



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.112

giovedì 19 luglio 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 49%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Se noi siamo il futuro e stiamo morendo, vuol dire che anche il futuro sta morendo».



Una bambina dello Zambia alla rivista «Rifugiati», Nazioni Unite, n. 2, 2001, pag. 24

Genova vuota, fortificata, invasa

Barriere d'acciaio dividono la città del G8 in quartieri fantasma
Bush fa sapere: ho già deciso io. Dibattito nei Ds: partecipare o no

SE ANDARE AL G8 SCREDITA

Furio Colombo

Qualche ricordo tratto dal recente passato politico internazionale può far luce nel dibattito se andare o non andare a Genova dalla parte dei dimostranti. Userò due o tre riferimenti americani e i lettori mi perdoneranno perché conosco questo tic. Primo ricordo, le marce e le dimostrazioni per i diritti civili dei neri negli Usa. Non erano sempre un modello di ordine, Martin Luther King era descritto come un poco di buono dallo Fbi di Edgar Hoover. Ma in quelle marce si incontravano membri del Congresso che decidevano di stare accanto a quel nero arruffa-popoli, fra i cani lupi e gli idranti della polizia. Erano gli stessi deputati che si sarebbero levati al Congresso a ripetere la stessa denuncia contro la segregazione razziale che esprimevano con la loro presenza nelle dimostrazioni.

Secondo ricordo. 1968. Convenzione democratica di Chicago. Centinaia di migliaia di giovani per le strade, contro la guerra nel Vietnam. La nonviolenza era ancora il metodo predicato di dimostrazione. Ma lo schieramento della guardia nazionale con baionette puntate ad altezza d'uomo e l'uso continuo di bombe lacrimogene creavano notte e giorno un clima di forte tensione. Una parte dei delegati della Convenzione, membri del Congresso professionisti, personalità del mondo accademico, letterario, un celebre direttore d'orchestra (Leonard Bernstein), il più noto fra i giovani giornalisti della Cbs, Dan Rather (che ancora adesso conduce quel telegiornale), sono usciti dal palazzo della Convenzione e sono restati per le strade, tra i giovani dimostranti per due giorni e due notti. Molti sono ancora convinti che la loro presenza abbia diminuito fortemente i rischi di scontro.

Non sono stato a Rio, al Summit sull'ambiente del 1992 da cui hanno tratto origine tutte le vicende anti-globalizzazione. Ma ricordo le due delegazioni americane duramente contrapposte. Da una parte c'era il presidente degli Usa, George Bush padre, ostile ad ogni monitoraggio dell'ambiente, ad ogni interferenza negli affari delle multinazionali. Dall'altra, a capo degli ambientalisti americani, c'era il giovane senatore Al Gore che, per un pugno di voti, non è diventato presidente di quello stesso Paese.

Tutto ciò mi serve per dire che ci sono buoni motivi per andare a Genova, e ci sono ragionevoli obiezioni all'utilità di presentarsi accanto ai dimostranti. Ma non invocherei l'offesa alla dignità di ex governanti, l'appartenenza alla istituzione «Parlamento». Non ne farei una questione di galateo del buon oppositore. Di esso un giorno Angelo Panebianco scrive sul «Corriere della Sera» che l'opposizione non si vede. Il giorno dopo, stesso giornale, stesso editoriale, Sergio Romano dice che D'Alema, Salvi, Minniti, Turco, Occhetto (e Fassino) perderanno credibilità se non resteranno avvolti per sempre nei panni dignitosi delle posizioni istituzionali che hanno ricoperto fino a poco fa. Io preferisco immaginare coloro che sceglieranno di partecipare agli eventi di Genova come nuovi e liberi esponenti dell'opposizione piuttosto che come ex. Camera e Senato non sono un museo delle cere.



GENOVA Giornate di vigilia e di tensione a Genova. In una città irreale - divisa da sbarramenti metallici, assediata e allo stesso tempo sempre più deserta - comincia a confluire il movimento degli antiglobalizzatori, mentre arrivano gli echi di nuovi attentati, veri o solo annunciati. I grandi sono attesi oggi. George Bush ha comunque fatto sapere che la discussione nel G8 è già indirizzata secondo i suoi voleri. Il presidente della maggiore potenza del mondo porta il no definitivo al protocollo di Kyoto sulle emissioni di gas e 110 milioni di dollari per lo scudo spaziale, che rischia di riaprire una pericolosissima corsa al riarmo nel pianeta. Come si schiereranno Berlusconi e il governo

della destra: con gli Usa o con l'Europa?

Prende corpo intanto una discussione politica che riguarda la sinistra italiana. Non tutti nei Ds hanno infatti condiviso la scelta del reggente di aderire alle manifestazioni: critici, in particolare, Luciano Violante, Giorgio Napolitano e Vincenzo Visco. Le frange più estreme degli antiglobalizzatori - leggi Cobas - dal canto loro hanno minacciato Ds e Verdi: «Non li vogliamo alle manifestazioni, li allontaneremo fisicamente». Nuova tensione su Genova.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 6

Terrorismo

Recapitano buste e pacchi esplosivi
Destinatari Emilio Fede e la sede Benetton

A PAGINA 7



Taormina contro il popolo italiano

Rinuncia alla difesa di un imputato di corruzione a Padova, ma difende un imputato di mafia a Messina

Opposizione

L'Ulivo respinge il Dpef: pericoloso e pieno di errori

ROMA Il giudizio è severo: il Dpef del governo è pieno di errori ed è pericoloso. L'Ulivo è concorde nel respingere il documento economico: si arriverà, dicono Rutelli, Visco e Amato, a una vera e propria «macelleria sociale», colpendo famiglie e lavoratori. Intanto Tremonti sforna l'ultima sul buco: ora sarebbe di 25mila miliardi. Una settimana fa era di 62, tre giorni fa di 45...

A PAGINA 8

ROMA Il conflitto di interessi dell'avvocato Carlo Taormina, viceministro di Berlusconi, diventa un caso. Ieri il legale era impegnato (con un suo sostituto) nella difesa di un militare della Guardia di finanza imputato di corruzione a Padova contro il quale il governo si è costituito parte civile. Travolto dalle critiche dell'opposizione che alla Camera contestava a Fini il conflitto, Taormina è stato costretto a rinunciare a quell'incarico. Ma contemporaneamente s'è scoperto che l'avvocato non era personalmente a Padova perché era a Messina dove difendeva un imputato di mafia. Sia a Padova che a Messina i pm hanno sollevato il conflitto di competenze (avvocato e viceministro). Alla Camera scontro tra Fini e i Ds. Il vice di Berlusconi ha cercato di difendere il suo compagno di governo. L'opposizione ha insistito e chiede la dimissione del viceministro avvocato.

ANDRIOLO A PAGINA 10

Etna, la lava attraversa la strada



A PAGINA 11

fronte del video Buchi e condoni

Se pensate che, come canta Celentano «i giornali esagerano sempre un po'», provate ad ascoltare (in diretta su Gr Parlamento Rai) le sedute di Camera e Senato e scoprirete che i giornali non esagerano affatto. Anzi, alle volte stendono un velo pietoso sulle dichiarazioni rese da certi politici nell'esercizio delle loro funzioni istituzionali. Ieri mattina, per esempio, all'ordine del giorno della Camera c'era la proroga degli interventi per fronteggiare l'emergenza Mucca pazza, cioè le misure a sostegno degli allevatori, dei quali la destra, quando era opposizione, ha cavalcato la protesta in una maniera addirittura indegna. Adesso invece fa di tutto per erodere i contributi a loro favore, arrivando a sostenere che l'epidemia è stata provocata dal governo di centrosinistra. Poco ci manca che alla passata amministrazione non si attribuiscono anche la peste di Milano e l'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei. Nonché ovviamente il famoso buco, che si trasforma in voragine quando si parla di Stato sociale, mentre quando si parla di miliardi (e di uno in particolare), il governo allarga i cordoni della borsa e condona a tutto spiano. Ma non vogliamo inferire sul buon Berlusconi, che ormai è quasi totalmente precritto, mentre i suoi dipendenti accumulano condanne su condanne. Ci domandiamo perché non cambi almeno il direttore del personale.

STORIE DI SOLDATI CADUTI IN CASERMA

Il silenzio. «È lui il nemico più grande. La consegna al silenzio è questo lo spettro contro cui dobbiamo lottare. Perché noi, malgrado tutto, non ci stancheremo mai di lottare per scoprire la verità». Una madre racconta, due anni dopo. Racconta il dramma che è arrivato all'improvviso a sconvolgere la vita di una famiglia normale, a Siracusa. Dove un giorno il figlio Emanuele Scieri, 26 anni, è partito soldato, dopo la laurea in giurisprudenza, e non è più tornato. Caduto giù dalla torre di prosciugamento dei paracadute, nella caserma «Gamerri» di Pisa. La rassegnazione. «Non crediamo più nella giustizia. Dopo sei anni abbiamo capito che la verità sulla morte di nostro figlio non la sapremo mai». Un'altra storia, un'altra madre che parla del figlio Claudio Leonardi-

Maria Annunziata Zegarelli ni, anche lui 26enne, «andato alla leva», presso la caserma granatieri Sardegna di Roma e caduto giù dal terzo piano di quell'edificio. Lei, da Pisa, dice che ormai ha smesso di lottare. Schiacciata da un processo dove tutti

gli imputati sono stati assolti. Senza che siano stati trovati i veri colpevoli. Martedì era l'anniversario della morte di suo figlio. «Lo stesso dolore lacerante di allora, come se il tempo fosse rimasto sospeso».

A Siracusa, nella stanza di Emanuele ci sono le sue foto, i suoi libri, i suoi oggetti. Le immagini del giuramento, quelle «che lui non ha fatto in tempo a vedere». Aveva scelto di fare il «parà» a diciotto anni. Arrivò a Pisa la mattina del 13 agosto, felice e curioso di quel soggiorno nella città dell'arte e della «mitica caserma Gamerri», fiore all'occhiello della Folgore. Morì la sera di quello stesso giorno, precipitando dalla torre di prosciugamento dei paracadute. Due anni, nessuna verità.

SEGUE A PAGINA 11

Tour de France

Armstrong dominatore sulle Alpi

SALA A PAGINA 21

Borsellino

Camilleri: la mafia non è un romanzo

Saverio Lodato



Come farebbe il commissario Montalbano a prendere le misure alla mafia invisibile, alla mafia sommersa, alla mafia buona, quella che c'è ma non si vede, quella che non fa più rumore e si irrobustisce nel silenzio generale? Con il programma di Agenda 2000 saranno sganciati sulla Sicilia, con i paracadute dell'Unione europea, 20mila miliardi. Andrea Camilleri, che ha dato vita a Montalbano anche per cercare di rimettere ordine in una Sicilia eternamente tumultuosa e fuori misura, raccoglie la sfida: «La calata di atti violenti fra i guardiani dell'orto, quelli che sono rimasti, poveracci, a curare le rape e le fave, non deve lasciarci tranquilli. E per guardiani dell'orto, intendo i Riina e i Bagarella. La mafia è diventata altro. Una volta entravano nella famiglia. Oggi chiamarla famiglia è quasi un neologismo. Perché io posso entrare a far parte di un clan mafioso senza che nessuno mi abbia mai visto. Il conoscerci, il conoscersi, è diventato obsoleto. C'è Internet, ci sono altri sistemi di comunicazione e di conoscenza, dunque non c'è più bisogno neanche di eliminazione fisica dell'altro, dell'avversario. Oggi credo che la guerra sia economica, di altro tipo. Il fatto che ammazzano di meno non significa che non c'è più la mafia. Vogliamo considerare il suo volume d'affari? È una multinazionale. Come tutte le multinazionali avrà un ufficio elaborazioni dati, sviluppo e studi. Sembra fantastico. Ma ne sono più che convinto. La mafia è sempre un passo più avanti dello Stato. Lo Stato lavora a cose fatte, la giustizia interviene a cose più che fatte. Il problema è inventarsi un laboratorio che proceda di pari passo con quello della mafia, in maniera di prevenirne lo sviluppo, non di constatare, a cose fatte, il danno accaduto. E questo può farlo solo una politica illuminata che abbia la vera intenzione dell'eliminazione della mafia. Leonardo Sciascia diceva: «E poi non è vero che la mafia è in Sicilia...». Leonardo diceva che la «palma», la linea della palma, si andava spostando sempre più al Nord. E che la palma acchiana, acchiana... Ora è acchianata non so dove. È acchianata al Polo artico. Si è adattata al gelo polare. Tu vai nella banchisa e vedi una palma. È un paradosso. Ma mi devi credere: è così. Perché è esportabile, esportabilissima. E si manifesta per quello che è: una multinazionale.

SEGUE A PAGINA 9

Tranfaglia: l'attentato sembra lontano un secolo

A PAG. 30 CON UN ARTICOLO DI LUMIA

che giorno è

È il giorno delle buste esplosive e degli allarmi in tutta Italia. A Milano, la segretaria del Tg4 di Emilio Fedele viene ferita dallo scoppio di un plico. A Padova prende fuoco una busta recapitata alla Benetton. A Bologna viene disinnescato un ordigno e, ancora a Milano, viene presa di mira, con un'azione incendiaria, una agenzia per il lavoro interinale. In tutta Italia si susseguono le segnalazioni per «strani pacchi» e «automobili sospette».

È il giorno di Genova città fantasma. Scattano le misure di sicurezza e all'interno della zona rossa sembra d'essere in zona di guerra durante il coprifuoco.

È il giorno di Genova città del movimento. In attesa delle manifestazioni (oggi il corteo dei migranti) prende corpo il programma di incontri e interventi organizzati dal Genoa Social Forum. Attenzione puntata su José Bové, non solo per quello che dice (contro Bush e contro Berlusconi) ma anche per la torta che due ragazzi gli tirano in faccia. L'agricoltore francese, diventato un simbolo della nuova protesta, non fa una piega e, divertito dice: «In Francia è normale».

È il giorno degli otto ministri degli Esteri che si incontrano a Roma. L'obiettivo è preparare un dossier da portare al vertice di Genova, ma durante un incontro a due, il russo Ivanov e il segretario di Stato Usa Colin Powell parlano di stabilità strategica e dicono di voler entrambi cercare una soluzione pacifica per il Mediterraneo.

È il giorno di Bush che da Londra fa sapere: su ambiente e scudo c'è poco da discutere. In viaggio verso Genova, il presidente americano rilancia una intervista alla Bbc e lancia un quanto di sfida sul tavolo del G8. Su questi temi, dice, la nostra posizione è ferma. E il vertice sul clima, in corso a Bonn, rallenta i lavori in attesa di capire cosa uscirà dal vertice ligure.

È il giorno dell'Etna che torna a far paura. La lava, che ha già superato la statale 92, sta minacciando alcune costruzioni ed è arrivata a 18 chilometri dalla città di Nicotri. Un giovane è rimasto ferito da una bomba lavica lanciata da un cratere in eruzione. E intanto si registra la nascita di una nuova bocca a quota 2.100 metri.

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.30

i tg di ieri

Tg1: Genova, vigilia del G8 in un clima surreale							
Attentati e falsi allarmi. Busta esplosiva al Tg4 Tensione alla vigilia del G8, buste esplosive contro Emilio Fedele e la Benetton, ordigno nel centro di Bologna	G8, bombe e minacce Raffica di intimidazioni a due giorni dal vertice	Allarme bombe G8 a alta tensione, plichi esplosivi al Tg4 e a Benetton, disinnescata a Bologna una bomba trappola	Attentato alla redazione Un pacco bomba indirizzato a Emilio Fedele è esploso mentre una delle segretarie lo stava aprendo	Lettera bomba a Emilio Fedele. Ferita segretaria Sempre più tensione a due giorni dal G8	Bersaglio Tg4 Intervista a Emilio Fedele: «Facile immaginare chi l'ha mandata»	Genova, perquisizioni all'alba G8, da oggi blindato il centro storico di Genova	«Ecco perché scenderemo in piazza» D'Alerna al Tg della 7 spiega perché i Ds manifesteranno a Genova
Genova, vigilia G8 in un clima surreale Migliaia di manifestanti in arrivo su treni speciali	Marcia verso Genova Migliaia di antiglobalisti cominciano a radunarsi, la città si svuota, si moltiplicano i controlli	In un clima surreale A Genova, blindata e surreale, il summit mondiale dei sindacati	Vertice G8 Il Ministro dell'Interno: l'ordine pubblico e la sicurezza delle delegazioni, dei cittadini e della città tutta saranno garantiti	Altri tre ordigni. L'allarme cresce in tutta Italia Roma blindata per il vertice dei ministri degli esteri	Attentati a raffica. E a Milano riappare la firma delle Br È stato il giorno degli attentati	«Ecco perché scenderemo in piazza» D'Alerna al Tg della 7 spiega perché i Ds manifesteranno a Genova	A Roma l'anteprima del G8 Un pre-vertice a Roma: oggi prima riunione dei ministri degli esteri degli otto Grandi
A Roma prevertice dei ministri degli esteri Rapporto più stretto con i paesi poveri	Etna, allarme lava La colata avanza attraversando la strada provinciale: secondo gli esperti nessun rischio per i centri abitati	La danza del fuoco Non si ferma l'eruzione dell'Etna, spettacolare fiume di lava invade la strada provinciale	Spazio alla protesta violenta? Sondaggio sul ruolo dell'informazione	Tre morti e un disperso è il bilancio del violento terremoto che ha colpito l'Alto Adige, dopo la paura si contano i danni	Da oggi l'Etna non fa più spettacolo. Fa solo paura Pericolo Etna, si apre una nuova bocca eruttiva, la lava supera la strada provinciale, sgombrati due ristoranti	«Ecco perché scenderemo in piazza» D'Alerna al Tg della 7 spiega perché i Ds manifesteranno a Genova	A Roma l'anteprima del G8 Un pre-vertice a Roma: oggi prima riunione dei ministri degli esteri degli otto Grandi
tg1	tg2	tg3	tg4	tg5	studio aperto	tg La7	



Bruno Marolo

Oggi a Londra colazione con la regina Elisabetta e Blair. Il Pentagono ammette: problemi nel test antimissile

Bush annuncia: poco da discutere

Porta il no definitivo al protocollo di Kyoto e 110 milioni di dollari per lo scudo



bloccato, non ha individuato l'obiettivo giusto. Secondo gli esperti della Difesa americana si è trattato di un problema informatico risolvibile prima del prossimo test in autunno. E comunque Robert Snyder, direttore dei programmi del Pentagono per la difesa missilistica, cioè per lo scudo stellare, ha annunciato che entro il 2005 sarà lanciato nello spazio un laser sperimentale per la distruzione di obiettivi nell'atmosfera terrestre. Nel bilancio della difesa per il 2002 saranno inseriti 110 milioni di dollari per sviluppare la tecnologia necessaria. Dieci anni fa, sotto la presidenza di George Bush padre, si pensava di mettere in orbita quattromila satelliti armati con laser della morte, che avrebbero dovuto colpire in volo i missili nemici. Il valzer delle illusioni e dei miliardi di spesi senza risultati sembrava finito, ma a quanto pare i Bush, come i reali di Francia dopo la rivoluzione, tornano al potere senza avere imparato né dimenticato nulla.

Con il progetto di questo nuovo giocattolo nella valigia Bush figlio arriva a Londra, dove oggi farà colazione con la Regina a palazzo Buckingham e incontrerà il primo ministro Tony Blair ai Chequers, il ministero di campagna. Alla Bbc che gli domandava se fosse possibile un compromesso sul trattato di Kyoto il presidente americano ha risposto picche. «Ho un obbligo - si è giustificato - verso gli americani che lavorano, e devo seguire una politica che protegga l'ambiente ma promuova anche la crescita dell'economia». Da Parigi, una portavoce del governo francese ha ribattuto: «Sull'ambiente, a Genova, sarà un dialogo tra sordi». Crescita e globalizzazione secondo Bush sono come sorelle siamesi, chi spara su una ammazza anche l'altra. In un discorso alla Banca mondiale prima di partire per Londra il presidente americano ha annunciato che spingerà per una nuova sessione di trattative sul libero commercio. Ai poveri ha offerto qualche zuccherino: proporrà finanziamenti, e non più prestiti, della Banca mondiale per la lotta alla fame e alle epidemie. Ma intanto il dissenso in Europa cresce, e l'idea che Silvio Berlusconi possa fare da mediatore fa sorridere gli addetti ai lavori. «Per contare in Europa - ha dichiarato al Wall Street Journal Philippe Defarges, uno specialista dell'Istituto francese per le relazioni internazionali - un paese deve essere considerato serio, e questa Italia non lo è».

GENOVA George Bush parte per l'Europa, deciso a sostenere che il vero amico dei poveri è lui. Agli altri capi del governo del G8 dirà di cercare un'alternativa al defunto trattato di Kyoto contro l'effetto serra. Confermerà che vuole lo scudo stellare a ogni costo e illustrerà i vantaggi della globalizzazione all'americana. Alle proteste della Russia e degli alleati europei gli Stati Uniti rispondono con una nuova sfida: entro il 2005 esperimenteranno un raggio della morte nello spazio.

«Credo che molta gente - ha affermato Bush - non ne possa più delle proteste contro la globalizzazione. La strategia di chi protesta contro il libero commercio condannerebbe i popoli alla povertà. Esprimo con forza il mio disaccordo». In ogni caso, a Genova il presidente americano non vedrà cortei di protesta. A tenere lontana dal suo percorso qualunque manifestazione di dissenso provvede uno schieramento di forze che farebbe paura se in certi momenti non facesse ridere.

Il porto di Genova ricorda quello di Beirut nei giorni neri, quando la città era divisa in due. Anche qui ci sono blocchi di cemento, reticolati alti cinque metri, tiratori scelti appostati, anche qui il lungomare deserto è l'immagine stessa della desolazione. Ma almeno le milizie di Beirut sapevano chi era il nemico del momento, erano organizzate per controllare ognuna un pezzo di città. Sette anni fa, una Napoli risanata e festosa aveva trovato nel G7 una occasione per far conoscere al mondo i risultati raggiunti dal sindaco Bassolino. Il presidente americano Bill Clinton passeggiava tra la folla, reggendo un cono gelato con la sinistra, mentre con la destra distribuiva strette di mano. Silvio Berlusconi era presidente del Consiglio anche allora, ma i tempi erano molto diversi e il suo governo sarebbe durato poco. Ora, in questa Genova assediata e spaventata, Bush viene a ribadire le sue intenzioni davanti a una Europa sempre meno disposta ad allinearsi.

«Gli europei - ha affermato in una intervista alla Bbc - mi hanno sentito dire una volta, e ora mi sentiranno ripetere, che la guerra fredda è finita, la Russia non è il nemico, e non dovremmo aderire a un trattato che impedisce agli Stati Uniti e agli altri popoli amanti della libertà di sviluppare le loro difese». Si riferiva al tratta-

to Abm per la limitazione del numero dei missili balistici con cui Russia e Stati Uniti potrebbero distruggersi a vicenda in poche ore. È difficile spiegare il pensiero di Bush, secondo cui la fine della guerra fredda rende superati gli accordi per il disarmo e necessaria una nuova corsa alle armi nucleari, questa volta nello spazio. Certamente non la pensano così il presidente russo Vladimir Putin e il cinese Jiang Zemin, che lunedì a Mosca hanno firmato un documento comune contro lo scudo stellare di Bush. Il ministro degli esteri russo Sergei Ivanov ieri ha incontrato a Roma il segretario di stato americano Colin Powell ma non si è lasciato convincere. «Sul trattato Abm - ha dichiarato - gli americani hanno fatto tante dichiarazioni contrastanti che non vale la pena di replicare». I contrasti rispecchiano il tiro alla fune in atto tra Bush e il Senato americano, dove il suo partito è in minoranza. Ma non per questo si ferma la corsa ai fatti compiuti. Anche se non è vero che il test per lo scudo spaziale di sabato scorso sia andato tutto alla perfezione. Il Pentagono ha dovuto ammettere, dopo un articolo del Los Angeles Times, che un radar si è



Un sub dei carabinieri controlla gli ormeggi di una nave nel porto di Genova

Passaggio a nord-ovest: ultima stazione Genova

In treno, in camper, in pullman, tra guardie frontaliere gentili, scambi di magliette tra spagnoli, imperiesi e francesi

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

VENTIMIGLIA Quelli della frontiera alzano gli occhi al cielo. Il clima si vendica di Bush e giù acqua, torrenti d'acqua, un temporale come il giorno del diluvio universale. Si bagnano i disobbedienti, si bagnano i poliziotti e i gendarmi, si bagna l'idrante piazzato dai cugini come un incrociatore bianco nel grigio di ponte San Ludovico, cannoni in direzione dell'Italia. Un'ora, due ore d'acqua, ma anche il resto è tempo infame, cielo nero e afa, nell'attesa dei compagni, un occhio ai treni e uno all'autostrada, il cuore a Genova.

Cominciamo dalla stazione. Un fotoreporter francese percorre la banchina in stato di abbandono. Il quadro delle partenze e quello degli arrivi sembrano un desolato campo di battaglia: più croci che orari. Invece gira un foglio fotocopiato intestato Trentitalia che aggiorna: «Limitato

a Savona, limitato a Savona...». Il foglio lo distribuiscono i giovani e i meno giovani dell'Imperia for global action days. Sul tavolo compare anche il «Welcome to Genoa», fondamentale depliant per capire che cosa fare a Genova, dove andare, dove manifestare, insieme con la maglietta arancione, in vendita a lire quindici, contributo alla creatività dei disobbedienti imperiesi e in particolare del geologo Fabrizio Benedetto, in ferie per una settimana.

Benedetto si occupa di introspezione via radar. Lo chiamarono anche per cercare stanze segrete nelle villa di Licio Gelli. Scutarono in profondità con moderni marchingegni, ma non trovarono nulla. I lingottieri erano nelle fioriere. Benedetto a tempo perso disegna etichette. Si è inventato anche la maglia, il globo stilizzato in nero, due scritte: «destinacion pianeta terra» e, naturalmente, «proxima estacion Genova», in campo arancione. Benedetto continua a

vigilare e spiega perché sia importante per impedire abusi e per tranquillizzare il popolo in transito e i poliziotti in attesa. Fanno da mediatori, come Tex Willer con gli indiani a nome dei settimo cavalleria. Speriamo non finisca allo stesso modo.

Con Marco, nel suo furgone, dalla stazione saliamo al valico di confine. Pochi chilometri. Mi accontenterei della pedana posteriore, per lasciare spazio ad altri. Marco protesta: non si può, quella è per il trasporto merci, vietata ai passeggeri dal codice stradale. Ai nostri tempi s'era meno legalitari. In cabina con me e Marco, siede Claudio, altro imperiese, sedici anni con i calzoni corti, la fascia attorno ai capelli, la prima manifestazione all'età di sei anni, quando la polizia andò a sgomberare il Sobbalzo, centro sociale ospite di un'ex caserma dei vigili del fuoco pericolante. Il fratello, cui era stato affidato, se lo portò appresso. Lui, Guido, non si tirò indietro. Vocazione pre-

coce. Adesso studia all'istituto d'arte e gli chiedo che cosa pensi della sua collocazione politica. «Sono di sinistra». Insisto: che cosa è la sinistra? «Amicizia». Nel senso di solidarietà? «Sì. Un confronto tra persone che possono ragionare senza violenza». Libertà di esprimersi, quindi? Senza violenza? Guido non ha niente del cattivo, neanche la sigaretta di traverso, magari la prima (si ricordi che le multinazionali del tabacco fanno male).

Anche Guido andrà a Genova, come i baschi che sono appena arrivati alla frontiera. Un pullman! e il capo in prima fila, pugno chiuso, tanta manna per i fotografi e gli operatori tv, che cercano volti arrabbiati. I poliziotti ispezionano, trattenendo a stento le telecamere che sperano di catturare l'immagine di un bazooka. Il commissario sembra un padre di famiglia, gentile, parla e consiglia. I ragazzi di Imperia fanno da interpreti. Si spa-

lancano i portelloni: si apre qualche sacco, con i tappetini da campeggio, le magliette di ricambio, le scarpe per la pioggia. Un ragazzo chiede in spagnolo se può richiuderlo e se può caricarlo. Ma certo, faccia.

Giuseppe Famà è un sindacalista ex poliziotto, tra i fondatori decenni fa del Siulp. Adesso è il responsabile della Camera del Lavoro di Ventimiglia. Anche lui sta a vigilare: «Siamo qui perché crediamo al diritto delle persone di muoversi e se cercheranno di bloccare siamo pronti a organizzare forme di assistenza. Abbiamo chiesto anche al sindaco di provvedere. È interesse della città che tutto fili liscio». Eh sì, perché quei pochi turisti di Ventimiglia si sono rarefatti e il mercato della settimana scorsa, quello che i francesi di confine prendono d'assalto, è andato male e il prossimo non si terrà neppure, «per esigenze di ordine pubblico», salvo ripensamenti. Per una città che vive di questo e di

frontalieri (seimila nella zona da qui a Bordighera) il danno è pesante e potrebbe chiedere il conto a Scajola il boss di Imperia, che comanda tutta la Liguria.

Famà vede la globalizzazione dal suo balcone di Ventimiglia. E racconta: «Una volta c'era qualche azienda. E rimasta la Fassi, caramelle. Le altre sono espatriate: ragione sociale a Montecarlo, fabbrica in Nordafrica. Come quella che produceva scatole di pesce: cinquecento operai lasciati a casa e una linea di produzione in Marocco». L'altra crisi da globalizzazione: cancellate le frontiere, via anche i finanzieri, i poliziotti di frontiera, le case di spedizione, posti di lavoro in meno.

I poliziotti fermano ancora una Peugeot rossa nuova di zecca con quattro pensionati a bordo, una Volvo da novanta milioni e una Mercedes all'altazza. Non oso chiedere i motivi che avranno ispirato la palette rossa e lo stop.

Noi, truppe di contestari del G8, salutiamo e ci precipitiamo travestiti da giornalisti sull'altro fronte. Contiamo i camion della polizia, le macchine. A Beausoleil, sopra il Principato, dovremmo contare anche i famosi pullman, ma salutiamo solo quattro portoghesi, qualche spagnolo, i compagni francesi e Teresa Maffei, dell'Associazione per la difesa della Democrazia. A Nizza, ma figlia di italiani di Bergamo, scappati in Francia prima della guerra per sfuggire alle persecuzioni fasciste, Teresa tifa Atalanta e attacca manifesti sui vetri della stazione di servizio, quelli che raccomandano «accetta i controlli, denuncia gli abusi». Poi, con lo sguardo, mi mostra i sentieri di mezzacosta. Li chiama «i cammini dei partigiani». Erano i sentieri che univano gli antifascisti.

Ultima stazione Ventimiglia, via Mentone e ponte S. Ludovico, strada bassa a mare. Poi si riprenderà il giro, dall'autostrada, passaggio alto.

giovedì 19 luglio 2001

oggi

rUnità | 3

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

GENOVA Genova. Su via Podgora, che è una stradina in salita proprio di fronte al mare, ci sono due giganteschi manifesti pubblicitari, uno vicino all'altro. Sul primo si vede una donna nera, bellissima, dolcissima, ma spaventosamente smunta, magra - forse divorata dalla fame - con dei piccoli seni ai quali è attaccato un neonato bianchissimo e cicciottello, anche lui molto bello, molto dolce, come tutti i neonati. Dice la scritta sotto l'immagine: «Possibile che non siamo ancora sazi? Eppure 19.000 vite al giorno dipendono dal G8». È un manifesto feroce, perché accusa l'Occidente di sterminio, eppure è gentile. L'orco, cioè l'Occidente, non è trucidato, è uno spensierato bambino. Sul secondo manifesto invece c'è uno slogan direttamente politico, più aggressivo: «La tariffa che sfida l'Impero: tre lire al secondo». È un manifesto della Wind, dei telefonisti. La gente passa in fretta e nessuno nota lo stacco tragico tra i due poster. Tra la ricchezza e la povertà, tra lo sviluppo e la fame, tra l'eccesso e il meno che niente. Dall'altra parte della strada, su una splendida terrazza che affaccia sul mare, si svolge il Genoa Social Forum, sotto un tendone. Che ripara dalla pioggia e dagli schizzi delle onde violente scagliate dal libeccio contro i frangiflutti e contro le banchine. Forse la distanza tra quei due manifesti la nota solo Jose Bové, leader ecologista francese, politico e contadino - uno dei nomi e dei volti più noti della contestazione - che è arrivato ieri mattina e Genova ed ha iniziato il suo intervento al forum, tra gli applausi scroscianti, prendendo in giro Berlusconi che, dice, è ammalato di una forma grave di schizofrenia: «Sono preoccupato per la salute del vostro premier: parla di diritto a manifestare e poi blinda la città e non fa arrivare i manifestanti. Deve essere un po' dissociato. Come Bush, che invece dice di voler combattere la povertà, e di essere l'unico autorizzato a farlo, quando è lui, proprio lui a produrre la povertà nel mondo».

È la schizofrenia degli otto grandi l'imputata di questo Genoa social forum. O forse, più precisamente, la schizofrenia del sistema capitalistico. Il forum è iniziato da qualche giorno, e proseguirà fino alla fine del G8, fino a domenica. Si svolge in un clima di assoluta calma, di serenità, anche se ogni tanto qualcuno va al microfono e interrompe la discussione per annunciare che è scoppiato un pacco bomba a Milano, che è fallito un attentato a Bologna... la platea grida che sono stati i servizi segreti, anche se tutti hanno letto i giornali e sanno che è opinione diffusa che solo i cretini possono pensare che siano i servizi segreti a mettere le bombe (chissà perché poi, dato che negli ultimi quarant'anni tutte le stragi, si è scoperto, erano o della mafia o dei servizi...). Il Forum raccoglie migliaia di persone - i contestatori - che vengono da esperienze e appartenenze politiche molto diverse, e che hanno anche atteggiamenti diversi, distanti, nei confronti della politica, dei mezzi della politica, dei suoi scopi, dei suoi limiti, del suo valore, ma che qui riescono a discutere di argomenti che interessano tutti e forse riescono un po' ad avvicinare i propri punti di vista.

Naturalmente ci sono anche i momenti di tensione, ma sono marginali, non cambiano molto il senso della discussione. Ieri ce ne sono stati due. Uno spettacolare, molto divertente, quando dei ragazzini delle «tute nere» (quelli che accusano le «tute bianche» di essere troppo remissive, troppo moderate) hanno preso una specie di torta (in realtà era schiuma da barba) e l'hanno spacciata sulla faccia di Bové. Il quale non s'è arrabbiato per niente, ha riso, s'è cambiato la camicia, s'è lavato la faccia e poi si è seduto al tavolo della presidenza a discutere del seguente tema: il cibo non è una merce, è un diritto. Il secondo episodio di leggera tensione c'è stato una mezz'ora più tardi, sempre al forum sul cibo, quando ha preso la parola il verde italiano Pecoraro Scario, ex ministro. Un gruppetto ha fischiato e l'ha insultato un po'. Allora è intervenuto il coordinatore del

Cibo, povertà, malattie: i ragazzi del G8 fanno politica con passione e accusano l'Occidente di abbandonare l'altra metà del mondo



Don Vitaliano: violerò la zona rossa

NAPOLI Don Vitaliano Della Sala, il prete «ribelle» di Sant'Angelo a Scala, in provincia di Avellino, annuncia che violerà la zona rossa del G8 di Genova insieme con altri due sacerdoti, don Andrea Gallo della comunità ligure di San Benedetto al Porto e don Alessandro Santoro, prete della comunità di base delle Piagge di Firenze. L'obiettivo dell'iniziativa è quello di «gridare a tutti i grandi, ai potenti della terra, l'illegittimità dei G8: a questi signori vogliamo ricordare che i diritti fondamentali degli esseri umani non devono essere violati e negati mai».

Per don Vitaliano «nessuno si può decretare grande e decidere arbitrariamente la sorte e la vita di miliardi di altri uomini». Uno striscione con la scritta «Col G8 non ci stiamo» campeg-

gia da ieri sul campanile della chiesa di Sant'Angelo a Scala, la parrocchia in Irpinia di don Vitaliano Della Sala, il sacerdote che si è schierato con il Popolo di Seattle. Lo striscione issato sul campanile rientra nell'iniziativa promossa da don Vitaliano e dalla comunità parrocchiale che per venerdì prossimo alle 18:00 hanno organizzato un incontro «di riflessione e preghiera a sostegno e in solidarietà con le manifestazioni di disobbedienza civile del Contro G8 di Genova».

«Non solo a Genova, infatti, è Contro-G8 - spiega don Vitaliano - ma dovunque le persone si riuniscono per esprimere il loro dissenso contro il G8 e la globalizzazione selvaggia di cui si fanno paladini i potenti della terra».

Il movimento discute nella città spettrale

Migliaia di giovani ai primi forum. Show di Bové: Bush e Berlusconi sono schizofrenici

forum e ha spiegato che tutti hanno il diritto di parola. I contestatori si sono convinti e Pecoraro ha parlato tranquillamente per tutti e sette i minuti che spettavano a ciascun oratore.

La discussione sul cibo è stata un po' più animata delle altre. Forse anche meno seguita. La maggioranza ha partecipato prima all'assemblea plenaria (con Bové, Don Ciotti, un rappresentante della Nigeria, e Ebe de Bonaffini, il capo delle madri coraggiose di Argentina, quelle della Plaza de Mayo) e poi al forum sull'alternativa alla globalizzazione, cioè il forum più politico, più di strategia.

Se si dovesse riassumere in poche righe una discussione molto ampia, che è durata diverse ore, si potrebbe senz'altro dire che è stato un lungo e dettagliato processo al sistema politico-economico occidentale. Diciamo pure al capitalismo, correndo il rischio di essere ideologici. Svolto con toni durissimi ma con ricchezza di argomenti. Forse con parecchia retorica, un po' antica, con qualche eccesso di linguaggio (tutti hanno accusato il sistema di potere occidentale di crimini contro l'umanità e di sterminio), però in modo assolutamente concreto. Sono stati portati dati, cifre, fatti, che non sono molto discutibili. E non si è parlato in termini vaghi di teoria politica, di processi politici, di alleanze, ma in termini assolutamente materiale dei problemi fon-

damentali -materiali anche loro - che assillano il mondo: primo problema la povertà, secondo problema la fame, terzo problema la mancanza di medicine e di capacità di lotta alle malattie, quarto problema le ineguaglianze. E di volta in volta si è ricostruito il motivo di tutti questi problemi. Non si è detto che il male sta nella «globalizzazione» - cioè nell'internazionalizzazione, nell'allargamento delle frontiere, nell'avvicinamento dei linguaggi - si è detto che il male sta nella concentrazione del potere nelle mani di pochissimi Stati, e soprattutto nella concentrazione del potere nelle mani dell'economia. E l'economia non è mai democratica: risponde al mercato, non al popolo. Douglas, il rappresentante della Nigeria, ha spiegato che la malattia più grave nel suo paese non è l'Aids, è la malaria. Ma la malaria non interessa l'Occidente, perché a differenza dell'Aids non passa le frontiere. E non interessa il mercato, perché non rende non fa business. Quindi non c'è.

Il discorso politico più appassionato e forse più applaudito è stato quello di Don Ciotti. Ha detto in sostanza che non si può combattere la povertà se non si mette in discussione l'eccesso di ricchezza. Ha accusato l'Europa, e in particolare l'Italia, di strage di immigrati. Ha snocciolato i numeri dei morti sulle coste europee: migliaia in pochi anni. E infine ha contestato la via «caritatevole» alla lotta contro la povertà.

La via dei grandi. È inutile. La via è quella del diritto che prende il posto del mercato. Ma i Grandi questa via non la vogliono. E poi ha concluso, sorridendo, e dicendo che si priva col Vangelo per giustificare il suo estremismo: «Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio, il tempio siamo noi, il tempio è l'uomo, è la società; scacciamo i mercanti, scacciamo il mercato». Al Forum ha partecipato anche Fulvia Bandoli, dirigente dei Ds. Le ho chiesto un parere sulla discussione e lei mi ha detto che se il suo partito discutesse di queste cose anziché delle formule politiche sulle quali è abituato a dividersi, forse riuscirebbe a ricucire almeno un po' il distacco che c'è tra i ds e la società. Ha torto? Certo dopo una giornata ad ascoltare queste discussioni viene il dubbio che effettivamente questo sia uno dei pochi luoghi dove si fa politica. Salvo che qualcuno non dimostri che le cose che dicono questi «anti-giottini» siano tutte infondate. Pure invenzioni. Che non è vero che 50 milioni di brasiliani vive con 40 dollari al mese. Che milioni di bambini muoiono di fame. Che i paesi del terzo mondo sono poveri ma rapinati. Che i tre uomini più ricchi del mondo hanno più soldi del miliardo di uomini più poveri. Se però queste cose sono vere, è difficile scambiare i forum di Genova per folclore, o limitarsi a dire: «hanno diritto a parlare ma noi abbiamo diritto a ignorarli».



Sul treno verso Genova, qualche allarme e la polizia sequestra caschi e scatolette di tonno

In viaggio con il popolo di Seattle

«Andiamo con le nostre bandiere»

Stefano Bocconetti
Antonella Marrone

ROMA I colori del treno «speciale», quello che da Roma porta più di cinquecento persone a Genova.

La partenza sarà a mezzogiorno e mezza, ma già un'ora e passa prima, il binario uno è un patchwork. Ci sono i colori che uno si aspetta: quelli rossi delle bandiere di Rifondazione, gli striscioni rossi e neri dei centri sociali. Ci sono i colori che ti aspetti di meno: le bandiere bianche delle associazioni degli immigrati. Sono tanti, gli unici che si portano appresso anche i bambini. E poi ci sono i colori che qualcuno potrebbe definire fuori luogo ma, forse, stanno bene ovunque: sono le bandiere della squadra campione d'Italia.

Problemi organizzativi? In fondo, senza un capo - «e con molti consiglieri», che è la struttura che si è dato questo movimento - alla fine riesce tutto a funzionare. Se non fosse per quella trentina di giornalisti che

si affannano sulla banchina del treno a chiedere le ragioni della lotta alla globalizzazione. Uno, massimo due ragazzi rispondono sul serio. Poi, le loro risposte diventano irripetibili.

Comunque, si parte. Anzi, no. Scatta un mezzo allarme-bomba. Uno dei «consiglieri» - in salopette bianca, che non è una tuta ma insomma siamo lì - invita tutti a «controllare» il proprio scompartimento. Passa parola sul treno, controllate sotto i sedili e controllate che i bagagli siano vostri. «In questo paese stragista non si scherza». L'auto-perquisizione dura poco e il convoglio si mette in marcia.

Fa caldissimo ma parte una debole aria dai condizionatori. Il gruppo di Rifondazione ritira le bandiere, il gruppo con i vessilli della Roma no, li terrà esposti per tutto il viaggio. E visto che si parla di calcio, qualcuno introduce l'argomento: «Questa è una passeggiata in confronto alle trasferte al seguito della squadra».

Non che qui funzioni tutto,

ma è innegabile per chi le conosce, che stavolta c'è qualcosa di diverso, rispetto alle trasferte calcistiche. Se ne accorgono addirittura i giovani cronisti delle radio private che comunque impertentiti per tutto il viaggio continueranno a domandare a tutti le ragioni dell'opposizione alla globalizzazione. C'è qualcosa di diverso. In chi sta andando («Mostriamo le nostre bandiere, i nostri simboli, chi vuole capire capisce, chi no, peggio per lui...») ma anche e soprattutto in chi ha a che fare con questi ragazzi. Il capotreno, per esempio. Gira instancabile provando a far partire i condizionatori d'aria e le luci. Non che sia un loro «simpatizzante» ma in fondo questi ragazzi gli stanno simpatici. Insomma, si viaggia abbastanza comodi.

A metà strada arriva la prima voce allarmata: «Il treno precedente - dicono - è stato fermato, perquisito e sono stati sequestrati caschi e scatolette di tonno. Su questo treno non saliranno».

Rapida consultazione fra i

vagoni. Passa la proposta di legare con dello spago - dimostrativo, più che altro - le porte del treno. Qualcuno, sempre autonomamente, fa di più: e sigilla con del nastro adesivo le porte dei vari corridoi. Anche qui il gesto vuole essere solo simbolico. Ma il risultato è scoraggiante: il caldo aumenta in maniera insopportabile. E alla fine, un ragazzo nigeriano (quello con i bambini) chiede e ottiene la riapertura delle porte.

Tanto di poliziotti, nonostante la lunga fermata a Pisa, neanche l'ombra. Anche il ragazzo nigeriano, anzi: tanto più il ragazzo nigeriano, viene preso di mira dai cronisti. La domanda? Sempre la stessa, quella sulla globalizzazione. Ma lui risponde: «Sorry, I don't speak your language». Quando i giovani cronisti se ne vanno riprende a parlare normalmente, in perfetto italiano. Anche lui chiede notizie. Quelle notizie che arrivano in tempo reale dai telefoni che non hanno mai smesso di «lavorare» durante tutto il viaggio. Anche se le notizie del

giorno dicevano che - grazie alle schermature - era impossibile comunicare con Genova. Non era vero. Notizie vere, false, incerte.

Si sta per arrivare. Il treno si rianima. Ricompaiono i colori delle bandiere dai finestrini. L'unico colore che manca è quello che servirebbe ai giornalisti per scrivere un articolo di genere. Insomma sembra proprio che qui non ci siano stereotipi. Tutti «consiglieri» o possibili tali. I giornali che leggono? Manifesto su tutti, un po' di Repubblica, due Unità, tanti Leggo, il quotidiano che distribuiscono gratis alle stazioni. Nessun Corriere, nessuna Stampa. Molti settimanali.

Alle sette si arriva. Genova-Brignole. Anche la voce della perquisizione della polizia all'uscita non sarà vera. Gli agenti ci sono, tanti, anche un po' minacciosetti. Ma si tengono lontani. Così chi scende dà vita ad un corteo. Con una musica: lo struggeva suono di una fisarmonica fa da sfondo al grido «Liberiamo Genova».

gli appuntamenti

ore 9.30 - 12.30 «Tribunale sui grandi crimini di questo ordine mondiale». Giornata di lotta e di dibattito, quella di oggi. Mentre la scena rischia di essere scippata dai continui allarmi-sicurezza, i ragazzi del Genoa Social Forum portano avanti gli incontri previsti, per non fare dimenticare che a Genova sono arrivati anche e soprattutto a discutere e a confrontarsi sugli aspetti più drammatici del fenomeno globalizzazione. Si comincia la mattina facendo quello che i grandi della terra non vogliono fare: cioè istituendo questo simbolico tribunale. Tra gli interventi molti volti celebri della protesta. Primo fra tutti quello del contadino-guerriero Jose Bové, che discute di «sicurezza alimentare». Di «diritto alla salute» parla, a nome della Lila, il portavoce del movimento Vittorio Agnoletto, mentre due esponenti di Attac Francia affrontano le questioni sollevate dalla «finanza» ai tempi della globalizzazione. C'è anche l'indiana Vandana Shiva, direttrice della Fondazione di ricerca per la scienza, la tecnologia e l'ecologia di Uttar Pradesh, per illustrare un punto di vista diverso sulla «manipolazione genetica». Riflettori puntati anche sull'«ambiente», tema più che caro a contestatori di ogni provenienza, attraverso gli interventi di Ermete Realacci di Legambiente e di Gianfranco Bologna del Wwf. Aurora Donoso Ecuador mette a fuoco il problema delle «risorse» e del loro sfruttamento, mentre a chiudere la scena di questo improvvisato «tribunale globale» saranno «le privatizzazioni», con il caso delle Aerolíneas Argentinas raccontato da Gennaro Carotenuto.

Ore 17 «manifestazioni migranti». Per portare sotto gli occhi di tutti la condizione di profughi, immigrati, rom.

Alle 19.30 «vogliamo essere cittadini globali»: una «plenaria», ovvero due ore di interventi di dieci minuti ciascuno, e poi spazio per l'attualità. Con la coordinazione del Social Watch, dai quattro angoli del mondo arriveranno a confrontarsi il network filippino sui diritti per l'infanzia, il consiglio degli indiani lakota, la rete tedesca «No border» per i diritti degli immigrati, il Global Movement for Children, la Ong Alisei, l'Arciragazzi per i diritti dell'infanzia.

a.com.



DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Arriva a Brignole il primo treno speciale, sbarcano i ragazzi, scandiscono: «Prossima stazione, zona rossa». Li accoglie una città spettrale. È il primo giorno di «zona rossa» attiva. Dentro, i pochi genovesi rimasti in centro, ingabbiati, e ventimila poliziotti, carabinieri, finanzieri. Fuori, gli antiglobal. Chi assedia chi? Ragazzi e meno ragazzi figli di Seattle non hanno dubbi. Domani è la loro giornata, quella «dell'accerchiamento», forse dello sfondamento. Tute bianche e cattolici, Cobas e donne di «Frivolezza tattica» - eh sì, c'è anche questa - invasori, bloccatori, spingitori, sono d'accordo nel definirsi: «Siamo tutti disobbedienti». E su alcuni punti, che elenca per tutti Raffaella Bolini, dell'Arci: «Non attaccheremo la città, non attaccheremo le persone, neanche gli agenti, non porteremo strumenti atti ad offendere. Consideriamo lecito proteggere il corpo da aggressioni». Vademecum di venerdì, il giorno più caldo. I Cub hanno infine ottenuto di fare il loro corteo da Ponente, partenza da piazza Montano alle 14. Limite fissato dalla questura: piazza Di Negro. «Lo contestiamo», ammicca Angelo Pedrini. Probabilmente proseguiranno verso la zona rossa, «ma non faremo alcuna azione violenta». Dal lato opposto della città, a levante, due cortei di «invasori»: puntano entrambi ad attaccare i varchi di via XX Settembre. Uno è di tute bianche, giovani di Rifondazione, centri sociali napoletani e romani delle reti Rage e No Global, insomma della «comunità disobbediente» che ha fatto cittadella nello stadio Carlini. Partiranno da lì in mattinata, anche se la questura lo ha vietato. «Agiremo senza alcuna violenza verso questa città. Cercheremo coi nostri corpi difesi di avanzare verso palazzo Ducale», dice per tutti Francesco Caruso. L'altro è il corteo di Cobas, centri sociali più radicali ed anarchici: partenza da piazza Danovi. «Sarà un corteo autodifeso», anticipa Pino Bernocchi. Che vuol dire autodifeso? «Autodifeso: con mezzi e strumenti che il Gsf ritiene leciti». Tra i «violatori», anche tre sacerdoti: il genovese don Andrea Gallo, il fiorentino don Alessandro Santoro, l'irpino don Vitaliano della Sala, che spiega: «Entreremo nella zona rossa in nome di Gesù Cristo». Ma il grosso di sacerdoti, suore, missionari sarà in veglia di preghiera a Boccadasse.

Ancora un corteo, stavolta da sud, da piazzale Kennedy: gli inglesi di «Globalize resistance», i francesi di «Attac». Dovrebbero concentrarsi in piazza Dante, assieme ad Arci, Fiom, Rifondazione, studenti. Marco Bersani, di Attac-Italia, spiega: «Invaderemo la zona rossa con palloncini ed aeroplani di carta con messaggi. Attaccheremo panni alle reti». L'Arci, dice Massimiliano Moretini, costruirà «una torre di Babele» ed «un piede-sculatura alto 5 metri, per indicare il nostro cammino non conosce confini». A monte, lungo la circoscrizione dalla quale scen-

Spingitori, invasori, bloccatori: «Siamo tutti disobbedienti ma non attaccheremo la città, le persone, nemmeno gli agenti»



Parte l'accerchiamento alla "zona rossa"

Cortei, preghiere e musica: il popolo di Seattle alza i suoi scudi e le sue torri di Babele

dono le ripide stradine che giungono alla zona rossa, la rete Lilliput, la Marcia delle Donne, i pacifisti, allestiranno piazze tematiche: teatro di strada, volantinaggi, «danze rituali a spirale per espellere energie negative e assorbire quelle positive» guidate da una maga statunitense. Sessanta gruppi di «azione diretta» non violenta cercheranno il contrario dell'invasione: cioè, di chiudere i varchi della zona rossa.

Oggi invece è il primo giorno di manifestazioni, col corteo dei «migranti». Partenza alle 17 da piazza Sarzano, conclusione in piazzale Kennedy. «Sarà una festosa, pacifica e radicale difesa dei diritti dei migranti», secondo Roberto Demontis. Previste 15.000 presenze. In testa: Manu Chao, un gruppo di Tamil parenti degli anegati della «Yohan», donne iraniane torturate. E sabato il megacorteo conclusivo. Al suo termine non ci dovrebbero essere altri tentativi di invasione della zona rossa: perlomeno, non da parte di gruppi aderenti al Gsf.

Conclusione di Raffaella Bolini: «Noi non siamo testi, e vogliamo che la tensione si abbassi». Una delegazione del Gsf va dal questore, per chiedere una gestione «civile» dell'ordine pubblico: la giornata si è aperta con due maxiperquisizioni, senza esiti, dello stadio Carlini e di via dei Ciclamini, dove si concentrano tute bianche e Cobas. E prosegue con le difficoltà dei treni speciali: soprattutto di uno, annullato in Francia. Dei quattro previsti da Roma, ne partono solo due; ma gli altri, secondo Trentitalia, sono saltati per insufficienza di partecipanti rispetto alle previsioni. Ancora qualche falso allarme. Al sindaco di Genova Pericu arriva una busta con due pallottole e due foto, della tuta bianca Luca Casarini e del portavoce del Gsf Vittorio Agnoletto: o «Angioletto», come lo chiama l'innamoratissima Domenica Vincenti, maestra di 75 anni che ha preso in custodia i no-global della scuola Diaz, e gli porta ogni giorno terrine di pasta e frittata. Genova è anche questo.



Sergio Cofferati durante la conferenza stampa di ieri



Un cittadino chiede spiegazioni a due poliziotti, in alto lo sguardo di una giovane attraverso le reti

solidarietà

I sindacati: primo lotta alla povertà

ROMA Lotta alla povertà e una crescita equa e sostenibile. Queste le priorità, comuni al Nord come al Sud del mondo, emerse dalla conferenza internazionale dei sindacati che si è tenuta ieri in una Genova blindata. Sotto lo slogan «Globalizzare i diritti, la giustizia sociale, la solidarietà» i leader dei maggiori sindacati mondiali si sono incontrati per mettere a punto un documento che verrà consegnato agli otto grandi. Fra le misure più urgenti da adottare, i rappresentanti del mondo del lavoro hanno indicato l'adozione di misure coordinate per stimolare la crescita dei Paesi industrializzati in modo da raggiungere la piena occupazione basata sul lavoro dignitoso, la cancellazione del debito dei Paesi in via di sviluppo, la lotta alla povertà e l'accesso per tutti alle tecnologie dell'informazione. In primo piano è stata inoltre posta la richiesta di riformare le istituzioni finanziarie ed economiche sovranazionali, quali le agenzie di credito internazionali, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e il Wto.

Il documento redatto dal movimento sindacale internazionale verrà presentato questo pomeriggio dai rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil e dai loro omologhi degli altri Paesi al presidente

del Consiglio Silvio Berlusconi, nella sua qualità di presidente del vertice dei capi di Stato e di governo del G8.

E proprio i leader dei tre sindacati confederati italiani hanno aperto l'incontro di ieri. Lontani dagli argomenti di politica interna, si sono trovati in perfetta sintonia sui temi della globalizzazione. «A nome delle segreterie di Cgil, Cisl e Uil» il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, ha accolto i delegati e introdotto gli argomenti della conferenza. La parola è poi passata al numero uno della Cisl, Savino Pezzotta, che, tra l'altro, ha dichiarato che «le organizzazioni sindacali italiane e del mondo presenti a Genova manifestano oggi per richiamare i Paesi più industrializzati e le istituzioni internazionali ai loro doveri nei confronti dei Paesi poveri: dall'azzeramento del debito, alla lotta contro la guerra, la fame, le malattie, la disoccupazione, la povertà». È stata infine la volta del segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, che ha sottolineato: «Non è accettabile che pochi Paesi stabiliscano non quello che a loro compete, cosa che nessuno discute, ma scelte di politiche che hanno ricadute ed effetti su tanti altri». Una critica, la sua, tanto al G8 quanto alle altre istituzioni sovranazionali che, osserva, sono preda di «una profonda crisi» dovuta al fatto che «con un inevitabile sospetto di parzialità, si arrogano il diritto di decidere per gli altri». Cofferati ha comunque precisato che non è in discussione la loro sopravvivenza, quanto l'urgenza di una loro riforma che proceda verso l'allargamento della loro base di democrazia. «Quello che non regge più - ha osservato il leader della Cgil - è che siano in pochi a decidere per tanti. Per ragioni di democrazia ci vuole il coinvolgimento degli interessati».

s. c.

sanità

Aids: chi gestirà il fondo mondiale?

ROMA La lotta all'Aids, dopo il G8, potrebbe avere un alleato "globale", ma è già polemica sulla gestione. La Commissione europea ha annunciato che contribuirà con 120 milioni di euro alla creazione del nuovo "Global Health Fund", il Fondo mondiale sulla salute, creato per combattere Aids, malaria e tubercolosi. L'annuncio ufficiale del finanziamento per l'anno 2001 è previsto per questo fine settimana durante il vertice di Genova. Dopo la mossa dell'Ue, tocca ora ai governi degli otto grandi, annunciare i propri contributi e far decollare il fondo. L'iniziativa era stata lanciata in aprile dal segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che ha stimato intorno ai 21 mila miliardi di lire la spesa annuale necessaria per combattere le principali epidemie, Aids in testa. Finora nel fondo, aperto a contributi pubblici e privati, è confluito circa un miliardo di dollari.

La prossima nascita del fondo ha trovato, però, reazioni contrastanti, i dubbi maggiori sono sui soggetti che saranno incaricati della gestione. Secondo Giovanni Berlinguer, presidente del Comitato nazionale per la bioetica, non può essere affidato alla Banca mondiale che ha gravi responsabilità per avere indirizza-

to la politica sanitaria dei Paesi poveri verso il privato. «Il fondo - ha detto Berlinguer - deve servire soprattutto a rafforzare i sistemi sanitari del terzo mondo per combattere l'Aids e tutte le altre malattie. L'organismo economico internazionale, invece, ha indirizzato la politica sanitaria dei Paesi poveri verso le assicurazioni private, contribuendo a smantellare i sistemi sanitari pubblici locali. L'iniziativa è lodevole, ma per l'amministrazione è necessario un autorevole guida internazionale terza come ad esempio l'Oms», «non si può dare in custodia il formaggio ai topi» ha concluso ironico.

La Lila bocchia l'iniziativa ancor più nettamente. «Nessun fondo sarà mai in grado di combattere efficacemente l'epidemia da Hiv, laddove i governi e gli organismi internazionali (Banca mondiale, Fondo monetario e Organizzazione mondiale del commercio) non accetteranno di riconoscere la priorità degli obiettivi di salute pubblica su quelli commerciali ed economici» chiarisce la Lega italiana per la lotta contro l'Aids «temiamo che si tratti di una semplice operazione di immagine dettata più da preoccupazioni di sicurezza internazionale che di giustizia».

Intanto Medici senza frontiere, l'organizzazione insignita del Nobel per la pace, scrive a Silvio Berlusconi per ricordargli la necessità per i paesi poveri di poter accedere ai farmaci essenziali, che devono essere acquistati al minor costo possibile. «Non vogliamo che siano le multinazionali farmaceutiche ad accaparrarsi i soldi del fondo». Msf ricorda al Presidente del Consiglio che ogni anno un milione di persone muore per la puntura di una zanzara e per salvare una vita bastano, per test, medicine e zanzariere, solo 68.500 lire.

Intervista al nuovo segretario: «Noi libertari siamo per una globalizzazione diversa. Il Gsf? Pompato dalla tv. La sinistra? Quella alla Cofferati è ossificata»

Capezzone: noi radicali, né con Putin né con gli anti-G8

Natalia Lombardo

ROMA «Ti iscrivi?», Daniele Capezzone, nuovo segretario radicale, lancia subito la campagna per il tesseramento. Ha 28 anni, ma di esperienza maturata in tante battaglie su Radio Radicale. Emma Bonino e Marco Pannella, nel Comitato nazionale, restano la guida ideale.

Si apre la vostra campagna di adesioni, rivolta anche a chi ha un'altra tessera. Volete porvi come alternativa ai due poli?

«Il nostro congresso è annuale e non sarà di delegati, ma di iscritti; inoltre siamo il primo partito al mondo in cui il 25 per cento del Comitato nazionale è letto on line. Credo che ci siano

molti liberali di destra che non si rassegnano a Sirchia e Buttiglione, così come ci sono tanti liberali di sinistra che non si rassegnano sul piano sociale a Cofferati e Salvi e, sul piano dei diritti, al "rosindismo"».

Viste le elezioni, la scelta liberista non ha penalizzato l'anima libertaria?

«La destra cattolica di Aznar in due anni di governo ha legalizzato la pillola del giorno dopo, le coppie di fatto omo ed eterosessuali, pratica le politiche di riduzione del danno sulle droghe. E non parlo della gauche francese. In Italia da cinque anni di governo della sinistra abbiamo raccolto un pugno di mosche su questi temi».

Non rischiate di confondervi con le politiche liberiste di Ber-

lusconi? Quale sinistra può seguirvi?

«Anche su questo la sinistra deve riflettere: del referendum sulle pensioni è stata fatta una caricatura, si è detto che si voleva affamare la gente. Non si è compreso il nostro pacchetto lavoro, un progetto thatcheriano ma anche blairiano, di scontro con l'ossificazione sindacale alla Cofferati. Ho gioito quando Lanfranco Turci ha detto che l'articolo 18 e i temi dei radicali non sono un tabù. Sia Stefano Draghi nella direzione Ds, che Alvi e Mannheim, lo hanno segnalato: la sinistra rischia di essere il blocco dei pensionati e degli impiegati pubblici, perdendo per strada quel corpo sociale che è il Terzo stato, composto da imprenditori e dipendenti privati, disoccupati e

immigrati. Quando tanti liberali di destra, come Salvati e Pasquino, hanno aperto un dialogo con i radicali sono stati presi a pesci in faccia o esclusi dalle liste, invece insieme avremmo messo in luce quanto poco ha di liberi-

Non marciamo con i preti che sono contro l'uso dei preservativi o con Bové che vuole solo più aiuti comunitari

”

sta il centrodestra, al di là dei proclami».

Su Genova i Radicali dicono: né con il G8, né con gli anti-G8. Perché?

«Il vertice degli Otto Grandi è una realtà "ademocratica", così come lo sono le istituzioni internazionali. Questo è gravissimo, proprio per noi che vogliamo una globalizzazione del diritto. Ma non posso marciare con gli anti-G8, a fianco dei seguaci di Bové, finché questi non mettono in discussione le politiche agricole comunitarie che uccidono l'economia dei paesi in via di sviluppo. Perché, come ha detto Emma Bonino, con i sussidi ogni bovino europeo riceve un dollaro al giorno, più di quanto hanno per campare milioni di persone. E non posso sfilare

con preti e suore che si occupano dei paesi poveri, ma si oppongono all'uso dei contraccettivi per prevenire l'Aids. Ancora: qualcuno dei "marciatori contro" si accorge che uno degli Otto è Putin, massacratore dei cececi? E a chi si azzera il debito? Alle dittature militari, alle signore Marcos che si rifanno il guardaroba? I Ds che stanno per andare a Genova dicano una parola su tutto ciò».

Proposte alternative?

«La possibilità di competizione e accesso sui mercati europei dei prodotti agricoli e artigianali dei paesi in via di sviluppo; legalizzazioni su droga, immigrazione e prostituzione; contraccettivo e grande informazione sessuale in Africa; cancellazione del debito in termini di "ricatto democratico"

in cambio di garanzie sui diritti, non di condono; un grande progetto di informatizzazione di massa, come indica anche l'Onu; infine le biotecnologie: senza remore oscurantista si deve sapere che sono l'unica arma per combattere la fame nel mondo».

Questi punti li avete discussi con il Global social forum? Non aspetterete che gli altri vengano sulle vostre posizioni?

«Nel momento in cui questo Gsf pone il problema della legittimazione del G8, io rispondo: e voi chi rappresentate? È la multinazionale dei media a creare protagonisti e antagonisti. Abbiamo tutte le sere Agnoletto e Casarini in tv e non c'è un cane che possa dire le cose che ho detto sulla politica agricola o sulla contraccettivo».

SOGGETTI A RISCHIO. DI TORTURA.

Ogni anno migliaia di abusi vengono perpetrati ai danni degli omosessuali.

“Mi hanno preso a calci nello stomaco e mi hanno costretto a dormire per terra nel gabinetto della prigione”. La tortura nei confronti di gay e lesbiche è praticata in moltissimi Paesi del mondo: in Uganda, l'omosessualità è considerata reato. La Dichiarazione universale dei diritti umani ci dice che la tortura è vietata mentre Amnesty dimostra che le violazioni sono all'ordine del giorno. Non possiamo accettarlo. La dignità di qualsiasi essere umano non può essere calpestata. Per questo da anni lottiamo per l'abolizione effettiva della tortura e di qualsiasi altra forma di punizione degradante. Se anche tu non vuoi più sopportare unisciti a noi: insieme possiamo dire basta.



Per donazioni ad
Amnesty International
800-113377
o versamento su
C.C.P. 70691001

**NON SOPPORTIAMO
LA TORTURA.**



Amnesty International

Sezione Italiana: Via G.B. De Rossi, 10 - 00161 Roma
Tel. 06.44.901 - www.amnesty.it



Luana Benini

ROMA Uno spaccato significativo viene da Milano. Il segretario ds della Lombardia, Luciano Pizzetti, dissente apertamente dalla decisione assunta dai reggenti della Quercia di aderire alla manifestazione di Genova. Parla di «scelte improvvisate e tardive» che «rischiano di appannare l'impegno e la cultura riformista dei Ds». Contemporaneamente il coordinatore cittadino dei ds milanesi, Pierfrancesco Maiorino, fa sapere che i militanti del partito andranno a Genova almeno in 200, che la domanda di partecipazione è forte nelle sezioni («Stiamo lavorando da giorni ad organizzare un treno»). La discussione se partecipare o no, sabato prossimo, percorre il partito.

La decisione dei reggenti, comunicata due giorni fa direttamente da Massimo D'Alema, di mescolare le bandiere della Quercia a quelle delle associazioni, dei Verdi, del Prc e del Pdci è calata su un partito frastornato e preoccupato per le divisioni già innescate dalle contrapposte mozioni congressuali. Preoccupazioni alle quali ha dato voce anche il documento elaborato dal segretario regionale dell'Emilia Romagna, Mauro Zani che propone, fra l'altro, di ripensare il percorso congressuale trasformando le mozioni alternative in differenti tesi, si presume sganciate dall'indicazione del segretario. Qualunque sia l'esito di questa proposta, non c'è dubbio che in questa fase il disagio dentro la Quercia è grande.

Da una parte, si organizza la partecipazione (Piero Fassino guiderà la delegazione insieme a Pietro Folena, Gloria Buffo, Mimmo Lucà dei Cristiano sociali, per fare alcuni nomi, e il presidente della Regione Toscana Claudio Martini sarà presente con il gonfalone), dall'altra fioccano i distinguo. Dopo quello dello stesso Zani e Pierluigi Bersani, arrivano le prese di distanza di Giorgio Napolitano («Non condivido la decisione del comitato di reggenza di partecipare ufficialmente come partito: tale partecipazione può suscitare l'equivoco di una adesione alla piattaforma sulla base della quale la manifestazione è stata convocata»), di Vincenzo Visco («Non è logico, né opportuno, né condivisibile»), di Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, esponente dell'ala liberal («I Ds in piazza a Genova a fianco degli antiglobalizzatori? Non so se ridere o se piangere»). Fabio Mussi ammette il suo «imbarazzo»: «Deriva - spiega - dalla stridente oscillazione di posizione dei Ds, in Parlamento e fuori, e dalla disunità, dovuta soprattutto alla mancanza di una seria discussione con cui l'Ulivo si

Fassino, Folena e Buffo guideranno la delegazione. Ma dall'iniziativa si dissociano Napolitano, Mussi e Violante



Genova, un altro dilemma per i Ds

La scelta di manifestare sabato apre un nuovo fronte polemico

è presentato all'appuntamento».

Le resistenze fra i Ds alla partecipazione si motivano in base a un argomento principe (impugnato all'ultima direzione del partito dallo stesso D'Alema) secondo cui, come ribadisce Visco, «il G8 è soprattutto quello che noi abbiamo voluto che fosse, e non possiamo sconsigliarlo proprio perché molte delle ragioni sostenute dal movimento di protesta sono state assunte da noi nel gestire la presidenza nei primi 5 mesi dell'anno e adesso sono all'ordine del giorno del summit». Ieri D'Alema, pur confermando che non parteciperà alla manifestazione («non sarebbe di buon gusto per chi ha avuto la responsabilità di essere nel G8») ha motivato così la decisione presa dai reggenti: «Gli iscritti ai Ds non vanno a contestare il G8, questa è una sciocchezza. Non passiamo nel campo dei contestatori. È utile e importante una manifestazione pacifica per sostenere le richieste che noi abbiamo presentato all'esame del Parlamento e che sono anche state accolte. Noi abbiamo chiesto che il G8 rappresenti un passo avanti nell'impegno dei Paesi più ricchi nella lotta contro la povertà e le malattie, nella difesa della pace, dei diritti umani e dell'ambiente, quindi nel rispetto dei parametri di Kyoto».

Intanto la destra attacca rispolverando tutto l'armamentario: «ds con l'eskimo sessantottino», «richiamo della foresta» e via dicendo. Del resto l'occasione è ghiotta. Il corteo per il G8 ha

spaccato anche l'Ulivo. La Margherita resterà compatta a casa. Pierluigi Castagnetti e lo stesso Francesco Rutelli hanno reagito in modo irritato alla decisione presa dai reggenti ds.

«Teniamo all'autonomia politica e culturale come al nostro bene primario: per aderire a una manifestazione non abbiamo intenzione di chiedere il permesso a nessuno» ha stoppato bruscamente Pietro Folena, dichiarandosi sorpreso della «levata di scudi dell'estrema destra e di una parte importante del centrosinistra». Una «campagna di aggressione contro i ds, contro D'Alema, contro tutti noi», l'ha definita. Andrema a Genova, ha tagliato corto, a «chiedere al governo di battersi per realizzare gli impegni presi in Parlamento». Luciano Violante, che pure ha confermato di non volere partecipare al corteo, ha cercato di ricucire sul piano interno riprendendo a Rutelli: «Protestare perché un partito politico manifesta sulle sue posizioni mi pare sbagliato». Io sono d'accordo con Rutelli, spiega, «quando dice che non ritiene opportuno andare a Genova perché se il centrosinistra avesse vinto le elezioni lui si sarebbe trovato dall'altra parte». Però, a chi contesta la decisione della Quercia Violante ricorda gli apprezzamenti del cardinale Tettamanzi «sui contenuti espressi dalla mozione dei Ds». Ricorda anche l'omogeneità di posizioni dell'Ulivo sul documento approvato alla Camera: «Mi pare che su questi obiettivi siamo tutti d'accordo».

Cobas: state alla larga dalla testa del corteo

DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA «Se i vertici Ds si pongono alla testa del corteo, non ci assumiamo alcuna responsabilità per quello che gli potrà succedere. Uomo avvisato, mezzo salvato». Non è che Vincenzo Migliucci, dirigente dei Cobas, usi mezzi termini. Nemmeno il suo coll'ega Piero Bernocchi: «Chi può dire cosa succederà se alla testa del corteo si mette il gruppo dirigente diessino? Dopo le bombe e le stazioni chiuse, veder sfilare con noi i D'Alema, i Fassino, la Francescato, sarebbe il terzo elemento di fortissima tensione».

Vertici del centrosinistra, alla larga da Genova, dalla manifestazione nazionale anti-G8 di sabato. È il messaggio esplicito del «Network per i diritti globali», l'ala più arrabbiata del «Genoa Social Forum». Al Network aderiscono i Cobas, la rete No Gi obal di Napoli, i centri sociali di Torino, vari comitati toscani. Porteranno a Genova, stime loro, almeno 15.000 persone. E non «garantiscono» per l'incolumità fisica di dirigenti nazionali Ds e Verdi eventualmente presenti: «I militanti sono benvenuti, il gruppo di vertice è sgradito».

I Cobas fanno pressioni sul Genoa Social Forum perché si pronuncino: contro i Ds, ovviamente. Il Gsf risponde con un comunicato più possibilista: «Quella del 21 non è una manifestazione neutrale, è un corteo che esprimerà una critica radicale alla globalizzazione neoliberista»: dunque è «importante l'adesione dei Ds» ma solo se significa «una forte rottura con le politiche neoliberiste ed un segnale di discontinuità con le scelte dei governi di centrosinistra».

Le quali, nel mondo confluito a Genova, non spopolano. Primo segnale, ieri pomeriggio, il Public Forum «Il cibo non è una merce». Fischietti e insulti di una parte del pubblico ritardano gli interventi prima dell'ex ministro verde Alfonso Pecoraro Scario, poi del responsabile agricoltura diessino Francesco Baldarelli; d'altra parte, viene raggiunto in faccia da una «ortata» di schiuma da barba lanciata da due ragazzi vestiti di nero anche Josè Bovè, il contadino-contestatore francese. I Verdi si inalberano. «Siamo qui per manifestare e manifesteremo», dice Pecoraro Scario, «noi eravamo a Seattle, i Cobas dov'erano?».

Dov'erano allora non si sa, adesso sono qui, e convocano la stampa per spiegare la campagna anti-Ds. «Vi invitiamo a stare a casa, a retrocedere da questa iperopportunistica decisione. Non potete strumentalizzare questo movimento per riciclarvi», dice Be moocchi. E Luciano Muhlbauer, Cobas di Milano: «Il gruppo dirigente Ds ha consentito la guerra in Kosovo, inaugurato le politiche che Berlusconi sta intensificando, organizzato questo G8 e scatenato una violenza senza precedenti contro i dimostranti a Na poli. Stiano a casa». Inclusa, aggiunge Bruno Paladini, leader del «Movimento antagonista toscano», la Regione Toscana: «Questi signori non hanno diritto di partecipare alla manifestazione».

Zani: non ci sto, è una scelta trasformista

«Così non va. Facciamo subito un segretario garante. Il congresso solo fra un anno. Meglio le tesi delle mozioni»

Aldo Varano

ROMA Mauro Zani era a Montecitorio quando è arrivata la notizia che i Ds avrebbero partecipato alle manifestazioni di Genova. Stava lavorando al documento congressuale definito insieme ad altri segretari regionali della Quercia. Zani è uno dei Ds che più insiste sulla necessità di un gruppo dirigente espresso dal territorio. Un convincimento che nella Quercia formalmente tutti condividono. Ma per lui, forse anche per le solide radici emiliane, la realizzazione di quell'obiettivo è troppo lenta e contraddittoria. Ma alla notizia che i Ds sarebbero andati a Genova il leader della Quercia dell'Emilia e Romagna, nettamente contro, è quasi insorto: «Non dovremmo mai dimenticare il nostro ruolo di forza di governo. Non possiamo confonderci col movimento. Dobbiamo realizzare con loro una interlocuzione positiva. Per riuscirci bisogna essere credibili: non ci si può infilare dentro una tuta bianca». Per il deputato di Bologna la decisione su Genova è il risultato del meccanismo confuso messo in moto dal congresso dei Ds. Lancia un allarme Zani: o si cambia rotta o si eleggono un segretario e un gruppo dirigente di garanzia rinviando il congresso di un anno perché non sia una conta ma un appuntamento vero.

Zani, i Ds hanno determinato la decisione del G8 a Genova, l'ordine del giorno, l'impostazione.

Che sta accadendo?

«Credo sia il risultato del clima di confusione che c'è in preparazione del nostro congresso. Penso si debba cambiare rotta».

Mi sta dicendo che ha pesato il calcolo sulle alleanze che si vogliono saldare per il congresso Ds?

«Spero non sia stato così. Tuttavia questa lettura maliziosa può avere qualche fondamento. Ed è molto preoccupante».

I giornali vi attaccano quasi senza eccezione.

«Era prevedibile. Se si fanno due parti in commedia - partito di governo e partito di movimento - si prendono botte da entrambe le parti. Le stesse tute bianche non saranno felici di questa nostra posizione. Sarebbe stato più opportuno, fin dall'inizio, allestire un punto a Genova per incontrare i manifestanti: lì dire le nostre proposte e le nostre ragioni e sentire le loro opinioni».

Non possiamo confonderci con il movimento. Non si è più credibili mettendo una tuta bianca

I giornali hanno descritto un gruppo parlamentare perplesso di fronte alla decisione. C'è malese?

«Penso non sia del tutto comprensibile questa posizione. Sul G8 abbiamo agito in un modo alla Camera, in un altro al Senato, in un altro ancora con la decisione di andare a Genova. Sarebbe stato meglio un comportamento limpido: le nostre posizioni non coincidono con quelle dei movimenti, tuttavia riteniamo di poter essere per loro interlocutori credibili e affidabili. Ma lo siamo se non assumiamo posizioni trasformistiche».

Passiamo al documento dei segretari regionali. Volete modificare il rapporto tra centro e periferia?

«Sì. L'esigenza è nata da un incontro con alcuni segretari regionali. Era matura da tempo. Al fondo c'è il bisogno di una classe dirigente veramente innervata nei grandi territori del paese. Un'esigenza antica che oggi emerge con questo documento».

Un diverso equilibrio tra centro e periferia è in realtà una contestazione radicale del gruppo dirigente attuale?

«No. Tra l'altro, io e altri segretari regionali ne abbiamo fatto e ne facciamo parte. In Italia c'è un gruppo dirigente molto diffuso: presidenti di Regione, sindaci, amministratori, dirigenti locali del partito. Una classe dirigente di qualità alta che deve in qualche modo coincide-

re col gruppo dirigente nazionale. Il partito deve diventare veramente federalista. Il vecchio rapporto tra centro e periferia non funziona più. I nostri terminali sul territorio sono infinitamente più sensibili».

La sconfitta del 13 maggio è anche dovuta all'assenza dei sensori necessari per capire il paese?

«A un certo punto nel nostro documento si parla di riformismo dall'alto. Che significa? Che probabilmente abbiamo bisogno di una classe dirigente - e non è questione di chi è stato al partito e chi al governo, ma di tutti noi - più disponibile a sporcarsi le mani con le problematiche sociali e la quotidianità della società. Anche nel dettaglio. Il riformismo è qualcosa che riguarda anche gli aspetti più minuti della vita delle persone».

Il documento dei segretari, in realtà, di chi è?

«Di un gruppo abbastanza largo. È ancora in itinere. Martedì prossimo lo renderemo pubblico».

Il congresso è già avviato, non arriverà tardi?

«Il congresso non dovrebbe essere già avviato. Le mozioni si possono presentare a partire dal 3 settembre, non prima. Una decisione per potere ascoltare il partito. Qualcuno ha ironizzato, ma l'idea era quella di non precipitare subito dentro il meccanismo delle mozioni che, tra l'altro, nel documento viene criticato».

Questo però è l'aspetto formale.

In realtà Fassino è candidato, Trentin viene candidato da altri. Si discute se una parte dei veltroniani si alleerà alla sinistra.

«È vero. Ma la nostra è una iniziativa critica sui processi già in atto. E dopo la decisione di andare a Genova sono convinto ancor di più che non si possa andare avanti così. Siamo partiti col piede sbagliato. Ci vuole uno scatto verso una forte assunzione di responsabilità collegiale. Nessuno può tirarsi indietro».

Zani, tiri fuori la proposta.

«Tornare ad essere padroni del nostro destino. Nel documento dei segretari si fa cenno alla possibilità di un congresso a tesi per recuperare un clima di maggiore serenità e rigore nella discussione tra di noi. Le tesi lasciano più libertà di discussione, non ci vincolano solo sulle persone o addirittura sul loro passato. Verrebbe restituita al paese l'immagine di un partito che discute anche duramente di politica ma che dopo è unito».

Abbiamo bisogno di un gruppo dirigente più disponibile a sporcarsi le mani con i problemi reali della società

Peacelink una rete senza fili

A Genova PeaceLink gestirà un esperimento telematico "senza fili" raccogliendo su un palmare i messaggi SMS dei cellulari provenienti dal movimento. Questa "agenzia di informazione volante" si chiamerà "Altrinformatone" e sarà realizzata in collaborazione con la rivista Altreconomia.

Entrando nel dettaglio ecco come è strutturata la "rete senza fili". Carlo Gubitosa, segretario di PeaceLink, sarà presente sia "dentro" il palazzo del G8 (è giornalista accreditato a seguire i lavori del G8) sia fuori, fra i partecipanti alle manifestazioni che si svolgeranno nella città di Genova.

Il contatto informativo con il sito Internet di PeaceLink sarà costante e avverrà in tempo reale. Infatti questa "diretta" avverrà mediante un computer leggerissimo (un palmare dotato di software che gestisce posta elettronica e messaggi SMS) e un cellulare dotato di modem e di porta ad infrarossi. Il palmare riceverà - tramite la porta ad infrarossi - ogni genere di messaggi informativi, sia SMS di cellulari (breve messaggi) sia e-mail. Questo sistema consente di memorizzare tutto, anche quando il cellulare è occupato per le telefonate. Ogni informazione, ogni SOS recherà anche il numero di cellulare a cui fare riferimento per approfondire l'informazione o la notizia.

Tutto il materiale informativo sarà reindirizzato sul sito Internet all'indirizzo www.peacelink.it/altrinformatone dove le notizie saranno impaginate sul web dopo essere state preventivamente riorganizzate e montate in un quadro unitario, con dossier, schede di riferimento e rassegna stampa. Attualmente PeaceLink offre un servizio di informazione sul G8 che viene costantemente aggiornato all'indirizzo della mailing list www.peacelink.it/webgate/pcknews/maillist.html. Le ragioni che ci spingono a elaborare questa agenzia di informazione alternativa poggiano sulla profonda insoddisfazione circa l'informazione spettacolo che si sta organizzando attorno alla contestazione al G8 e che rischia di far passare in secondo piano i contenuti di fondo per cui migliaia di persone si stanno mobilitando per contestare i "padroni del mondo".

Questo evento di massa può essere percepito e comunicato socializzando la presa di coscienza delle ingiustizie a livello mondiale (ragione di fondo della mobilitazione) di cui i cati di stato presenti al G8 portano la massima responsabilità o come un semplice fatto di ordine pubblico da spettacolarizzare.

Avremo bisogno di dare voce a chi non ha voce, di rendere evidenti le violenze che i poveri del mondo subiscono ogni giorno. Avremo bisogno di un'informazione onesta e veritiera. L'esigenza di "far parlare" la parte del mondo che non ha voce e non ha speranza chiede un'altra informazione, non spettacolarmente centrata sugli idioti che potrebbero infrangere alcune vetrine ma ragionevolmente centrata sulle risposte da dare alle migliaia di vite infrante dalla globalizzazione selvaggia e dalla sete di profitto dei potenti della terra.

La nostra scelta nonviolenta sarà finalizzata a incrinare (con la forza delle informazioni che i potenti della terra nascondono) una sola gigantesca vetrina: quella dell'ipocrisia e dell'arroganza di questo G8 che - pur senza alcun mandato democratico mondiale - vuole governare il mondo in nome unicamente della sua potenza economica.

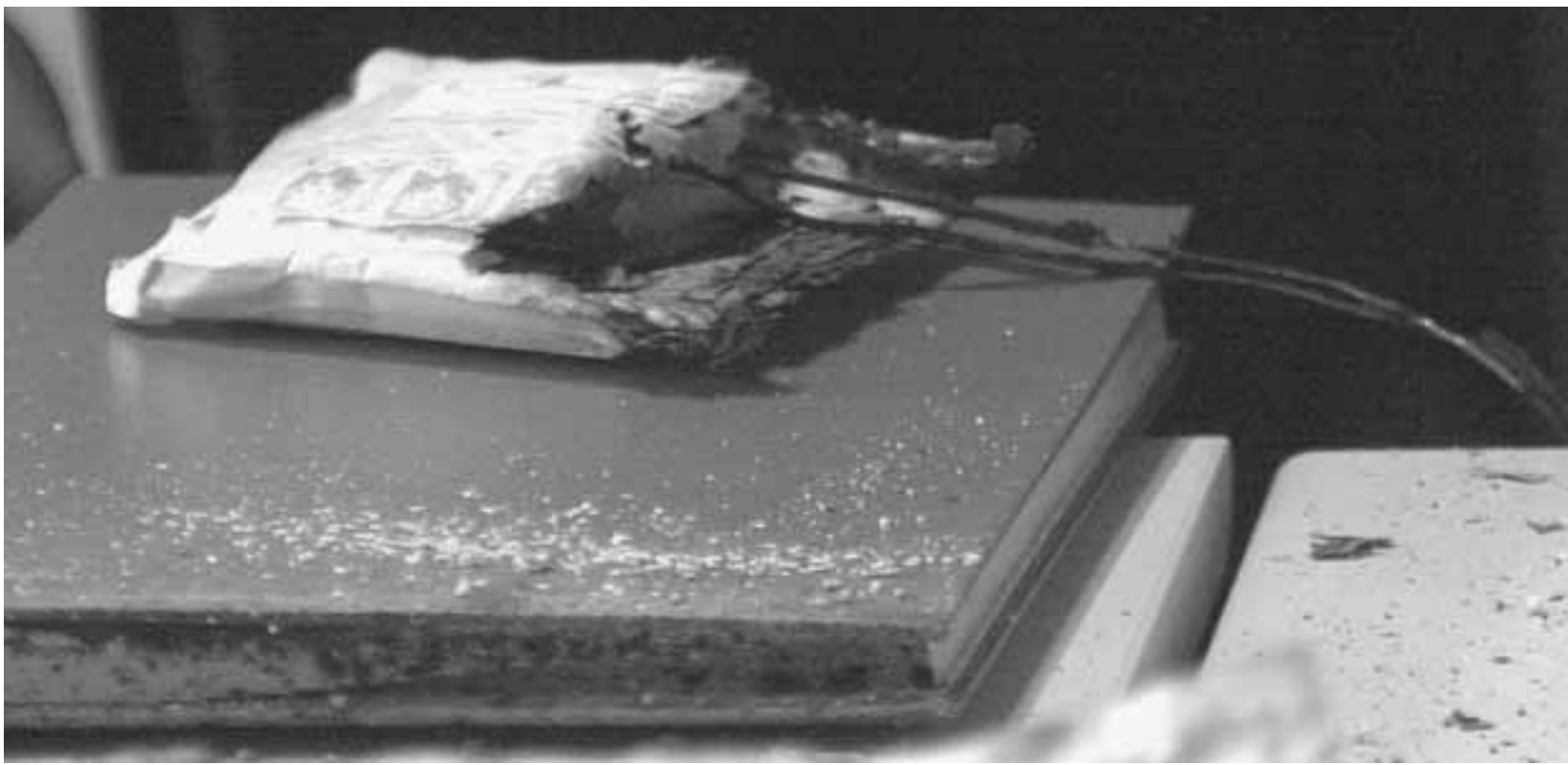
Alessandro Marescotti presidente di Peacelink

Se la proposta non dovesse venire accolta chi sosterrà alla fine?
«Ciascun segretario regionale sarà perfettamente libero di decidere».

giovedì 19 luglio 2001

oggi

rUnità | 7



Emilio Fede, in alto il pacco esploso nella redazione del Tg4

Pacco bomba al Tg4 di Fede ferita la segretaria del direttore

I terroristi colpiscono Milano, Bologna e Treviso: poteva essere una strage

Carlo Brambilla

MILANO Tre città, Milano, Treviso, Bologna colpite dal terrorismo. Una regia evidente ha orchestrato una giornata di paura e tensione, fra attentati veri e falsi allarmi, telefonate e lettere anonime, rivendicazioni e inquietanti silenzi. «Il collegamento col G8 è nei fatti», dicono gli inquirenti.

Si comincia da Milano. La busta era arrivata la sera prima. Intestazione: «Al direttore Emilio Fede, Tg 4, Palazzo dei Cigni, Segrate, Milano». Per una notte il plico finisce mescolato fra la posta inavasa. Ma alle 12.45 di ieri la busta è sul tavolo della segretaria del direttore, Cristina Pastormerlo. È arrivato il momento di aprirla. Uno strappo deciso al bordo corto del rettangolo giallo. Un attimo. Una sorta esplosione e una violenta fiammata si propagano nell'ufficio. È l'impatto drammatico col terrorismo. La segretaria è ferita alle mani: ustioni non gravi. La tragedia è sfiorata. Dirà più tardi il comandante dei carabinieri, Pasquale Mugge: «Per fortuna la signora ha aperto l'ordigno stando in piedi. Se avesse agito mentre era seduta le conseguenze per lei sarebbero state ben più gravi». Gli inquirenti sono certi: si tratta di una bomba confezionata da professionisti. Emilio Fede dichiara subito: «La bomba era diretta a me, a noi, ma a mio parere voleva colpire l'intera informazione. Di sicuro non era un semplice avvertimento, la nostra segretaria ha corso rischi seri...Comunque chi pensa di fermarci sappia che non ci riuscirà». La psicosi dell'escalation terroristica ormai si diffonde. In Italia e soprattutto nel capoluogo lombardo. Ma l'attentato al Tg di Fede sarà solo la conclusione della drammatica giornata. Tutto era cominciato nel cuore della notte, in un quartiere molto popoloso di Milano. Precisamente alle 3. Obiettivo le vetrine di una società di lavoro interinale, la Select Italia lavora, di via Lario. Un sasso infrange una vetrina, viene versato liquido incendiario. Le fiamme provocano danni contenuti. Ma qui gli attentatori, armati di vernice spray, firmano il gesto criminale: stella a cinque punte brigatista e sigla F.R. che sta per Fronte rivoluzionario. A terra ci sono volantini con firma estesa: Per il comunismo-Fronte rivoluzionario. Una sigla sostanzialmente sconosciuta nel panorama terroristico. Trenta righe dattiloscritte che collegano l'attentato al G8: violenti attacchi al lavoro in affitto e alla new economy. Gli inquirenti sono sotto pressione. L'amministratore della società: «Eravamo nel mirino da anni».

Dopo l'attentato di via Lario, in mattinata, arriva una telefonata anonima alla sede dell'Inps di via Melchiorre Gioia. Ore 9.35: «Avvisiamo i dipendenti che una bomba esploderà alle 10.30». Evacuazione immediata dei trecento dipendenti. Accurata perlustrazione degli uffici. Niente ordigni, è solo un falso allarme. Ma la tensione cresce ancora.

Ore 9.50, via Mengoni angolo piazza del Duomo, gli agenti di una volante in servizio nella zona notano una scatola sospetta depositata vicino alle vetrine di un istituto bancario. L'area viene immediatamente transennata. Gli artificieri fanno brillare l'involucro sospetto, ma la scatola non è un ordigno contiene bistecche destinate a un fast food. La giornata milanese si conclude con l'attentato al Tg4. Laconico il commento degli inquirenti. «Gli episodi parlano da sé», così Enzo Boncoraglio, questore di Milano.

Treviso. Bersaglio la Benetton. Una busta contenente un ordigno incendiario è recapitata in mattinata a Ponzano Veneto, dove ha sede il quartier generale del Gruppo Benetton. La busta, di tipo commerciale, di media grandezza, era indirizzata alla Benetton Spa ed è stata aperta dalla segretaria di Gil-

berto Benetton. Nella busta c'era un libro con all'interno un ordigno a strappo che è esploso quando è stato aperto. Nell'ufficio si è sentito un forte scoppio, seguito da una fiammata che non ha investito la segretaria. Nessuna rivendicazione. Gli investigatori e fonti della stessa Benetton hanno detto di collegare l'attentato alle manifestazioni antiglobalizzazione in vista del G8.

Bologna. Episodio gravissimo. Poco dopo mezzogiorno una lettera anonima recapitata in questura segnala la presenza di una bici abbandonata nel cui bauletto ci sarebbe droga. Precisamente in via dei Terribili, una piccola strada in pieno centro, sulla quale si affacciano i palazzi della Prefettura e appunto della Questura, a poca distanza da un'agenzia di lavoro interinale. L'informazione è esatta. La bici rossa da donna c'è. Nella lettera è allegata

anche una chiavetta per aprire il bauletto. Era l'esca per far scattare la trappola. Se il bauletto fosse stato aperto con quella chiave sarebbe esploso un ordigno micidiale, contenuto in una pentola a pressione. «Un ordigno in grado di uccidere. Il bersaglio erano sicuramente gli agenti di polizia», secondo il procuratore di Bologna, Luigi Persico. Polvere pirica, una sostanza bianca probabilmente detonante, una comune lampada flash per macchina fotografica, una bomboletta di gas da campeggio e un innesco a strappo, il tutto confezionato a regola d'arte dentro una pentola a pressione (schema reperibile su Internet). È questo l'ordigno dissennato dagli artificieri: «Molto artigianale, ma ben fatto», commenta Romano Argenio, il questore di Bologna. Anche qui «indagini a 360 gradi», ma lo spettro del G8 è molto solido.

Il giornalista

«Adesso vado in tv a dare la notizia»

Maria Novella Oppo

MILANO Emilio Fede ha dato notizia dell'attentato a Emilio Fede nel tg4 delle 18.55. Faccia segnata, gesti più misurati del solito, emozione contenuta nel dare lettura anche dei numerosi attestati di solidarietà arrivati da amici e avversari, da concorrenti e critici del suo dichiarato, appassionato, esagerato berlusconismo.

Tutti sinceramente indignati per un attacco che vuole colpire la libertà di informazione. E tutti sinceramente preoccupati per il segnale che viene da questo attentato, vile come tutti gli attentati. È vile doppiamente, oltreché stupido, come ha detto il direttore del tg4, è chi, dopo la notizia della esplosione di una bomba che ha ferito una segretaria, ha mandato a Fede ancora messaggi di minaccia. Poche righe insultanti che

lui ha mandato in onda e commentato prima di chiudere il notiziario. E, dopo aver lasciato il video, ci è sembrato ancora più impressionato, quando ci ha ricordato che «avventure simili» già gli era capitato di viverle negli anni di piombo. Una volta lo aspettarono sotto casa. Ora ha sentito lo scoppio avvenuto nelle mani della segretaria e ha visto il fumo che è rimasto per ore. Ne è seguita una giornata frenetica nella quale, dice, non è quasi riuscito a parlare con sua moglie.

Emilio Fede, siciliano, classe 1931, è giornalista televisivo dal 1954, quando fu assunto dalla Rai nascente. Ha quindi attraversato e interpretato tutta la storia dell'informazione in video. Chiamato al Tg1 da Enzo Biagi, come ricorda sempre, ha realizzato anche inchieste per Tv7, tra le quali quella sulle bistecche agli estrogeni, uno dei primi scandali sulla sofisticazione alimentare. Tra l'aprile '81 e l'agosto dell'82 è stato direttore del Tg1, ma nell'83 ha inaugurato tra i primi il filone del giornalismo di intrattenimento presentando il programma di giochi psicologici "Test". Nell'87 Fede si è dimesso dalla Rai in seguito al suo coinvolgimento in un processo per gioco d'azzardo che si conclude con la sua piena assoluzione. Intanto iniziava una sua nuova carriera nella tv privata, che lo vide anticipare i tempi dei tg in diretta sulle onde di Rete A, l'antenna dell'editore Peruzzo che gli aveva dato accoglienza e spazio, consentendogli di sperimentare nuove modalità di informazione più adatte alla tv commerciale.

Praticamente da solo, leggendo e commentando agenzie, cominciò ad andare in onda quasi senza redazione, inventandosi uno stile (molto inedito e satireggiato) che è quello di

raccontatore e di intrattenitore di un rapporto privilegiato col pubblico.

Dall'89 è approdato alla Fininvest, dove inizialmente ha diretto la testata informativa Videonews, poi "Studio aperto" e, dal '92, il Tg4, che ha debuttato come tg di una rete rosa, zeppa di telenotvelas. Il linguaggio di Fede si è collocato in sintonia con questo contesto, ma senza perdere di vista il gusto di dare le notizie prima degli altri. Come ha fatto in diverse occasioni, anzitutto annunciando lo scoppio della guerra del Golfo, ma anche nel periodo di Tangentopoli, seguendo lo sviluppo della iniziativa del pool milanese con puntualità. È stato lui, tra l'altro, a dare per primo la notizia delle dimissioni di Di Pietro. In seguito, seguendo gli andamenti della iniziativa politica del suo editore, Fede si è man mano trasformato, da giornalista del gruppo nel più fedele tra i seguaci di Berlusconi.

Preso di mira anche da "Striscia la notizia" per le sue esagerazioni propagandistiche a favore di Forza Italia e del suo leader, ha continuato a sacrificare le sue doti professionali a un totale sostegno politico. Fino a sfidare la brutta figura quando, in occasione di una nottata elettorale sfavorevole a Berlusconi, dando credito a un sondaggio sbagliato, riempì la carta d'Italia di bandierine azzurre che poi dovette tristemente ammainare. Un infortunio che lo ha reso più prudente, ma non meno parziale. Avversario dichiarato della sinistra, ma anche giornalista che non ha mai mancato di manifestare la sua solidarietà ai colleghi in difficoltà. Anche a noi dell'Unità, quando siamo rimasti senza giornale e senza lavoro. Tra i primi messaggi arrivati al suo e non lo dimentichiamo.

Secondo chi indaga è una strategia a macchia di leopardo: «Negli attentati di queste ore un disordine apparente. Ma il livello sta crescendo»

L'esperto: stanno cercando il morto, colpiranno ancora

GENOVA La fantasia non gli manca di certo. Ama le ipotesi complesse e usa un linguaggio immaginifico che lo induce a parlare di «strategia a macchia leopardo». L'esperto di antiterrorismo però avverte: «Sono mie ipotesi che nascono dall'esperienza di uno che ne ha viste tante, un quadro che si avvicina a risposte certe lo si potrà avere solo quando saranno noti i troppi dati che ancora ci mancano. Quali similitudini esistono tra l'esplosivo usato per ferire il carabiniere di Genova e quello impiegato per l'esplosione nello studio del Tg4. Se ci sono anche vaghe somiglianze con le tecniche adottate negli attentati degli ultimi anni. Troppe cose, come si vede, per non parlare del linguaggio usa-

to nei comunicati di rivendicazione. Si tratta di decriptare parole e frasi, compararle, vivisezionarle per verificarne l'autenticità, leggere tra le righe per tentare di capire quali saranno le strategie delle prossime ore. Un lavoro complesso». Prendiamo il comunicato arrivato all'agenzia Ansa firmato dai Nuclei armati per il comunismo e che parla di G8. Il nostro interlocutore arriccia il naso quasi a sottolineare il suo scetticismo: «Non basta una stella a cinque punte e un appello alla lotta armata per certificare l'autenticità di un documento. Mi colpisce la brevità, solo una quarantina di righe, che sarebbe una piacevole novità, i terroristi in genere sono logoroi, soprattutto quelli alle prime armi.

L'esperto sorride contento della batuta e prova ad analizzare i fatti di queste prime ore. «Sì, è proprio come il mantello del leopardo, che ha macchie irregolari, non tutte della stessa grandezza, se le fissi una per una l'effetto ottico è diverso come se il bianco e il nero si fossero distribuiti a caso. Chiudi gli occhi per un attimo, li riapri e il mantello si ricomponde, ora le macchie vanno in tutte le direzioni, su tutto il corpo. C'è un ordine preciso, la natura che ha concepito quella bestia aveva un disegno in mente». Bene e le bombe? «Le bombe sono proprio così. La prima a scoppiare è quella nella caserma dei carabinieri, diciamo "nemici" del popolo antiglobalizzazione. Ma subito dopo ce n'è un'al-

tra, quella che hanno scoperto vicino allo stadio Carlini a Genova. Lì sono accampate le Tute bianche, quindi qualcuno voleva colpire proprio loro, gli antiglobalizzatori, quelli che hanno annunciato che non sfasceranno vetrine, che si limiteranno alla disobbedienza e alla difesa personale. Una macchia nera e una bianca. Lo stesso il giorno dopo. Una lettera esplosiva nello studio del "nemico" Tg4, il tg più filo-berlusconiano, e una lettera di minacce con proiettile calibro P38 (vi ricorda nulla proprio quel calibro?) e foto di Vittorio Agnoletto. Il sindaco di sinistra e il capo degli anti-G8. Si colpisce un po' in tutte le direzioni». Quindi? «Quindi ci sono varie chiavi di lettura. La prima: sono gli

anarchici insurrezionalisti, quelli dei pacchi bomba di qualche anno fa. Può essere una ipotesi, sono gruppi alla ricerca di una grande visibilità e che non condividono il pacifismo del Genoa social forum. Quindi colpiscono sia nemici che amici, per così dire. Ma anche questa può non essere una spiegazione. Perché le lettere bomba e i pacchi trovati fino ad ora non erano confezionati per uccidere, volevano fare il botto ma non uccidere. Invece con la bomba fatta trovare in quella strada tra la Prefettura e la Questura di Bologna il discorso cambia, perché chi ha confezionato l'ordigno ha usato tecniche raffinate, da professionista del terrore e poi lo ha piazzato a pochi metri da una centrali-

na del gas. Quella bomba serviva per uccidere, per lasciare il morto sulla strada del G8. E siamo solo all'inizio». Previsioni, ragionamenti, proiezioni su un futuro molto prossimo che non mettono nulla di buono. «La verità - continua il nostro esperto - è che c'è troppa tensione, e questo è normale, ma anche troppa gente interessata a giocarsi la propria partita politica nei giorni del G8. La strategia a macchia di leopardo continuerà. Una macchia nera e una bianca, in un apparente disordine che invece contiene in sé un suo ordine preciso». Una bomba e poi un'altra, tremano le vene ai polsi. «Ma queste sono mie ipotesi, io posso sbagliarmi. Almeno spero». e.f.

le reazioni

— **Renato Ruggiero**, ministro degli Affari Esteri: «Abbiamo bisogno di un clima sereno, di un clima tranquillo in cui tutti quanti si rendano conto che di fronte ai grandissimi problemi del mondo, inaccettabili molte volte, c'è una nuova volontà di affrontarli. Sarebbe meraviglioso se la gente capisse che questa riunione di Genova può essere un punto di partenza per risolvere i problemi che sono davanti a noi».

Siulp, sindacato di polizia: «non si deve cadere nella trappola di chi, con la logica antica delle bombe, cerca di acuire il contrasto sociale, per spingere le istituzioni al recupero della politica di repressione. Bisogna resistere, fare appello a tutta la propria professionalità per respingere la vendetta generalizzata».

— **Luca Casarini**: «Anche questo è il gioco che ci tocca e non ce lo aspettavamo. Gli autori delle bombe appartengono alla specie dei dormienti. Che siano dormienti o dei servizi segreti, hanno comunque cent'anni, appartengono al secolo scorso. E adesso si sono risvegliati, mummie che vagano in un clima di tensione. È una prova per il movimento. Non possiamo far altro che accettarla».

— **Vittorio Agnoletto**, portavoce del Genoa Social Forum: «Non so dire chi ha messo le bombe, non sono un indovino. Mi chiedo però con inquietudine come è possibile che in una città dove non entra un fiammifero possano entrare delle bombe. Sul piano politico le bombe sono contro il Gsf e puntano a isolarlo. L'unica risposta possibile è una partecipazione di massa alle manifestazioni dei prossimi giorni».

— **Paolo Serventi Longhi**, segretario Fnsi, sulla bomba al Tg4: «Si tratta di un episodio gravissimo. Ma continuiamo a invocare serenità e rispetto del diritto-dovere di informare. Nessuno di noi si farà intimidire: i giornalisti italiani continueranno a svolgere con onestà il loro lavoro informando su tutti gli aspetti del G8».

— **Marco Rizzo**, capogruppo dei Comunisti alla Camera: «Chi soffre sul fuoco della tensione vuole la fine del movimento. Le bombe, le intimidazioni, la violenza, da qualunque parte giungano distruggono la voglia di partecipazione alla vita politica di decine di migliaia di uomini e donne».

— **Maurizio Gasparri**, ministro delle Comunicazioni, sulla bomba al Tg 4: «Si tratta dell'ennesimo attentato di chi, in questa delicatissima fase, vorrebbe mettere a tacere libere voci giornalistiche».

— **Ermete Realacci**, esponente della Margherita: «sono atti gravissimi, ammesso che non siano provocazioni. Non fanno che danneggiare le idee che si vogliono portare avanti: anzi sono il principale nemico di queste idee».

— **Tom Benetollo**, presidente Arci: «invitiamo con forza il governo a stroncare questa spirale di provocazioni e di violenza garantendo la sicurezza di tutti, compresa quella dei manifestanti».

— **Luigi Bobba**, presidente Acli: «Se si pensa con questi gesti di favorire una equazione tra dissenso e violenza, tra civile protesta e criminalità, risponderemo moltiplicando la nostra presenza a Genova».

L'Ulivo sul Dpief: il governo farà macelleria sociale

Rutelli: «La propaganda sui conti serve per far passare operazioni dolorosissime per i cittadini»

Nedo Canetti

ROMA Centrosinistra all'offensiva sul Dpief. «Il governo -ha detto Francesco Rutelli al termine della riunione del dipartimento economico dell'Ulivo- si dirigerà ineluttabilmente a fare 'macelleria sociale' sulle grandi voci, pensione, sanità, istruzione e salari, che interessano la vita degli italiani». «Il ministro Tremonti -ha continuato- usò qui alla Camera l'espressione 'macelleria sociale' assicurando che non si sarebbero fatti interventi in questi settori della vita del Paese, noi, invece, riteniamo che lo faranno. Hanno, perciò, bisogno dell'alone propagandistico del 'buco' per fare operazioni dolorosissime per il popolo italiano». Cifre alla mano, Rutelli controbatte le linee programmatiche contenute nel Dpief. «Il taglio dell'1% -sostiene- significa una riduzione di 125 mila miliardi di spesa corrente al netto degli interessi, e questo vuol dire che si abatteranno proprio su scuola, sanità e pensioni».

Nelle stesse ore, nelle quali il Documento di programmazione economica iniziava il suo iter nelle commissioni della Camera, l'Ulivo, che presenterà una mozione unica, tracciava le linee dell'opposizione che si svilupperà ad ampio raggio, in commissione ed in aula, nel tentativo di correggere il più largamente possibile le misure ritenute più inique. Prima il dipartimento (con la partecipazione del gruppo di lavoro sul Dpief, Castagnetti, Morando, Turci, Rizzo, D'Amico, Barbieri, Pinza) poi una conferenza stampa di Rutelli, Giuliano Amato, Piero Fassino e Vincenzo Visco hanno segnato le prime tappe di questa offensiva. Secondo gli esponenti dell'Ulivo, il

governo ha bisogno di perseguire nel suo atteggiamento propagandistico perché privo di una politica che vada in altre direzioni. Segnalano, a questo proposito, che le prime 18 pagine del Dpief sono tutte e

solo propaganda proprio per coprire l'assenza di una vera politica. Sul cosiddetto 'buco' è tornato Amato. «Se per giorni -ironizza l'ex Presidente del consiglio- mi dicono che c'è un buco catastrofico, io ho paura

e, come cittadino medio, metto la mano per proteggermi il portafoglio perché sicuramente vogliono farmi pagare qualcosa, se poi la stessa persona dice che il buco c'è ma non mi farà pagare nulla, comincio ad avere dei dubbi». «D'altra parte -continua- il Dpief conferma che il buco gigantesco non c'è, se c'è qualche sfioramento, è quello di cui abbiamo sempre parlato io e Visco, e ha un nome e cognome, quello dei presidenti di regioni le cui spese sono cresciute più di quanto fosse utile ai fini del mantenimento del patto di stabilità e che, comunque, non sono sotto il controllo dello Stato». «In presenza -ha concluso- di questo andamento esorbitante di alcune regioni, testimoniato anche dal sito del Tesoro, tutto ciò non trova traccia nel Dpief dove si dice che il 'buco' è dovuto alla mancanza di copertura dei bonus fiscali decisi dal nostro governo; ci sono tanti piccoli incendi del reichstag che si possono fare così». Visco prevede che i famosi buoni scuola e buoni salute, copiati dal governatore Formigoni, au-

menteranno presumibilmente la spesa. «I buoni? Sono cattivi», taglia corto Amato. Entrando nel merito di alcune delle proposte contenute nel Documento, gli esponenti dell'Ulivo segnalano che la maggioranza tanto strombazzava sulle misure previste per il rilancio delle infrastrutture e poi, però, mette in campo solo 100 mila miliardi che sono meno di quelli stanziati da governi dell'Ulivo, inoltre, precisano, per metà privati e per metà statali: sono quindi 10 mila miliardi l'anno dei 5 anni (l'altra metà è dei privati, appunto) mentre il precedente esecutivo ne aveva stanziati 16.000.

I giornalisti hanno stuzzicato Amato sulle recenti esternazioni del Governatore della Banca d'Italia. Piuttosto diplomatica, la risposta, ma con una coda velenosa. «Ho sempre apprezzato -ha risposto- pronto a pagarne i prezzi, la totale indipendenza e autonomia della Banca d'Italia che nel passato sono state espresse per negare a qualunque governo solidarietà e apprezzamento».

L'articolo

SUL MEZZOGIORNO BERLUSCONI SI FERMA AGLI ANNUNCI

MARIO CENTORRINO

Quali misure riserva all'accelerazione dell'economia meridionale il Dpief? Non ci sono, nel documento, politiche mirate. L'esercizio che si può compiere è quello di mettere insieme varie indicazioni, quasi complessive quella strategia complessiva per il Sud che invece non è stata esplicitamente elaborata. Allora, spogliando nelle varie pagine, i punti fondamentali per il rilancio del Mezzogiorno nella ricetta del governo Berlusconi sembrano costituiti nell'ordine: dalla regolarizzazione del sommerso; dalla crescita degli investimenti pubblici e privati; da una maggiore flessibilità del mercato del lavoro concordata a livello locale. Ancora, dall'adeguamento finanziario della legge 488; dall'impegno a destinare al Sud il 45% della spesa in conto capitale nel periodo 2001-2008; dall'utilizzo dell'intero ammontare delle risorse assegnate al Mezzogiorno (100 mila miliardi) per i prossimi cinque anni dal Quadro Comunitario di Sostegno ed infine dalla realizzazione del Ponte Sullo Stretto.

Se questa è la strategia, può subito annotarsi come essa esprima in gran parte meriti effettivi-annunci, alcuni dei quali, per di più dilatati, in un orizzonte di lungo periodo, senza quindi alcuna concreta incidenza nell'attuale congiuntura. Oltre che impegni "banali" (l'utilizzo pieno dei fondi europei) contraddetti da recenti notizie di cronaca relative a ricerche condotte da prestigiosi centri universitari che quantificano in 3.600 miliardi i fondi a rischio per il Sud del QCS '94-99.

In questo quadro ricco di dichiarazioni "buoniste" e, nell'intenzione di chi le ha formulate, rassicuranti e suscitatrici di aspettative positive, ma il cui reale impatto positivo nell'economia internazionale non riesce ad intravedersi neppure ricorrendo alla più azzardata delle simulazioni, restano fuori tre tematiche importanti: lo sviluppo locale, la povertà, la criminalità.

C'è una serie d'iniziative in corso, in relazione alla prima

tematica, dall'incerto destino, in molti casi come immerse in un limbo dal quale non si comprende se e come uscire. Ogni rinvio aumenta spreco, sfiducia, speculazione.

E' singolare poi l'assenza di interventi a favore del disagio sociale, quale la povertà. Che non si risolve con l'aumento delle pensioni minime per gli anziani, visto che accanto e più degli anziani sono le famiglie numerose con figli in età minore a sperimentarla (si veda C. Saraceno su "La Stampa", del 18.7.2001).

Ma ancora più sorprendente è il silenzio su quello che è stato definito addirittura un pre-requisito per la crescita del Mezzogiorno, la presenza della criminalità organizzata, la cui attività "predatoria" sull'accumulazione si aggiunge ad altre tipologie dannose per l'economia come la microcriminalità o la stessa criminalità comune.

Sia sulla povertà che sulla criminalità organizzata sono in corso applicazioni di modelli innovativi con utilizzazione di risorse nazionali ed europee. Dell'efficacia di questi modelli, dei differenziali in termini di minore indigenza e maggior sicurezza che è derivata dalla loro applicazione, pur sarebbe lecito attendere qualche informazione fuori dallo stretto circuito degli addetti ai lavori.

Per intanto, nell'assenza di "politiche", il Mezzogiorno s'ingegna a trovare vie proprie per sfuggire alla morsa della disoccupazione: Catania, pare, registra il più alto tasso di arruolamenti volontari nell'esercito. Il Ministro Martino può tranquillizzarsi: non ci sarà bisogno di creare una Legione Straniera in versione italiana per mantenere gli organici prefissati dall'Esercito ora formato da professionisti.

Se non si creano, ed in fretta, posti di lavoro al Sud, semmai dovrà essere Bossi a preoccuparsi per la "terrorizzazione" delle forze armate, a giudicare dalle sue campagne contro gli insegnanti, i funzionari, i magistrati originari del Sud ed attivi al Nord.



Il ministro per l'Economia Giulio Tremonti

Oriandi/Ap

Angius: «Il governo imponga al ministro di chiedere scusa in tv agli italiani»

Tremonti ora sembra Monorchio Il «buco» è sceso a 20mila miliardi

Felicia Masocco

ROMA Finalmente il ministro Tremonti ha trovato un punto di equilibrio. Dopo una settimana in cui è riuscito con una carambola a disorientare i cittadini, a far trasalire l'Unione europea, ad irritare Quirinale, parlamentari e sindacati tutti insieme, il titolare dell'Economia ha congelato i suoi grafici sui conti pubblici e si è fermato ad una cifra: il buco è «qualcosa di più di 20 mila miliardi» (quasi quanto dice il vituperato Monorchio) 24 mila e 500, pari all'1,1% del Pil. Non più i 62 mila miliardi come da spot televisivo e neanche i 44 mila e rotti della seconda versione.

Se non fosse che un deficit è sempre un deficit, chi lo ha ascoltato nella sede formale del Senato avrà tirato un sospiro di sollievo. Dopo l'ultimo (si spera) colpo di coda della campagna elettorale, il ministro si è calmato e questo è un bene. Chi non ne avesse abbastanza può comunque continuare a cimentarsi nel «tobacco» con i Verdi: quelli della Camera mettono in palio un milione di lire in prodotti biologici per chi indovinerà l'entità reale dell'ammanco. Le scommesse, annunciano, si raccoglieranno sul sito web dei deputati Verdi.

«Ora il governo abbia la decenza di chiedere a Tremonti di tornare in tv per chiedere scusa agli italiani», chiede il capogruppo dei Ds al Senato, Gavino Angius. «Oggi (ieri, ndr) -continua Angius- il ministro ha affermato che il buco è di poco oltre i 20 mila miliardi ed ha aggiunto che ciò che è stato fatto negli ultimi anni non è stato negativo e che c'è stata una progressione e uno sviluppo del Paese. Al suo buon cuore. Certo, la campagna elettorale è finita. Ma come la mettiamo allora con gli annunci di mercoledì scorso, con il Dpief che prefigura l'arrivo dei "nostri" a lanciare nuovi miracoli economici?». «Non si può pensare di guidare un paese affidandosi a comportamenti che ricordano il Dottor Jekyll e Mr Hide», è la conclusione.

Ieri Tremonti-Jekyll, ha smorzato i toni e l'ha buttata sulla filosofia attorno alla verità. La sintesi degli osservatori è stata: ha teso la mano all'opposizione, invitando tutti ad uscire dal «clima di campagna elettorale». Forse aveva nei giorni scorsi già sfogato tutto il suo sdegno se ieri ha detto che l'attuale governo vuole «realizzare una politica di rigore,

come è stato fatto nella precedente legislatura, tranne che nel ciclo elettorale». «Certamente ci sono stati progressione e sviluppo nel Paese dal '96. Sarebbe intellettualmente disonesto negarlo». Ma il centrodestra «cercherà di fare un po' meglio».

Sulle pensioni, ad esempio, la Destra ritiene fondamentale il lancio dei fondi pensione «anche aperti» con la li-

bertà per il lavoratore di «lasciare il Tfr in azienda». Tutta materia per la verifica d'autunno, dice il governo scatenando una polemica con i sindacati.

Proprio ieri infatti il ministro del Welfare Roberto Maroni ha insediato la commissione di 9 esperti, presieduta dal sottosegretario Alberto Brambilla, che dovrà fornire al governo gli strumenti per la verifica sulla riforma Dini. «Par-

remo di previdenza, ma non solo di quella - ha detto il ministro -. Ci saranno anche Tfr, mercato del lavoro e flessibilità in entrata e anche in uscita. Non deve essere un tabù». «Se il governo pensa di tagliare la copertura pensionistica pubblica per ridurre il costo del lavoro va in rotta di collisione con il sindacato», è la secca replica della Cgil. Il responsabile delle politiche sociali, Beniamino Lapadula punta l'indice contro la griglia di criteri di riforma inserita nel Dpief «sembra dettata integralmente da Confindustria», dice. «Se non si vuole uccidere la riforma è meglio risolvere prima il problema del Tfr e della previdenza comple-

mentare ed evitare in quella sede uno scambio tra nuovi tagli alla spesa pensionistica e l'aumento delle pensioni minime». Un'altolà a «soluzioni preconfessionate» arriva anche dalla Cisl che si dice pronta ad iniziare da subito la verifica con il governo. Pierpaolo Baretta ha ribadito il no della Cisl all'allungamento dell'età pensionabile, alla parificazione tra fondi chiusi e aperti e all'estensione del contributivo a tutti. Anche la Cna scende in campo, contro il ventilato aumento dei contributi a carico dei lavoratori artigiani. Una misura che il segretario generale Giancarlo Sangalli ha definito «intollerabile».

Il presidente della Lega Coop contesta la revisione proposta da La Malfa dell'articolo cinque della legge di riforma societaria. «C'è bisogno del modello mutualistico»

Barberini: inaccettabile trasformare le cooperative in Spa

Angelo Faccinnetto

MILANO «La cooperativa è un'impresa, una componente significativa dell'economia del Paese, contribuisce alla sua indipendenza, alla sua competitività». Il presidente della Lega delle cooperative, Ivano Barberini, risponde così alla revisione dell'articolo cinque della legge di riforma societaria (legge Mirone) proposta dal presidente della commissione Finanze della Camera, La Malfa. Una revisione che spingerebbe alla trasformazione in spa delle cooperative di grosse dimensioni. «È un'idea inaccettabile».

Attacco contro il sistema delle cooperative?

«Non voglio usare toni catastrofici. Il movimento cooperativo, nella sua storia, a volte per ragioni di mercato, altre per ostilità politica, ha vissuto tante situazioni difficili: ha una fortissima capacità di resistenza. Certo, nell'interpretazione dell'onorevole La Malfa, ci troviamo di fronte ad un modello cooperativo che stravolge la realtà. Un modello che non possiamo condividere. Perché non risponde a quello che è il ruolo della cooperazione in una società moderna. E perché non risponde neppure a quello che è il dettato costituzionale».

Qual è questo modello che voi vedete messo in discussione?

«È un modello basato sull'equilibrio tra economia e socialità. La coope-

rativa guarda ai bisogni, sempre evolutivi, della società, partendo dal protagonismo, dall'autodeterminazione delle persone. Di questo modello c'è bisogno. Ancor più di ieri».

Il disegno di legge Mirone in che direzione va?

«Non ci convince in tutti i suoi aspetti, ma almeno si muove in questa direzione: la crescita delle imprese cooperative».

Un obiettivo contraddetto dal nuovo governo.

«Non dal governo che ha assunto il testo Mirone nella sua interezza, ma nell'interpretazione che ne dà La Malfa».

Che idea di cooperazione ne esce?

«Un'idea vecchia, che va a ritroso nel tempo. Mentre nella riforma Mirone si cerca di gettare le basi perché la cooperazione possa affrontare ad armi pari la sfida della competizione pur restando fedele al modello mutualistico, con l'emendamento La Malfa si fa un salto agli anni '40, non si considera l'evoluzione successiva, anche legislativa».

In pratica?

«In pratica si dice che se le imprese cooperative diventano grandi cessano di essere cooperative e, quindi, devono trasformarsi in società per azioni. Il che, significa cancellare le finalità mutualistiche, e non di lucro, che ne sono alla base. La differenza è qui, nella mutualità. Per il resto - dalla capitalizzazione

all'utilizzo delle tecnologie - gli strumenti dell'operare devono essere gli stessi delle altre imprese».

Quindi?

«Siccome è diversa nella sua struttura societaria - in una cooperativa ad ogni socio corrisponde un voto - per poter reggere la competizione, ha bisogno di trattamenti legislativi diversi. Le nostre cooperative rispettano tutte i principi costituzionali, sono impegnate a rinnovare costantemente le loro finalità mutualistiche. Dunque non è accettabile l'idea che se si diventa grandi si debba cessare di essere cooperative».

Il messaggio al governo?

«Che la trasformazione in Spa è inaccettabile. Perché contraddice una

storia, rompe con una prassi, con una tradizione. Non va dimenticato che la cooperativa "grande" non lo è diventata improvvisamente, per salti, acquisizioni o apporti di capitale. Chi è grande è diventato tale con gli anni, i decenni, e, soprattutto, con il lavoro e i sacrifici dei soci. L'indivisibilità delle riserve - che è nostra caratteristica peculiare - significa proprio questo».

Perché questo cambiamento di rotta? È la prima cambiale che il governo paga a Confindustria?

«Non credo. Un forte movimento cooperativo è utile al buon funzionamento del mercato, rappresenta un fattore importante di pluralismo proprio perché basato sulla diversità di finalità».

Speroni annuncia «Bossi quereleterà l'Unità»

Francesco Enrico Speroni ha annunciato che Umberto Bossi presenterà una querela contro il quotidiano "l'Unità" per il suo articolo di ieri a proposito dell'incontro di martedì con Ciampi, e sull'immigrazione. «Mercoledì 18 luglio - scrive il capo di gabinetto del ministro per le Riforme - travisando completamente l'esito del colloquio fra il presidente Ciampi, Fini e Bossi, "l'Unità" ha titolato di rinvio ad ottobre per la devoluzione; come invece ha giustamente sottolineato anche il presidente lombardo, Formigoni, si sono semplicemente delineati i tempi procedurali per l'approvazione del provvedimento. Il quotidiano - prosegue Speroni - ne ha poi approfittato per insultare la Lega e il suo segretario, affermando che il ministro occuperà il tempo per perseguire i clandestini. Anche qui è stato commesso un errore: non i clandestini, ma "l'Unità" sarà perseguitata da Bossi che ha preannunciato querela».

Come una parola manda il ministro-segretario della Lega su tutte le furie. Perseguitare, per seguitare, continuare ad occuparsi di. Non si vuole esagerare. Solo sottolineare che dovendo gioco forza occuparsi di altro sino a quando non si terrà il referendum sul federalismo a Bossi e alla Lega non resterà che concentrarsi sul tema immigrazione. E l'inizio non è stato incoraggiante. Se poi le attenzioni legislative della Lega per gli immigrati saranno cure affettuose o proterve persecuzioni lasciamo parlare i fatti. Per ora restiamo al per-seguire.

Taormina non molla gli accusati per mafia

L'avvocato-sottosegretario in aula a Messina. Violante: Giorgianni fu allontanato per molto meno

Ninni Andriolo

ROMA «Il sottosegretario-avvocato rinuncia ai clienti peggiori. Li difenderà il suo studio»: ricordate la domanda che campeggiava sulla prima pagina dell'Unità venerdì scorso? Il giorno prima Carlo Taormina aveva annunciato pubblicamente che avrebbe abbandonato gli incarichi professionali più imbarazzanti: quelli nei quali lo Stato risulta chiaramente sua controparte in causa. E noi, che riconosciamo all'attuale vice ministro dell'Interno indubbe doti di tenacia («è un osso duro», ci fece sapere la moglie via telefono) ci permettemmo di avanzare qualche dubbio circa le sue reali intenzioni. Il tempo non ha deluso le nostre attese: infatti, abbiamo appreso. Nelle stesse ore in cui dettava alle segretarie le frasi della gran rinuncia, e mentre il ministro Giovanardi cercava di togliere dall'imbarazzo il governo sbandierando in Parlamento il comunicato dell'avvocato-sottosegretario, Taormina continuava a difendere il boss del contrabbando Francesco Prudentino davanti ai giudici di Brindisi.

Ecco: qualcosa di simile, e di peggio, è accaduto ieri, visto che sono venute fuori altre storie che dimostrano, nostro malgrado, quanto fossimo stati facili profeti ponendo nel titolo di quella prima pagina la domanda sulle effettive intenzioni di Taormina. Prima di spostarci a Padova e a Messina (dove ieri il sottosegretario all'Interno ha difeso un imputato a piede libero per mafia nei cui confronti il questore aveva sollecitato l'applicazione di una misura di prevenzione) dobbiamo fermarci un po' a Roma.

Montecitorio, ore 17 di mercoledì. Il diessino Francesco Bonito prende la

parola per illustrare l'interpellanza sul conflitto d'interessi tra l'avvocato Carlo Taormina e il sottosegretario Taormina Carlo rivolta dall'Ulivo al governo rappresentato in aula dal vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, e da un imbarazzato Alfredo Mantovano (che in qualità di giudice condannò un cliente del nostro beccandosi l'accusa di toga alquanto rossa e che adesso, da sottosegretario del ministro Scajola, contende al suo collega la delega per la Pubblica sicurezza).

Bonito parla, quindi. Spiega che Taormina ha «smentito il Governo» perché anche «stamane ha continuato a difendere a Padova il capitano Cataldi della Guardia di Finanza accusato di concussione». E questo, sottolinea l'esponente della Quercia, malgrado l'annuncio che avrebbe smesso di fare l'avvocato a causa delle polemiche nate attorno al caso Prudentino. Bonito si risiede sul suo scranno e Pierferdinando Casini dà la parola al vice presidente del Consiglio.

Il 12 luglio scorso, annuncia Fini, Taormina ha presentato «dichiarazione di rinuncia al mandato difensivo del dottor D'Andria» (ricordate il cliente che telefonò al suo legale mentre lo stavano ammanettando?) e «analogo adempimento effettuerà per il signor Prudentino». Fini non sa ancora nulla di quanto è accaduto qualche ora prima a Padova. Diciamo che le parole di Bonito lo colgono impreparato. E così ricorda alla Camera che il governo aveva invitato il sottosegretario a rinunciare a tutti gli incarichi e a non assumerne altri: non per incompatibilità - ripete - ma per opportunità. Il caso è chiuso, dice nella sostanza Fini che, sul caso Padova - portato in aula poco prima da Bonito - non sa cosa dire e, infatti, non dice nulla. La parola,

così, passa all'ex presidente della commissione antimafia, Giuseppe Lumia, e subito dopo a Luciano Violante. «Giorgianni (già sottosegretario dell'Ulivo, ndr) è stato allontanato dal Governo quando si è trovato invischiato in una cosa molto minore - ricorda il presidente del gruppo Ds - Taormina è avvocato in processi in cui il governo è costituito parte civile. Come fate a combattere il crimine con un vostro uomo che difende il capo del crimine?» (Prudentino). E così, sul filo del regolamento, Fini torna a rispondere. Rigeita sulla «precedente maggioranza» il caso dell'onorevole Veneto, «che ha difeso persone accusate di mafia» poi, quando la vicenda Taormina sembra ormai conclusa, il vice presidente del Consiglio torna a parlare dell'avvocato-sottosegretario agli Interni. «Taormina mi ha appena fatto sapere che da cinque anni egli non si reca a Padova - spiega Fini - Quindi non corrispondono alla realtà le denunce formulate qui nei suoi confronti». E infatti, ieri mattina, Taormina non si trovava nella città di Sant'Antonio: a difendere il capitano Cataldi, c'era infatti un avvocato del suo stesso studio, Alessandro Diddi, che sostituisce il titolare in molti processi. Una circostanza che ha spinto il pm di Padova, Federico Prato, a sollevare una eccezione di incompatibilità nei confronti del penalista-sottosegretario che, fino a

quel momento, non aveva rinunciato all'incarico di difendere l'ufficiale della Guardia di finanza. Il capitano Cataldi è accusato di aver concusso alcuni imprenditori per ammorbidire le verifiche fiscali a loro carico: due o tre ministri si sono costituiti parte civile, l'avvocato dello Stato, Giampaolo Schiesaro, ha aderito all'eccezione del pm basata su una sentenza della Cassazione. Secondo la Suprema corte deve essere rimosso ogni elemento che possa condizionare il processo, anche sul piano morale. C'è il rischio, in sostanza, che l'incompatibilità di Taormina determini la nullità del dibattimento e precludere i risarcimenti alle parti civili. L'avvocato Diddi, ovviamente, ha espresso una posizione opposta a quella del pm. La sua tesi? Nella sostanza è questa: quando indossa la toga Taormina è un difensore a tutti gli effetti; quando se la toglie può fare quel che vuole. Anche il sottosegretario, quindi. Magari nel tempo che rimane libero da udienze, processi, interrogatori o altro. Il Gup padovano si è riservato di decidere, ma Taormina, forse, risolverà la questione prima. In serata, infatti, ha annunciato (lamentando le solite aggressioni nei suoi confronti) che rinuncerà alla difesa del Capitano Cataldi. Spostiamoci a Messina, adesso. Taormina, a quanto pare, ieri ha telefonato a Fini per annunciargli che non si trovava in Veneto, come sosteneva Bonito, senza dirgli però che in mattinata era stato in Sicilia. E sapete perché? Per difendere l'imputato Carmelo Marino, accusato per reati di mafia nell'ambito del processo per le infiltrazioni dei boss nella locale fiera. Anche lì il pm ha sollevato il conflitto d'interessi. In tribunale, ovviamente, l'avvocato-sottosegretario è arrivato accompagnato dalla scorta di Stato.

Question time alla Camera. Con Fini a difendere l'avvocato che non lo ha informato delle sue mosse

L'opposizione ha modificato radicalmente la legge presentata dalla maggioranza. Martedì il voto

La commissione Telekom Serbia non sarà un «Tribunale speciale»

Nedo Canetti

ROMA Primo si a Telekom Serbia da parte delle commissioni Esteri e Trasporti della Camera. Da lunedì, il nuovo testo, profondamente modificato, per l'iniziativa dell'intera opposizione, andrà all'esame dell'aula e, successivamente, del Senato. Il testo è stato approvato con il voto favorevole della Cdl e l'astensione dell'Ulivo che -ha commentato Valdo Spini, ds «vuole accertare la verità ma attende di vedere che cosa succede in aula, dopo il grave comportamento della maggioranza in commissione».

Il testo iniziale, primo firmatario, Gustavo Selva, An, più che tendere ad accertare la verità sul famoso accordo, tendeva a mettere sotto accusa i governi di centrosinistra. Più che una commissione d'inchiesta, per il diessino Eugenio Duca, si voleva instaurare una sorta di Tribunale speciale, del tipo di quelli fascisti che avevano soppresso garanzia e libertà. Il disegno, come dicevamo, non è andato a buon fine. «Il tentativo del presidente della commissione Esteri, Selva -ha commentato Elena Montecchi, ds- di mettere sotto processo la politica estera italiana dei governi di centrosinistra è stato bloccato: il testo votato

in commissione è stato decisamente e largamente modificato a cominciare dal titolo ed al riferimento dei ruoli dei ministri dei precedenti governi». «Abbiamo dimostrato inoltre -continua Montecchi- che l'accusa che ci era stata rivolta di non voler far chiarezza sull'acquisto delle azioni Telekom-Serbia, era totalmente infondata: siamo stati noi, infatti, a chiedere di fare luce in tempi brevi su questo aspetto della vicenda».

Sono state proprio le modifiche che hanno suggerito all'opposizione di passare da un no deciso alla commissione d'inchiesta, così come l'intendeva la maggioranza, all'astensione. Lo spiega Duca, che presen- tando anche una delle relazioni di minoranza (l'altro sarà illustrata da Rino Piscitello della Margherita). Il titolo, intanto, che era una vera e propria provocazione. E' stato ridotto al motivo vero dell'iniziativa. Suona: «Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sull'affare Telekom-Serbia», senza quel riferimento alle «responsabilità dei governi durante la XIII legislatura», duramente contestato dal centrosinistra che aveva parlato. A questo proposito, di una «sentenza già scritta». Completamente riscritto l'art.1, segnala ancora Duca, dal quale sono scomparsi tutti i rife-

rimenti temporali sul periodo da investigare, mentre, nella stesura originaria, si stabiliva un arco di tempo 1996-2001. Scomparsi anche tutti i riferimenti ai «ministri, enti o soggetti privati» che avrebbero compiuto «atti connessi e conseguenti all'acquisto». Sono stati sostituiti da un più generico «da comunque compiuti».

La commissione, inoltre, così come chiesto dall'opposizione, non potrà richiedere atti coperti dal segreto di Stato. Battaglia c'è stata sulla durata dell'inchiesta. Quando aveva un raggio d'azione vastissimo, la Cdl propose sei mesi; ridotto l'orizzonte dell'intervento ha singolarmente e inopinatamente chiesto di portarla a due anni, forse per tenere sotto pressione il centrosinistra. Alla fine si è deciso per un anno, con la possibilità di allungare i termini per un altro anno. Soluzione che l'Ulivo conterà ancora in aula. Un'altra importante modifica conquistata dall'Ulivo, la decisione che il presidente non sarà eletto a maggioranza com'era scritto nel testo iniziale, ma scelto dal presidente della Camera. Ottenute queste importanti modifiche, l'opposizione non è passata al voto favorevole, ma si è fermata all'astensione. Sono necessari, infatti, per i deputati dell'Ulivo, ulteriori verifiche. «Verificare-

mo ora, con la massima attenzione -ha precisato Montecchi- che i relatori (di maggioranza ndr) Bocchino e Ballaman abbandonino i tentativi, che pure in commissione ci sono stati, di considerare la politica di centrosinistra verso i Balcani condizionata da un'operazione finanziaria: una tale assurdità non sarebbe mai ammissibile». Un tasto sul quale hanno battuto anche Spini, Piscitello («abbiamo fatto cambiare radicalmente la legge ma ci siamo astenuti per ribadire il giudizio politico negativo sulle relazioni con le quali la maggioranza aveva aperto i lavori»). Per Piscitello resta, comunque, il segno dell'iniziale pregiudizio della maggioranza, anche se la soluzione lo trova soddisfatto. «Una maggioranza parlamentare -afferma normalmente non propone commissioni d'inchiesta; al governo ha tutti gli strumenti per accertare la verità, a meno che non abbia, appunto, una ragione politica».

Il relatore Bocchino sembra aver raccolto questo richiesta. Ha, infatti, annunciato che presenterà in aula una relazione diversa. «Ora si è trovata una mediazione -ha precisato- e si è votato un testo, per cui io sarò relatore di quel testo di mediazione e la relazione sarà commisurata al testo: la cosa importante è che la commissione parta».



Carlo Taormina sottosegretario agli Interni

La Russa: compleanno privato con Caravaggio a palazzo Venezia

ROMA Ignazio La Russa, in occasione del suo cinquantatreesimo compleanno ha deciso di cambiare stile. E così ha pensato bene di spedire un invito a tutti i parlamentari e ai ministri del centrodestra, per assistere alla visita privata della mostra del Caravaggio a palazzo Venezia. Con una guida d'eccezione: l'onorevole, professor Vittorio Sgarbi, sottosegretario ai Beni culturali. Il tutto è avvenuto intorno alle 21 di martedì. Quando una cinquantina tra parlamentari e amici del festeggiato (tra i politici c'erano

Maurizio Gasparri, Italo Bocchino, Mario Landolfi, Gustavo Selva e tra gli amici Daniela Santanchè, Sabina Stilo, Luca Barbaresi e il principe Carlo Giovannelli) si è ritrovata nella loggia al primo piano del palazzo. Una visita durata oltre un'ora e definita da tutti i partecipanti «interessantissima», per le «capacità divulgative» del sottosegretario, a sua volta «ben accompagnato». Sgarbi si è lasciato andare solo una volta: quando ha preso a calci un allarme collocato intorno a un quadro, perché lo infastidiva nella spiegazione.

Le amnesie di Rocco Buttiglione

Ha rotto il voto del silenzio, Rocco Buttiglione, se mai lo ha rispettato dal momento in cui è stato tacciato di essere il ministro più ciarliero della compagnia, per assicurare che «il governo si comporterà come un gentleman con le opposizioni che chiedono di essere consultate sulla data del referendum sul federalismo». Ben detto, una volta tanto. Solo che quella del ministro delle Politiche comunitarie è una di quelle lingue che, una volta in movimento, non si fermano più. E l'incontinenza, si sa, gioca brutti scherzi. Come quella di «non ricordare analoghi atteggiamenti da parte degli esponenti dell'Ulivo nei confronti del Polo quando erano al governo».

È smemorato Buttiglione. E Berlusconi farebbe bene a passargli un po' di documentazione per non risultare inaffidabile avendo gestito direttamente l'intera partita della data del referendum con l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato. Si era ai primi di aprile quando la Corte di Cassazione aveva dichiarato ammissibile la consultazione popolare confermativa della legge costituzionale approvata dall'allora maggioranza di centrosinistra. Era possibile, a quel punto, abbinare il referendum alle elezioni politiche, prendendo in contropiede la trattativa tra Polo e Lega sulla devolution con cui giustificare l'abbraccio elettorale. Ma era necessario ricorrere a un decreto legge, e correttezza vuole che il ricorso ai provvedimenti d'urgenza in campagna elettorale sia concordato con l'opposizione. Detto fatto. Amato prese la cornetta del telefono, chiamò Berlusconi, registrò il suo dissenso e decise di accantonare l'abbinamento. «Una decisione del genere, senza un ampio consenso in Parlamento, equivarrebbe ad una bomba nucleare», disse con lo stile e il rigore istituzionale che gli è proprio. Per essere ripagato dal can-can della Casa delle libertà sul conseguente mancato abbinamento dell'inutile referendum lombardo sulla devolution.

A proposito, il referendum formigioniano in quale pattumiera è stato gettato? La domanda potrebbe essere girata proprio a Buttiglione, avendoci informato anche che da quelle parti stanno «decidendo se fare piazza pulita del referendum optando per il "no"» ma lasciando inappagata la curiosità di quali conti stiano regolando adesso che il referendum sul federalismo c'è e il progetto di legge di Bossi sulla devolution si è perso per strada. Non per indurre il cattolicesimo Buttiglione in tentazione. E che non vorremmo fosse proprio questa l'occasione per farlo stare zitto.

p.c.

L'indagine dei carabinieri ha appurato l'inconsistenza della microspia. L'avversario della Iervolino fece la rivelazione nel corso della campagna elettorale

Martusciello, la cimice era una patacca. Accuse per simulazione di reato

Enrico Fierro

ROMA Una patacca, un paccotto, come quelli che si confezionano nelle stradine della Duchesca a danno di incauti turisti alla ricerca del magico affare. Questo era la microspia trovata negli uffici napoletani dell'onorevole Antonio Martusciello, candidato per il Polo a sindaco di Napoli. Era troppo grossa, tanto da non permettere neppure la chiusura del telefono, con un chip fiacco che non avrebbe consentito alcun tipo di intercettazione e meno che mai di trasmissione all'esterno delle parole rubate. Lo hanno sco-

perto gli specialisti del Ris (la scientifica dei Carabinieri) che quando si sono ritrovati quell'aggeggio tra le mani si sono fatti quattro ricche risate. Ora tre persone sono sotto inchiesta: i due tecnici incaricati da Martusciello di «bonificare» i suoi uffici e una terza persona presente al momento della clamorosa scoperta. Tutti sono accusati di «simulazione di reato».

Una patacca, quindi, tanto evidentemente falsa che anche un bambino l'avrebbe scoperta. Eppure quel giorno, giorno di caldo afoso e non solo per il sole che arroventava le strade di Napoli, ma soprattutto per la campagna elettorale

combattuta dal Polo senza risparmio di mezzi ed esclusione di colpi, l'uomo che Silvio Berlusconi aveva incaricato di assistere un colpo mortale ad Antonio Bassolino, convocò i giornalisti. Volto teso e labbra serrate, fece la clamorosa denuncia. «E' stata scoperta una microspia nei mie uffici». Pausa pensosa. Ripresa grintosa: «Questa azione è il frutto di un clima velenoso, di una campagna elettorale che non si esercita con il confronto e le proposte». Insomma, era il regime comunista, che pur battuto alle politiche, dava i suoi ultimi colpi di coda in terra napoletana.

Ma dal male, come si sa, spesso

può nascere il bene, perché con la scoperta di quella scatoletta, l'ex venditore di Publitalia ora diventato sottosegretario all'Ambiente, si avvicinava ancora di più al Cavaliere. Anche lui, Martusciello, aveva il suo guru (che proprio in quei giorni gli consigliava di trovare «una cosa clamorosa, originale, qualcosa che faccia parlare tutta la città»), anche lui aveva stilato in quattro e quattr'otto il suo contratto con i napoletani, ora aveva, proprio come Silvio, anche la cimice. Bella grossa, da esibire, da far immortalare da tv e macchine fotografiche. Anche se quella scoperta non contribuiva certo a raffredda-

re il clima di una campagna elettorale che ne aveva viste di tutti i colori: seggi assaltati e devastati al primo turno, voti pagati come ai tempi del laurismo, figli e nipoti di camorristi candidati nelle liste per le circoscrizioni, minacce ed intimidazioni nei quartieri più a rischio, tangentisti e mazzettari ritornati prepotentemente sulla scena e pronti di nuovo a divorare la città.

Poi, cimici o non cimici, le cose sono andate come sono andate: la destra, ancora una volta, non ce l'ha fatta a conquistare Napoli, le truppe del Polo si sono ritirate in buon ordine, l'onorevole Alessandro Mussolini, che aveva giurato

che mai e poi mai avrebbe lasciato la sua città, si è rifugiata a Montecitorio, e Martusciello ha avuto il suo premio di consolazione: un posto da sottosegretario.

Ovviamente, i risultati dell'inchiesta della procura di Agostino Cordova, non sono graditi ai vertici di Forza Italia napoletana, che si indignano, protestano e minacciano denunce contro i magistrati per «violazione della riservatezza prevista dall'istituto dell'avviso di garanzia a tutela del cittadino indagato». Parla Franco Maione, della segreteria napoletana di Fi: «Nutriamo fortissime riserve di merito all'iniziativa intrapresa dai

pm. E' inquietante che notizie relative all'indagine siano emerse prima della conclusione dell'inchiesta medesima, violando così la riservatezza prevista dall'avviso di garanzia a tutela del cittadino indagato».

E' incavolato nero Martusciello. Ed ha ragione: l'uomo che oggi è sottosegretario di Stato e dovrà risolvere il drammatico problema del risanamento dell'area di Bagnoli, in campagna elettorale si sentiva spiato, oggi scopre che nel suo telefono c'era solo una patacca. Aveva cavalcato una tigre ma era solo un ciuccio, come dicono a Napoli.

Emanuele Scieri, la congiura del silenzio

A due anni dalla morte del parà a Pisa la procura archivia. Era nonnismo, come per Claudio Leonardini. Due mamme raccontano

Segue dalla prima

Il silenzio di chi sa e non vuol parlare. Perché le responsabilità sarebbero enormi: Emanuele rimase sotto quella torre quasi tre giorni. Il medico legale della famiglia disse che l'agonia durò almeno 24 ore. Chi sapeva, già dalla sera del 13 agosto, lascio che il giovane si spegnesse pian piano, abbandonato tra vecchi ferri e legni marci. Se è vero, come sostengono procura e familiari, che qualcuno sapeva. «È impossibile che nessuno sappia cosa è accaduto. Impensabile, considerate le rigide regole che vigono in caserma, soprattutto in quella caserma», dice la madre Isabella. Insegna lettere in una scuola media di Siracusa. Una parte del suo cuore si è fermata allora, quando le telefonarono per dirle che suo figlio aveva avuto un incidente. Ecco, è proprio la parola incidente che rifiuta. È questa notizia della procura di Pisa - che sta preparandosi per archiviare il procedimento aperto contro ignoti per omicidio preterintenzionale - che arriva nella sua vita come un nuovo terremoto. «Sapevamo che questa era la piega che stava prendendo l'inchiesta, ma non possiamo comunque accettarla. Il fatto che in due anni di indagini nessuno, dico nessuno, sia riuscito a ricostruire con chiarezza quanto avvenne quella sera è a dir poco sconcertante. Perché questo vuol dire due cose: che non c'erano i controlli dovuti e quindi chiunque poteva sparire senza destar sospetto per due o tre giorni e che i commilitoni di mio figlio pur sapendo hanno preferito tacere, per salvare il buon nome della caserma e per codardia». Il procuratore della repubblica di Pisa, Enzo Iannelli, dice: «Ci sono anche i delitti perfetti». Aggiunge: «La mia opinione è che questo sia un fatto di violenza andato oltre le intenzioni di chi lo ha posto in essere». Che tradotto per il codice penale vuol dire «omicidio preterintenzionale». Il risultato di tutto questo, alla fine è: archiviazione. Perché il colpevole non è stato individuato. Perché la sequenza di quel drammatico film girato e consumato tra le mura di cinta della caserma non è stata ricostruita. «Perché ogni volta che questi fatti accadono nel mondo militare finisce sempre così. Prima parlano di incidente, poi cercano di far passare per matta la giovane vittima, infine durante le indagini tutto si perde nel mare infinito dell'omertà», commenta la signora Isabella. Omertà. Basta occuparsi di una, due, tre morti nelle caserme che questo termine torna costante. Usato, però, solo dai familiari e dagli avvocati delle vittime. Dalle associazioni di genitori che sono nate in seguito a queste morti sempre poco chiare. Su cui quasi sempre si chiudono i fascicoli e i processi con la stessa frase: il fatto non sussiste. Andatelo a raccontare ai padri, alle madri, alle fidanzate, dei giovani militari morti durante il servizio di leva, che il fatto non sussiste. Mesi, anni di indagini, centinaia di testimoni. Il fatto non sussiste.

«Hanno ascoltato seicento perso-

ne durante l'inchiesta sulla morte di Emanuele - dice l'avvocato di famiglia, Ettore Randazzo - Seicento persone che hanno detto poco o nulla. Ma le contraddizioni non mancano, i lati oscuri sono molti. Noi stessi abbiamo fornito elementi agli inquirenti e il quadro che è emerso non sembra lasciare molti dubbi: Emanuele fu ferito, lo indussero a salire sulla scala che portava in cima alla torre, fu vessato al punto di cadere di sotto. Fu lasciato, agonizzante, in terra fino a quando non lo trovò per caso un militare. La procura condivide l'ipotesi dell'omicidio preterintenzionale ma dice che non si è individuato il colpevole. Alla fine, lo scorso dicembre abbiamo detto ai magistrati: definite questo procedimento. Mettete un punto fermo. Perché adesso vogliamo vedere le carte, capire come si è inda-

gato, in quali direzioni. Vogliamo sapere se è stato fatto tutto il possibile e anche di più».

Perché, spiega la signora Isabella, non ti rassegni all'idea di aver perso un figliolo partito per la leva. Non per la guerra, ma per il servizio militare obbligatorio. Ricorda: «Lo sentii quella sera, il 13 maggio, alle 20.30. Mi disse: "Mamma sto sotto la torre che pende, in piazza dei Miracoli. Poi vado in caserma. Ci vediamo fra qualche giorno, stai tranquilla". Invece non l'ha più sentito. «Il sabato successivo chiamai e richiami sul cellulare. Diceva "non raggiungibile". Emanuele era morto, in caserma, e nessuno se ne era accorto». No, non ti rassegni, fa eco Laura da Pisa. Era il 17 luglio. Claudio Leonardini approdò alla caserma dei granatieri di Sardegna «Ruffo», di Roma. Volò dal terzo piano.

Dopo essere stato a cena fuori con alcuni commilitoni amici. Dopo aver mangiato da «Burghy», riso e scherzato. Tornò e morì. «Mi fa male anche dirlo, ma noi ci siamo rassegnati al fatto che non sapremo mai la verità. Abbiamo capito che quel mondo lì, il mondo militare, è impenetrabile - dice la signora Laura -. Da dentro le mura delle caserme la verità non esce. C'è omertà, solo omertà. Quello che vorrei dire ai genitori di Emanuele è di non illudersi al riguardo. Non diranno mai cosa è successo e chi ha ucciso il loro figliolo. Il mio Claudio era un ragazzo allegro, estroverso. Pieno di interessi, si doveva sposare. Quando è morto hanno cercato di dire che era depresso, che aveva problemi. Che usava tranquillanti. Andatelo a chiedere a chi lo conosceva se questo ritratto corrisponde a verità.

Mio figlio cadde dal terzo piano dopo aver denunciato atti di nonnismo e fatti su cui avrebbe dovuto tacere». La procura di Roma aveva avviato un'inchiesta, il pm aveva individuato i presunti responsabili. Ma il processo in primo grado si concluse con l'assoluzione degli imputati. Assoluzione confermata in appello. Dunque, nulla di fatto.

Due madri, due storie comuni. Due figli partiti per la leva, senza tornare. «Quando, dopo una licenza, riparti per Roma gli dissi "Claudio dammi un bacio. Anzi dammene due" - ricorda la signora Laura -. Mi rispose: "Mamma, mica vado in guerra". Invece sì, che ci andava». Era, conclude, quella muta e insidiosa che da sempre si combatte dentro le caserme: il nonnismo.

Maria Annunziata Zegarelli

la storia

Seicento testimoni nessun colpevole

Emanuele Scieri quando arrivò la «cartolina», fu destinato a Firenze. Dopo il Car il 13 agosto partì per Pisa, diretto alla caserma della Folgore «Gameria». Secondo il racconto fatto dalla madre Isabella, Emanuele uscì dalla caserma alle 17, fece un giro in città e la chiamò, alle 2.30 da piazza di Miracoli. Alle 21 chiamò il fratello Francesco. Prese accordi per andare ad un concerto di Vasco Rossi, a Siracusa. Poi tornò in caserma, fumò una sigaretta con Stefano Viberti, che è l'ultimo ad averlo visto vivo. Viberti ha raccontato agli inquirenti che il ragazzo, intorno alle 22 si allontanò dicendo che doveva fare una telefonata. Poi, più nulla. Lo trovò tre giorni dopo, «una recluta» come lui, sotto la scala di ferro che conduce alla torre di prosciugamento dei paracadute. Spina dorsale spezzata, lesioni gravi alla testa, ferite al torace, all'addome. Segni sui polsi. Da subito si parlò di nonnismo. Lo scenario che via via prese sempre più corpo era questo: Emanuele Scieri fu costretto a salire sulla scala di ferro per raggiungere la torre e poi a sottoporsi ad una prova di coraggio: riuscire a penzolare nel vuoto tenendosi con la sola forza delle braccia. Il militare, forse sottoposto ad ulteriori prove di abilità, deve essere precipitato. Ipotesi che non hanno trovato un solo riscontro. Nessuno sentì nulla. Sol-

tanto un testimone, il proprietario di una villetta che confina con la Gameria ha raccontato di aver udito alle 3 di notte un lamento. Ma penso si trattasse di un uccello notturno. Sotto inchiesta finirono i vertici della caserma di Pisa, sei persone in tutto. Che furono prosciolti. Non si rilevarono responsabilità nei loro confronti. L'allora comandante della Folgore, il generale Enrico Celentano, parlando con i giornalisti, avanzò due ipotesi: quella che a far salire il giovane militare sulla scala possa essere stato un «aquila solitaria» o un «nonno» isolato, o addirittura la pattuglia in servizio di vigilanza. Ma ancora oggi, dopo mille polemiche e poche teste cadute (il 20 agosto del 1999 il ministro Scognamiglio rimosse Calogero Cirneo, brigadiere generale della caserma), le domande a cui nessuno ha ancora risposto con certezza sono due: come mai in una caserma dove se vola un sasso scattano i controlli, nessuno ha sentito il tonfo di un uomo volato dall'alto? E ancora: perché nessuno cercò subito all'interno della Gameria, malgrado Stefano Viberti - «figura enigmatica», la definisce il magistrato - disse che il ragazzo si era allontanato verso la torre per fare una telefonata? Misteri, protetti dalle mura della caserma. Seicento persone sentite, nessuna ammissione.



La scala della caserma SMIPAR da dove il parà Emanuele Scieri (in alto) sarebbe caduto
Muzzi / Ansa

Lo Zibaldone del colonnello

Era il 20 agosto del 1999, sette giorni dalla morte del paracadutista Emanuele Scieri. Nelle redazioni dei giornali arrivò una copia dello «Zibaldone» del generale Celentano. Centoventi pagine di vignette e barzellette, proclami razzisti, posizioni sprezzanti contro le leggi sull'obiezione di coscienza e poesie. Qualche stralcio dei brani, per capire il senso. La preghiera del nordista: «O Gesù dagli occhi belli/ fa sparire solo quelli...». La disciplina: «Vi è un solo genere di disciplina, la disciplina perfetta. Se voi non esigete e non mantenete rigorosa disciplina, voi siete degli assassini in potenza» (Generale Patton, comando della Terza Armata). Il nonnismo: «La bicicletta: alcool spruzzato sui piedi e incendiato, la vittima nel tentativo di spegnere la fiamma muove i piedi simulando il movimento della bicicletta». E poi ancora, lo «sbrandamento», la «schiumata», il «dowbox» e l'«incollata».

Etna, la lava raggiunge la strada un escursionista investito dai lapilli

ROMA A quasi una settimana dall'inizio dell'attività sismica, l'Etna continua ad essere un sorvegliato speciale. Alta tensione nella giornata di ieri dopo che nella notte si era aperta una bocca eruttiva a quota 2.100 metri, nei pressi dei monti Silvestri. Dalla frattura è fuoriuscita una colata lavica molto densa e vischiosa che, seppur lentamente, ha iniziato a scorrere lungo il pendio che finisce al sottostante spiazzale (quota 1.900), dove si trovano numerosi ristoranti, bar e negozi di souvenir. Nella mattinata sono stati fatti evacuare il ristorante «Le Capannine» e il rifugio «Sapienza», uno dei luoghi maggiormente frequentati sull'Etna. Lo sgombero, che, riferiscono fonti della Procura, è stato ordinato a puro titolo precauzionale, è avvenuto senza panico e ordinatamente. Il fronte lavico, che ha raggiunto un fronte di 500 metri, ha compiuto circa un chilometro e, nelle prime ore del pomeriggio, ha raggiunto la strada provinciale 92 che

dal rifugio «Sapienza» porta ai monti Silvestri. Mentre la strada veniva temporaneamente chiusa al traffico e le ruspe della Provincia lavoravano per tenere sgombra la carreggiata, il fiume di lava ha attraversato la provinciale e si è immesso in un canale di roccia, sfiorando senza danneggiare i ristoranti «Le Capannine» e «Il Corsaro». Uno dei curiosi che si erano spinti in prossimità della colata lavica emessa dal nuovo cratere apertosi la notte scorsa sull'Etna è stato investito da materiali incandescenti espulsi in un improvviso sbuffo dal vulcano poco prima delle 19.30 di ieri. Per soccorrerlo è stato richiesto l'intervento di un elicottero del 118. Il ferito è un uomo di 30 anni di Belpasso, uno dei centri della fascia pedemontana etnea. È stato trasportato dall'elicottero all'ospedale Cannizzaro di Catania, dov'è stato ricoverato. Le sue condizioni sono gravi, ma secondo i medici non corre pericolo di vita. Si trovava a ridosso della bocca nuova di quota

2.100 quando è stato investito da grossi lapilli incadescenti. Nel tentativo di fuggire, è caduto. Ha riportato ustioni e contusioni. È stato portato in barella da uomini del soccorso alpino fino al punto in cui l'elicottero era atterrato. Il prefetto di Catania, Aberto Di Pace, si è recato in serata al piazzale del Rifugio Sapienza per invitare la folla di curiosi a lasciare il luogo, ormai giudicato pericoloso. Centomila litri d'acqua sono stati spruzzati sulla colata lavica emessa da nuovo cratere dell'Etna, nel tentativo di raffreddare il magma e fargli formare una crosta che ne rallenti il cammino. L'operazione è stata eseguita privatamente dal titolare del ristorante «Le Capannine», uno dei due locali sgomberati e chiusi a titolo precauzionale perché semicircondati dalla lava. L'uomo, Davide Corsaro, ha polemizzato con la Protezione Civile: «Siamo stati abbandonati. Non hanno fatto arrivare ruspe e autobotti per un inspiegabile divieto del prefetto».

TodiArte Colours Festival 2001 of cultures.

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI.

Città di Todi

Provincia di Perugia

Umbria APT Regionale

Regione dell'Umbria Assessorato Turismo e Cultura

Unione Europea

TodiArte

<p><i>inaugurazione</i></p> <p>Giovedì 19 luglio ore 21.30 Piazza del Popolo LA BELLE ET LA BÈTE Un film di Jean Cocteau con Jean Marais e Josette Day (Francia, 1946)</p> <p><i>prosa</i></p> <p>Venerdì 20 luglio ore 21.00 Sabato 21 luglio ore 17.00 Teatro Comunale LA BELLA E LA BESTIA Commedia morale scritta e diretta da Jérôme Savary con Simona Marchini</p> <p>Domenica 22 luglio ore 20.30 Lunedì 23 luglio ore 18.00 Teatro del Nido dell'Aquila XANAX scritto e diretto da Angelo Longoni con Amanda Sandrelli e Blas Roca Rey</p> <p>Martedì 24 luglio ore 20.30 Mercoledì 25 luglio ore 22.30 Giovedì 26 luglio ore 20.30 Venerdì 27 luglio ore 18.00 Sala delle Pietre CUORE, AMORE E GINNASTICA Omaggio a Edmondo De Amicis. Scritto e diretto da Riccardo Reim con Giangiacomo Ladisa, Alessandra Arcidiacono, Massimo Zannola</p>	<p>Mercoledì 25 luglio ore 20.30 Giovedì 26 luglio ore 18.00 Teatro del Nido dell'Aquila BALLANDO CON CECILIA di Pino Roveredo con Ariella Reggio regia di Francesco Macedonio</p> <p>Sabato 28 luglio ore 20.30 Domenica 29 luglio ore 18.00 Teatro del Nido dell'Aquila SALTO MORTALE di Dani Horowitz con Valeria Valeri e con Gianni Musy regia di Claudia Della Seta</p> <p>Sabato 28 luglio ore 23.30 Domenica 29 luglio ore 23.30 Sala del Capitano QUARTETTO PER VIOLA scritto e diretto da Claudio Carafòli con Cristina Noci</p> <p>Domenica 29 luglio ore 21.00 Teatro Comunale PIERA DEGLI ESPOSTI recital di letture da Raymond Carver a cura di Ida Bassignano</p> <p>Da mercoledì 25 a sabato 28 luglio ore 19.00 Sala del Capitano ASPETTANDO LA SERA</p>	<p>a cura di Ida Bassignano letture da Kafka (Bedi Pedrazzi), Manganelli (L. Lattuada, A. Rossatti), Vici (A. Reggio), Wilde (R. Reim)</p> <p><i>danza</i></p> <p>Sabato 21 luglio ore 21.00 Piazza del Popolo UNA MARATONA PER VERDI a cura di Vittoria Ottolenghi con Carla Fracci, Daniel Ezralow, Lindsay Kemp, Massimo Moricone</p> <p><i>musica</i></p> <p>Venerdì 20 luglio ore 18.30 Teatro del Nido dell'Aquila <i>Incontro con</i> LEO BROUWER Musiche di H. Villa Lobos, A. Piazzolla, L. Brouwer</p> <p>Domenica 22 luglio ore 22.00 Teatro Comunale <i>Incontro con</i> HANS WERNER HENZE Ei Cimarron Lunedì 23 luglio ore 22.00 Teatro Comunale ARNOLD SCHÖNBERG (50° della morte) LUIGI NONO</p>	<p>Martedì 24 luglio ore 22.00 Teatro Comunale <i>Incontro con</i> SYLVANO BUSSOTTI Sette settenari per i settant'anni</p> <p>Giovedì 26 luglio ore 22.00 Teatro Comunale <i>Incontro con</i> ALDO CICCOLINI Franz Liszt-Giuseppe Verdi Reminiscences de Boccacagna, Miserere dal "Trovatore", Rigoletto-parafasi</p> <p>Venerdì 27 luglio ore 21.00 a favore dell'U.N.I.C.E.F. Domenica 29 luglio ore 17.00 Teatro Comunale La Traviata di Giuseppe Verdi Yolanda Auyanar, soprano Ideazione scenografica: Stefano Di Stasio Costumi: Fabio Bergamo/Farani, Sartoria Teatrale, regia di Simona Marchini</p> <p>Sabato 28 luglio ore 22.00 Teatro Comunale <i>Incontro con</i> RENE' CLEMENCIC <i>arti visive</i></p> <p>dal 19 luglio al 31 agosto Monastero delle Lucrezie LIEVI GRAVITA' a cura di Maurizio Marrone opere di Pietro Fortuna, Clegg & Gutmann, Andreas Gursky Rebecca Horn, Paolo Icaro, Quin Jufen, Thomas Schutte, Jan Vercrusse</p>	<p>Sovrintendente: Simona Marchini</p> <p>Biglietteria: presso il Teatro Comunale di Todi tel.075.894.49.23</p> <p>Previdenza telefonica: Hello Ticket, tel.06.808.83.52 Numero verde 800.90.70.80 Sito: www.todiartefestival.it</p> <p>TodiArte Festival ringrazia: 3M per la Cultura Banca Finnat Euramerica, Banca Popolare di Spoleto, Banca Popolare di Todi, Banca di Roma, Banca dell'Umbria, Elcom System, Gore-Tex, Monte dei Paschi di Siena, Omnitel Vodafone, Relais Todini, SAI - Tecnosistemi Group, Ticino Vita.</p> <p style="text-align: center;">In collaborazione con: IUnità</p>
--	--	---	--	--

Dilaga lo sciopero dei poliziotti brasiliani A Bahia in tredici giorni circa 40 omicidi

Lo sciopero della polizia civile e militare brasiliana, che si è concluso ieri a Bahia, si sta estendendo a tutti gli stati della federazione brasiliana, con incidenti e scontri in varie città.

Nello stato del Pernambuco, lo sciopero è arrivato al sedicesimo giorno, mentre tra lunedì e ieri hanno annunciato la paralisi le forze dell'ordine di San Paolo, Paraná, Pará, Rio Grande do Sul e distretto federale di Brasília.

Nello stato di Alagoas, nel nord-est brasiliano, appena decretato ieri lo sciopero sono cominciati i saccheggi e sono aumentati i furti e gli omicidi (sei in poche ore).

Il bilancio dei 13 giorni di sciopero a Bahia è tragico: 37 morti, 126 feriti da armi da fuoco, un centinaio di negozi e servizi pubblici saccheggiati, oltre 10 milia-

di di lire di danni. Gli agenti di polizia esigono un aumento dello stipendio intorno al trenta per cento, mentre i governi degli stati offrono al massimo il dieci per cento.

A Bahia, gli scioperanti hanno finito per accettare un aumento del ventuno per cento.

«Ma se il governo non manterrà la parola data, potremo paralizzare il servizio durante le feste di fine anno e di Carnevale - ha minacciato un portavoce del movimento di protesta - Abbiamo dimostrato di essere forti e uniti, anche se riprendiamo il lavoro più che altro per rispetto alla popolazione».

Se i quasi centomila agenti della megalopoli di San Paolo dovessero sospendere il servizio, si temono incidenti e disordini molto peggiori di quelli avvenuti a Bahia.

Un giudice di New York ha negato alla Commissione Ue il diritto di denunciare le multinazionali per il contrabbando di sigarette

«Il fumo non fa danni (fiscali) all'Europa»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES Un giudice americano ha detto no ma la Commissione europea non ha intenzione di rassegnarsi e proseguirà la battaglia legale contro le multinazionali del tabacco. Alla decisione di Nicholas G. Garaufis, magistrato del distretto est di New York, il quale ha respinto la richiesta dell'esecutivo di Bruxelles di aprire una causa contro la Philip Morris e la RJ Reynolds, la commissaria al Bilancio, la tedesca Michaela Schreyer, ha replicato con una battuta impegnativa: «La lotta contro le frodi e il contrabbando di sigarette sono e restano per noi una delle principali priorità». Il pronunciamento del giudice ha segnato, dunque, la fine di un primo braccio di ferro nel delicato contenzioso tra Unione europea e Stati Uniti fatto di tanti altri dossier delicati. Se il giudice

distrettuale Garaufis ha negato alla Commissione il diritto di costituirsi in giudizio quale «parte offesa», o danneggiata, dal punto di vista fiscale, dai traffici delle multinazionali del tabacco, la decisione non pregiudicherà, in futuro, la possibilità di continuare, per altra strada, l'iniziativa contro il contrabbando. L'Ue, per iniziativa della Commissione, ha denunciato, nel novembre dello scorso anno, le due multinazionali americane considerandole responsabili del contrabbando mondiale e del riciclaggio. In un dossier tanto corposo quanto puntiglioso, gli avvocati comunitari hanno spiegato le ragioni di una tale decisione, anche insolita, e nello stesso tempo quantificato per centinaia di miliardi il danno subito dall'erario dell'Unione e degli Stati membri. Il magistrato ha ritenuto che la Commissione non avesse alcun diritto a rivendicare un presunto danno e, principalmente

non sarebbe stata in grado di dimostrare di avere subito le conseguenze del contrabbando. Analoga considerazione è stata estesa agli Stati membri dell'Unione ma il giudice ha implicitamente ammesso che questi ultimi possono, invece, avere accusato dei danni seri. Nello stesso tempo, il giudice ha negato agli Stati il diritto di associarsi, in questa fase, all'iniziativa della Commissione. L'Italia era stata tra i primi a sostenere l'iniziativa della Commissione Prodi. La commissaria Schreyer ha detto che «sia gli Stati sia l'esecutivo di Bruxelles hanno subito e continuano a subire delle perdite finanziarie dal traffico di sigarette».

Per l'Ue non si tratta di una sconfitta irreparabile. Il pronunciamento del giudice di New York non impedirà, come ha confermato la commissaria, il ritorno alla carica. Infatti, il giudice ha riconosciuto che «un'entità straniera può essere ritenuta persona

giuridica nell'ambito della legge americana sul riciclaggio». Un dettaglio che non è sfuggito alla considerazione della Commissione. Infatti Michaela Schreyer ha prontamente affermato che la Commissione e gli Stati «esamineranno insieme come meglio proseguire nella loro azione». La replica delle multinazionali, che hanno salutato con moderata soddisfazione la decisione del giudice, è stata immediata. «Se la comunità europea o alcuni dei suoi membri dovessero decidere di continuare l'azione legale, noi vi contrapporremo una vigorosa difesa», ha detto William S. Ohlemeyer, capo dell'ufficio legale della Philip Morris. Insomma, sarà ancora una battaglia dura, e siamo soltanto agli inizi.

La determinazione con cui gli europei intendono continuare la loro iniziativa anticontrabbando ha provocato anche una certa preoccupazione nell'avversario. Le multinazionali han-

no fatto la faccia feroce ma, poi, hanno offerto la propria disponibilità a discutere per poter arrivare ad un'intesa. Secondo la Philip Morris, il contrabbando e la contraffazione delle sigarette è un problema che «preoccupa i governi ma al tempo stesso anche le società produttrici». E, dunque, cosa di meglio di un accordo, di una «soluzione amichevole»? Perché non tornare alla «cooperazione» invece di affidare il contenzioso ad un processo davanti ad una corte? L'avvocato della Philip Morris ha parlato genericamente di studiare le «modalità» di questo accordo tra le parti. Si vedrà. Ma la Commissione, per adesso, ha incassato, sullo sfondo del rifiuto dell'apertura del processo, il fatto che «ci sono molti aspetti positivi» nell'ordinanza del giudice di New York. E da qui ripartirà la lotta contro il contrabbando.

se. ser.

Nozze gay, la Germania rompe il tabù

Anche la Corte Costituzionale è d'accordo: le coppie omosessuali equiparate alle famiglie tradizionali

Cinzia Zambrano

Matrimoni gay, presto una realtà anche in Germania. Ieri, la Corte Costituzionale di Karlsruhe ha infatti respinto, con cinque voti a favore e tre contrari - un procedimento d'urgenza presentato dai Laender della Baviera e della Sassonia - entrambi guidati dai cristiano-democratici della Cdu e Csu - che chiedevano una sospensione della legge sull'equiparazione delle coppie omosessuali, legge che, così come stanno le cose, entrerà in vigore il primo agosto prossimo.

Per pronunciare il «fatidico sì» davanti ad un sindaco e nel pieno rispetto della legge, per i gay e le lesbiche tedeschi non sarà più necessario varcare la frontiera, direzione Olanda.

Il governo olandese, che in fatto di diritti civili è uno dei più impegnati a livello europeo, è stato infatti il primo a varare una legge, entrata in vigore il primo aprile scorso, sui matrimoni gay. Che fosse attesa, lo testimonia il fatto che quattro coppie omosessuali decidero di sposarsi, come atto simbolico, proprio in punto a mezzanotte, allo scoccare del nuovo giorno e quindi dell'entrata in vigore della nuova norma. La cerimonia venne festosamente celebrata dal sindaco nel municipio di Amsterdam.

Ora, con la sentenza di ieri, si può ipotizzare che cerimonie simili presto potrebbero essere celebrate anche nel Rotes Rathaus, il Municipio Rosso di Berlino, dove, per giunta, la poltrona di primo cittadino è al momento occupata proprio da

un omosessuale, Klaus Wowereit. Per il primo agosto ad Amburgo, si sarebbero prenotati già circa dieci coppie per fiori d'arancio gay.

In sostanza, la legge sulle unioni gay, varata dal governo rosso-verde di Gerhard Schröder nel novembre scorso, consente ai gay e alle lesbiche di farsi registrare ufficialmente come coppia presso il municipio, di portare, se si vuole, un cognome comune e di avere diritti sull'eredità del partner. Le unioni omosessuali saranno inoltre equiparate alle famiglie eterosessuali anche per quanto riguarda i diritti nella ricerca della casa, e quelli al godimento delle estese prestazioni del welfare tedesco. Se così sarà, la Germania e l'Olanda possono essere considerate, a ragione, il battistrada verso una nuova definizione dei ruoli sociali e del concetto di famiglia in Europa.

Non tutto, però, è scontato. La decisione presa ieri dai giudici di Karlsruhe non significa infatti un benessere definitivo alla costituzionalità della legge sulle unioni gay, che può essere deciso solo con un procedimento ordinario e non con uno d'urgenza, come quello presentato dalla Baviera e dalla Sassonia.

Quindi, la Corte potrebbe ancora decidere di annullare la legge con una successiva sentenza. Cosa che anche i giudici di ieri ritengono possa accadere in futuro. I motivi? Secondo i laender autori del ricorso, la legge sulle equiparazioni delle coppie gay con le coppie etero, contrasterebbe con l'articolo sei della Legge Fondamentale, la Costituzione tedesca, che prevede una difesa



Scena di un matrimonio gay

Probst/Ap

particolare del matrimonio e della famiglia. Concetti, che dal punto di vista dell'opposizione conservatrice, non sono equiparabili con le unioni omosessuali.

Di parere opposto è ovviamente l'associazione che riunisce i quadri dirigenti omosessuali. Secondo Weinrich, la decisione dei giudici rappresenta «uno schiaffo alla politica anti-gay di Stoiber e Bie-

benkopf» - rispettivamente i premier conservatori bavarese e sassone. E anche il cancelliere Schroeder ha fatto sapere, dall'Italia dov'è in vacanza, di ritenere la decisione della Corte, su una legge che abolisce le discriminazioni e non lede la tutela della famiglia, «molto saggia».

Ma la Cdu non sembra darsi per vinta. Immediato sono arrivate le critiche dai partiti dell'opposizione e dalla Chiesa. Johannes Singhammer, deputato al Bundestag della Csu, ha parlato di «giorno ne-

ro per la famiglia in Germania», e di «sistematico discredito della famiglia» da parte del governo rosso-verde, mentre per l'arcivescovo di Colonia, Joachim Meisner, la legge «non è adatta per il futuro».

Intanto, la sentenza tedesca è stata accolta con soddisfazione anche in Italia. «Ciò conferma» ha commentato Franco Grillini, presidente onorario di Arcigay - quanto sia giusto questo tipo di legislazione, che va per questo estesa a tutti i paesi europei, compresa l'Italia».

Scomparsa a 81 anni. Fu pilota durante la Seconda Guerra Mondiale. Si mise in affari, ora la sua società è quotata in Borsa. A Berlino un museo da lei creato

Beate Uhse, l'imperatrice tedesca dei porno shop

Fulvio Abbate

Ci sono decessi che pesano più d'altri nel calendario dei mutamenti epocali delle nazioni. Deve essere sicuramente il caso di Beate Uhse, scomparsa ieri, a 81 anni, nella sua Germania. I meriti di Beate? Inizia tutto 35 anni fa, con l'apertura di un primo porno shop specializzato. Mercati destinati al sesso, al piacere, a giochi erotici, cose destinate, perché no, all'avvio di una rivoluzione sessuale nel paese che ha conosciuto le tre K venerata dalla propaganda nazista: casa, cucina, chiesa. E anche, sia chiaro, a un grande successo commerciale che si rivelerà nel tempo inarrestabile. All'immagine del fatturato che lievita a vista d'occhio. Fino a far raggiungere all'azienda della signora Uhse la quotazione in borsa. Nel 1999. Esattamente dieci anni dopo la caduta del Muro di Berlino. Senza scandalizzarsi, il mercato di Franco-

forte le aveva, infatti, riservato un'accoglienza di tutto rispetto.

Era, Beate Uhse, come si dice in questi casi, un'imperatrice del porno, nel senso proprio del termine: aveva cioè creato un impero. Un impero economico, quasi come quello di zio Paperone. E un museo. Il Museo Erotico di Berlino. Grazie al quale, nel 2000 a Cannes, ha ottenuto un premio tanto prestigioso quanto arbitrario: l'«Hot D'or» «per la liberalizzazione del sesso», appunto. Il museo si arrampica su tre piani e le sue stanze comprendono veramente di tutto: statue antiche, chine giapponesi del XVIII secolo, e ancora, tanto per scendere nei particolari, i primissimi preservativi, roba del tempo del «Divin Marchese», «guanti», «goldoni» realizzati con intestino di pecora, esattamente con i budelli animali; e poi quelle strane palline, simili al gioco del clic-clac che tanto andava un po' d'anni fa, confezionate in vari materiali per il piacere femmi-

nile. Il primo oggetto che, chissà poi perché, salta agli occhi quando si mette piede in un porno shop. Tutto sommato, potrebbero comporre il blasone di Beate Uhse, quelle palline destinate all'onanismo femminile. Chi li ha visitati, i porno shop di Beate, rammenta per cominciare un senso di ordine e di pulizia del tutto tedeschi, una sorta di Ikea della pornografia. L'immagine dei supermercati.

Beate Uhse era nata nella Prussia Orientale nel 1920. Partecipò alla seconda guerra mondiale come pilota. Il brevetto di volo lo ottenne a soli 17 anni. Sarà così al comando della caccia della Luftwaffe, con i gradi di capitano dell'esercito tedesco. Anzi, fu addirittura la prima donna pilota tedesca. All'ingresso dell'Armata Rossa a Berlino, scappò con il figlio piccolo a Leck, un piccolo centro della Germania Settentrionale ai confini con la Danimarca. Dopo gli stukas, venne la pelletteria, ma non

era il suo genere. Beate Uhse intuì dunque ben presto le potenzialità - anche culturali - di mercato della pornografia (legalizzata in Germania nel 1975). Figlia di una dottoressa, Beate, quindi, per cominciare metterà sul mercato ben altro genere di merci, non spudoratamente erotiche. Già, all'inizio, si tratterà soltanto di pamphlet e testi dedicati alla contraccezione consapevole. Un progetto peraltro non da poco, se è vero che allora fornire notizie in materia in Germania era vietato. Ma la signora Beate Uhse, l'ex pilota della Luftwaffe, decise ugualmente di infrangere quel tabù morale e a legge che, almeno ai suoi occhi, era discutibile da tutti i punti di vista. Per questa ragione, sarà spesso citata in giudizio, e tuttavia uscirà sempre assolta con formula piena dalle aule dei tribunali.

Ci vorrà l'aria nuova degli anni Sessanta per dare un colpo d'ala all'intera impresa, solo a quel punto il

suo negozio diventerà lentamente una catena di sexy-shop ramificata in tutta la Germania. Nel 1966, infatti, Beate, dopo aver aperto più di 50 punti vendita, penserà bene di fondare la sua creatura più ambiziosa, ossia il già citato Beate Uhse Erotik Museum, una delle attrazioni più celebri di Berlino. Un po' tempio della rivoluzione sessuale e un po' museo degli orrori kitsch. Più tardi fonderà invece una televisione via cavo e, nel 1998, con l'arrivo della diffusione della merce porno in rete, uno strabiliante sito web. Nel suo campionario, sfavillano infatti contraccettivi di ogni forma e colore, vibratorii, riviste, fotografie e video, naturalmente. Tutto quello che avreste voluto comprare sul sesso. Chiniamo i nostri labari per la scomparsa di Beate Uhse, sembrano suggerire i necrologi apparsi nella sua Germania, per lei che ha cercato di non far mancare niente di quello che occorre al piacere di un intero popolo.

Vertice degli hacker pirata in manette

Gli uomini dell'Fbi non credevano ai propri occhi vedendo Dmitry Sklyarov tra i partecipanti a una convention di hackers a Las Vegas. Contro il giovane russo, appena 26 anni, il colosso del software «Adobe System» ha da tempo scatenato una violenta battaglia legale, trasformandolo in uno dei primi programmatori perseguibile sul piano penale per la violazione del Dmca, Digital millenium copyright act, l'accordo che protegge il diritto d'autore sul software.

L'Fbi lo ha arrestato ieri mentre si preparava a lasciare l'Alexis Park Hotel dopo aver presentato una relazione dal titolo eloquente, «La sicurezza degli e-book: teoria e pratica», a una platea di hacker della Defcon Convention. Sklyarov, che rischia una condanna a cinque anni e una multa di un miliardo di lire, ha realizzato un programma che permette ai proprietari di e-book, i libri elettronici, di decriptarli e convertirli in file con estensione .pdf utilizzata dal software gratuito «Acrobat Reader» della Adobe.

Secondo l'azienda statunitense, questa procedura viola il meccanismo di protezione del copyright e permette di fare un numero infinito di copie di un libro elettronico e di trasferirle ad altri supporti, come pc e palmari. Secondo Vladimir Katalov, presidente della russa ElcomSoft, la società di cui Sklyarov è dipendente, Adobe ha avviato l'azione legale «perché non è in grado di risolvere i problemi di sicurezza dei suoi prodotti».

Secondo il boss della ElcomSoft, specializzata in software per il recupero dei dati bloccati delle perdite di una password, la normativa russa, scandinava e tedesca prevede la possibilità per gli acquirenti di software di fare copie di riserva dei programmi.

«In questi Paesi - dice Katalov - è la Adobe ad essere fuori legge». Sklyarov è detenuto senza possibilità di cauzione a Las Vegas in attesa di essere trasferito a San Francisco dove di fronte a una corte federale sarà incriminato per traffico di software e violazione di materiale sottoposto a copyright.

Spese folli di Chirac I giudici rinunciano

Jacques Chirac parte più sollevato ai propri occhi vedendo Dmitry Sklyarov tra i partecipanti a una convention di hackers a Las Vegas. Contro il giovane russo, appena 26 anni, il colosso del software «Adobe System» ha da tempo scatenato una violenta battaglia legale, trasformandolo in uno dei primi programmatori perseguibile sul piano penale per la violazione del Dmca, Digital millenium copyright act, l'accordo che protegge il diritto d'autore sul software.

L'Fbi lo ha arrestato ieri mentre si preparava a lasciare l'Alexis Park Hotel dopo aver presentato una relazione dal titolo eloquente, «La sicurezza degli e-book: teoria e pratica», a una platea di hacker della Defcon Convention. Sklyarov, che rischia una condanna a cinque anni e una multa di un miliardo di lire, ha realizzato un programma che permette ai proprietari di e-book, i libri elettronici, di decriptarli e convertirli in file con estensione .pdf utilizzata dal software gratuito «Acrobat Reader» della Adobe.

Secondo l'azienda statunitense, questa procedura viola il meccanismo di protezione del copyright e permette di fare un numero infinito di copie di un libro elettronico e di trasferirle ad altri supporti, come pc e palmari. Secondo Vladimir Katalov, presidente della russa ElcomSoft, la società di cui Sklyarov è dipendente, Adobe ha avviato l'azione legale «perché non è in grado di risolvere i problemi di sicurezza dei suoi prodotti».

Verso il Congresso dei Ds per rilanciare l'unità della sinistra

Associazione Gramsci XXI secolo

“L'Europa come programma”

LE SCELTE DELLA SINISTRA ITALIANA DOPO LE ELEZIONI DI MAGGIO

Incontro con

GIULIANO AMATO

GIOVEDÌ 19 LUGLIO 2001 ORE 17.00

AUDITORIUM DI VIA RIETI 13 (PRESSO PIAZZA FIUME) - ROMA

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

giovedì 19 luglio 2001

pianeta

rUnità 13

Il precipitare del conflitto israelo-palestinese segna (assieme ai malumori euro-russi sullo scudo spaziale Usa) la prima giornata del vertice dei ministri degli Esteri del G8, ne orienta la discussione, ne evidenzia le assonanze ma anche le divergenze interne, in particolare tra l'Europa e gli Usa per ciò che concerne l'invio nei Territori di osservatori internazionali. Per due giorni la Farnesina (e l'area attorno a Villa Madama, nella zona nord di Roma), sembra essersi trasferita a Genova: controlli assidui per i giornalisti accreditati, tiratori scelti appostati sui tetti della splendida Villa che ospita il primo giorno dei lavori, le vie adiacenti bloccate senza preavviso per ore - come quelle attorno agli alberghi del centro che ospitano le delegazioni - con code interminabili di auto e automobilisti inferociti colti da malore per le ore d'attesa sotto un sole martellante. Un clima surreale, da città blindata. E in una Villa Madama trasformata in una fortezza superblindata il «fronte europeo» (i ministri degli Esteri di Italia, Germania, Francia, Gran Bretagna, sostenuti in questa occasione dal loro omologo russo, Ivanov, e dalla rappresentanza ufficiale della Ue, guidata dal responsabile per la politica estera e la sicurezza Javier Solana) ha insistito sull'«eccellente occasio-

Ruggiero: ormai è una corsa contro il tempo. In una Roma blindata prima giornata del vertice dei ministri degli Esteri

I Grandi più vicini sugli osservatori in Medio Oriente

ne» che si presenta in questi giorni di G8 per uscire dall'empasse attuale in Medio Oriente, poiché si è creata una «positiva unità d'intenti» fra tutte le parti - Usa, Ue, Onu - impegnate nella ricerca di una soluzione negoziale alla crisi mediorientale. Ma questa unità d'intenti, raggiunta attorno al sostegno al Piano Mitchell, va ulteriormente rafforzata. Su un punto cruciale: l'invio, in tempi rapidi, di osservatori internazionali nei Territori. Tema affrontato già nei diversi incontri bilaterali che hanno preceduto il vertice. Nel faccia a faccia avuto con il segretario di Stato Usa Colin Powell, il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero, ha ribadito la posizione dei Quindici: inviare osservatori internazionali per garantire il rispetto del cessate il fuoco raggiunto dalle parti, ma ripetutamente violato, lo scorso 13 giugno. «Si tratta di attivare un meccanismo di sorveglianza imparziale che sia nell'interesse delle due parti», spiega ai giornalisti il capo della di-



Il ministro degli Esteri giapponese Makiko Tanaka viene invitata a prendere posto per la foto di gruppo Brambatti / Ansa

plomazia francese Hubert Védrine. Ma oltre al reiterato rifiuto di Israele, il summit dei ministri degli Esteri del G8 deve fare i conti con le riserve americane. «Ritengo che sia prematuro pensare, nelle condizioni attuali, che si possa mettere in campo, una forza di osservazione», dichiara Colin Powell dopo il suo incontro con il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. L'Unione Europea, ribadiscono fonti diplomatiche presenti al vertice, ritiene l'ipotesi degli osservatori internazionali come «percorribile e auspicabile» anche se, certamente, questi non possono essere imposti. Ma tra l'impossibile imposizione e la notarile registrazione del no israeliano, c'è lo spazio per una pressione comune. La preparazione del documento congiunto, che sarà illustrato oggi nella conferenza stampa finale, è chiamata a conciliare le pressioni europee con le «frenate» statunitensi. Dal vertice di Roma, insistono fonti diplomatiche impegnate nella stesura del docu-

mento finale, dovrebbe scaturire un «segnale forte» per la ripresa del rilancio del processo di pace in Medio Oriente. «Il tempo a disposizione sta correndo rapidamente», avverte Ruggiero. Per questo «bisogna fare in modo che riprenda al più presto il cammino della pace». E in questa chiave, sottolinea ancora il titolare della Farnesina, «un monitoraggio potrebbe essere utile sia per indurre le parti a non dare corso a operazioni di guerra sia come strumento per chiarire le responsabilità». E qualcosa di positivo si muove in questa direzione: l'idea degli osservatori internazionali, rileva in serata il capo della diplomazia francese Védrine, sta facendo progressi. «Il concetto progredisce piano, ma progredisce», afferma sorridendo. I ministri degli Esteri passano in rassegna le principali aree di crisi nel mondo (con particolare alla Macedonia), per poi affrontare temi legati al «governo della globalizzazione» e al rapporto con la società civile, un tema su cui ha fortemente insistito il titolare della Farnesina. Registrando una significativa consonanza, annota Ruggiero, nella definizione di una politica a largo raggio nella lotta alle povertà che vada oltre il pur importante problema della cancellazione-riduzione del debito.

u.d.g.

Carri armati israeliani assediano la Cisgiordania

Il premier: non prepariamo l'invasione. Mubarak accusa: con Sharon la pace è impossibile



Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di Davide stringono in una morsa Betlemme, Ramallah, l'intera Cisgiordania. Una «misura cautelativa», sostengono gli israeliani. «L'inizio di un'invasione», denunciano i palestinesi. In mezzo, c'è la rabbia e il desiderio di vendetta delle migliaia di palestinesi che riempiono la spianata davanti alla Basilica della Natività, a Betlemme, dove si svolgono i funerali dei quattro connazionali, due dei quali di «Hamas», uccisi nel raid aereo israeliano dell'altro ieri. Grida d'invocazione alla «jihad» (guerra santa) e il crepitio di armi automatiche fanno da sinistra colonna sonora alle esequie. Stessi sentimenti, stessa «colonna sonora» a Hebron, per un altro funerale, quello di Tareq Abu Dabat, il bambino di dieci anni morto ieri mattina dopo alcuni giorni di agonia.

Tareq stava giocando quando è stato centrato alla testa dal fuoco dei soldati israeliani. Tareq non ce l'ha fatta, mentre un altro suo piccolo compagno di giochi (tre anni) è appeso tra la vita e la morte. «I falchi israeliani passano alla guerra totale», afferma il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi mentre cerca di forzare, inutilmente, uno dei tanti posti di blocco che spezzano la strada che da Gerusalemme porta alla Cisgiordania palestinese. La morsa dei blindati è incontestabile, ma Ariel Sharon prova a lanciare messaggi più «tranquillizzanti», riconfermando in sostanza - dopo l'ennesima riunione del Consiglio di difesa - la linea finora seguita, di repliche militari «relativamente limitate» agli attacchi palestinesi. Nello stesso tempo, però, il Consiglio ha autorizzato il proseguimento delle «operazioni mirate», ossia delle uccisioni di palestinesi accusati di terrorismo. A ciò si aggiungono non meglio precisate «nuove misure antiterrorismo». Nessuna invasione, dunque. Almeno sino alla fine del vertice G8. A frenare «Arik il duro» è il colloquio telefonico, avvenuto l'altra notte, tra il premier israelia-

no e il presidente Usa. A Sharon, George W. Bush ha chiesto, tra la preghiera e la minaccia, di evitare iniziative che potrebbero «imbarazzare» gli Stati Uniti al prossimo vertice del G8 a Genova. «Pregiera» accolta. Ma ad un prezzo. Quello indicato da un sobrio comunicato del ministero degli Esteri: Israele, recita la nota, si augura che i partecipanti al G8 decidano «una linea energica e comune contro il terrorismo» e premano sul presidente palestinese Yasser Arafat perché arresti le violenze.

Scuro in volto, Sharon se la prende con i media locali ed esteri per il rilievo dato al concentramento di truppe e blindati in Cisgiordania. Il premier nega una imminente invasione dei Territori autonomi palestinesi come reazione alle violenze degli ultimi giorni e in particolare al lancio di due bombe di mortaio, l'altro ieri, nel quartiere ebraico di Ghilo, nel settore occupato di Gerusalemme Est. Altre bombe sono cadute ieri, senza causare vittime, in un kibbutz israeliano al confine con la Striscia di Gaza.

Ma le «rassicurazioni» di Sharon non tranquillizzano minimamente i palestinesi. «I rinforzi di truppe israeliane stanno spingendo una situazione già fragile sull'orlo di un'esplosione», avverte Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat. Parole che si riflettono nella rabbia palestinese, esplosa a Hebron e Betlemme, ma che trovano indiretta conferma anche sull'altro fronte, tutt'altro che metaforico, della barricata. C'è paura, angoscia, timore del peggio negli abitanti del quartiere di Ghilo che, in previsione di altri attacchi, continuano a rafforzare con sacchi di sabbia gli ingressi e le finestre delle loro case. Nessuno crede in una tregua che non è mai esistita, né sognano più un improbabile dialogo. La diplomazia segna il passo, e la lancetta del tempo sembra essere tornata indietro di anni. Israele non nasconde la sua psicosi da accerchiamento, così come gli arabi non mascherano il loro cupo pessimismo. Al quale da corpo uno dei leader più moderati: il presidente egizia-

no Hosni Mubarak. Le affermazioni che il rais egiziano consegna ad un'intervista all'agenzia cinese «Xinhua», sono quelle che segnano un passaggio d'epoca: «Lo dico francamente - si lascia andare Mubarak - non vedo speranza con Sharon ed il suo governo che include estremisti».

Il giudizio sul premier israeliano è lapidario: «E un uomo - sentenza Mubarak - che capisce solo assassini, attacchi, guerre. La sua natura non accetta la pace. Le personalità che minacciano la guerra, non sono equilibrate e non serve a nulla parlare con loro».

clicca su

www.pmo.gov.il/english/www.avoda.org.il/www.pna.netwww.miftah.org/

Un soldato israeliano di guardia all'entrata di un villaggio palestinese Shabl/Ap

L'INTERVISTA. Marwan Bargouthi, leader dell'Intifada, accusa Israele: vuole riprendersi i Territori

«La tregua ha portato solo morte e distruzione»

«Vuole sapere cosa ha significato per i palestinesi la "tregua" di Ariel Sharon? Sessanta palestinesi uccisi. Più di mille feriti. Centotrenta case rase al suolo dai bulldozer israeliani in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Centinaia di ettari di terreni coltivati distrutti. Queste punizioni collettive sono un crimine contro l'umanità di cui Sharon deve rispondere. Durante la "tregua" è proseguita l'eliminazione fisica di militanti dell'Intifada. L'assedio dei Territori ha imprigionato tre milioni e mezzo di persone. In questa situazione di guerra dichiarata, l'Intifada è una scelta obbligata per un popolo che non vuole piegare la testa e rinunciare ai suoi diritti nazionali».

A sostenerlo è l'uomo simbolo della rivolta nei Territori: Marwan Bargouthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania e capo del «Tanzim», la milizia armata di Fatah: «Il nostro obiettivo - sottolinea Bargouthi - non è la distruzione di Israele ma la fine dell'occupazione dei Territori da parte di Israele. Questa Intifada non è contro la pace ma rivendica una pace giusta, tra pari. Vuole rifondare su basi nuove il negoziato, non affossarlo». Ma questa «pace tra pari» non è, sottolinea il leader dell'Intifada, nei piani del governo Sharon: «Sharon era e resta un criminale di guerra - dice Bargouthi - che conosce solo il linguaggio della forza e del terrore. Non vuole la pace ma la nostra resa».

All'attentato di Benyamina, Israele ha risposto con l'«eliminazione mirata» di attivisti di «Hamas» e con una massiccia dislocazione di soldati e mezzi corazzati in Cisgiordania. E la fine della tregua?

«Il cessate il fuoco non è mai esistito. Si è

“ Le punizioni collettive sono un crimine contro l'umanità di cui Sharon deve rispondere

trattato dell'ennesima menzogna degli israeliani. Il governo Sharon-Peres ha proseguito nel suo terrorismo di Stato, pianificando l'eliminazione dei quadri dirigenti dell'Intifada. Ed ora Sharon cerca la resa dei conti finale allestendo un'invasione in grande stile dei Territori. Per quanto ci riguarda, abbiamo rivendicato, e praticato, un diritto, quello della resistenza all'occupante, che è contemplato anche dalla Convenzione di Ginevra».

Ma la Convenzione di Ginevra non contempla azione armate contro civili, quali sono i coloni.

«Non è così. I coloni agiscono come una vera e propria forza di occupazione. Si muovono come occupanti, provocano la popolazione palestinese, compiono raid contro i nostri villaggi, agiscono da squadre paramilitari. Non sono solo i soldati israeliani a occupare i Territori ma anche i coloni. Per questo li combattiamo. Pace e insediamenti sono tra loro assolutamente inconciliabili».

Cosa c'entra la resistenza all'occupante israeliano con gli attentati suicidi nel cuore dello Stato ebraico?

«Non è da oggi che come Fatah diciamo che azioni come quelle di Tel Aviv e Benyamina fanno solo il gioco dei falchi israeliani. Altra cosa è la resistenza, anche armata, contro l'occupazione dei Territori palestinesi. Ed è quella che rivendichiamo, assieme ai caratteri popolari della rivolta».

Israele rivendica il diritto di colpire coloro che organizzano e pianificano attentati terroristici contro civili inermi.

«E allora Sharon dovrebbe spiegare perché la maggioranza degli attivisti fatti uccidere appartengono al mio partito, al Fatah, che non ha mai condotto un'azione-suicida in territorio israeliano. La verità è che Sharon considera terroristi tutti coloro che si oppongono all'occupazione israeliana e vorrebbe fare di Arafat il suo secondino. Invadere i Territori o provocare una guerra interna al popolo palestinese: sono le uniche opzioni prese in considerazione da Ariel Sharon».

C'è chi l'annovera a pieno titolo tra i nemici della pace.

«Lo so bene, ma le cose non stanno affatto così. Molti quadri dirigenti di Fatah, e io tra questi, avevano espresso forti riserve sugli accordi di Oslo, ritenendoli troppo sbilanciati a favore di Israele. Tuttavia ci siamo impegnati per convincere la nostra gente che quell'accordo andava comunque sostenuto. Non fu, mi creda, un'impresa facile. Ancora oggi, io mi sento tradito dagli israeliani. Quell'accordo è rimasto sulla carta, Israele ha continuato ad opprimere il popolo palestinese. La nuova Intifada nasce anche da questa sensazione di essere stati presi in giro, illusi».

Molto si è discusso in questi giorni su un piano di rioccupazione dei Territori

«Non imputate solo ad Arafat il fallimento di Camp David»

«Yasser Arafat ha perso un'occasione irripetibile rifiutando il piano di pace messo a punto a Camp David. Una considerazione che ha accompagnato questi ultimi dieci mesi di violenza in Medio Oriente. È il leit motiv di quella parte di Israele che imputa all'intransigenza del leader palestinese l'agonia del negoziato e la salita al potere del falco Ariel Sharon. Ma la verità storica è più complessa e a darne ragione, sulle pagine del «Washington Post», è Robert Malley, il consigliere dell'allora presidente Usa Bill Clinton per le questioni arabo-israeliane. In pubblico, rivela il «Post», Clinton ha sempre messo l'accento sulle responsabilità dei palestinesi per il fallimento degli accordi di Camp David. In pubblico. Perché in privato, confida il suo consigliere, Clinton era esasperato dalle tattiche negoziali del premier laburista Ehud Barak. Insomma, se Arafat è tra i responsabili del nulla di fatto registrato a Camp David, quantomeno deve condividere questo «flop» con il suo partner israeliano. Una delle responsabilità imputate a Barak è quella di aver rifiutato di raggiungere accordi preventivi con i palestinesi, alimentando così i sospetti sulle mosse, e le reali intenzioni, israeliane da parte dell'Anp. Quella di Malley è una ricostruzione degli eventi che caratterizzano quella maratona diplomatica che aiuta a comprendere meglio le dinamiche che hanno portato al riaccutizzarsi del conflitto israelo-palestinese. Ciò che Arafat chiedeva, e Barak frenava nella concessione, era una verifica puntuale degli impegni assunti da Israele, a cominciare da un effettivo blocco degli insediamenti nei Territori. Ed era proprio questa difficoltà del premier israeliano, ricattato dai partiti nazionalisti e religiosi della sua coalizione di governo, a rispettare gli impegni assunti che, sottolinea Malley, aveva portato al limite dell'esasperazione il presidente Clinton. u.d.g.

“ Condanniamo gli attacchi suicidi ma rivendichiamo il nostro diritto alla resistenza contro l'occupante

da parte dell'esercito israeliano, con relativa espulsione di Arafat. Shimon Peres ha smantolato l'esistenza di quel piano.

«Peres mente come spesso gli è accaduto nella sua carriera politica. Quel piano esiste ed è stato approntato nei minimi dettagli. Il punto non è se ma quando questo piano scatterà. Sharon attende solo un pretesto per scatenare le sue armate, potendo contare sul sostegno internazionale che oggi non ha. Noi siamo pronti a resistere. Per Israele non sarà una passeggiata».

A quali condizioni sareste disposti a porre fine all'Intifada?

«Non chiediamo la luna ma solo il rispetto delle risoluzioni Onu fondate sul principio della pace in cambio dei Territori. L'Intifada è uno strumento, non il fine della nostra lotta di liberazione. Il giorno in cui nascerà lo Stato indipendente di Palestina, con Gerusalemme Est come sua capitale e senza insediamenti ebraici al suo interno, l'Intifada non avrà più ragioni d'essere. E noi saremo i primi a gioirne. u.d.g.

Oggi gli esperti cominceranno a tagliare le lamiere della prua. Allarmati gli ecologisti. Un ufficiale: si rischia un'altra Chernobyl Kursk, incubo radioattività sul recupero del sottomarino

MOSCA Procedono senza sosta le operazioni di recupero del sottomarino russo Kursk, affondato nel Mare di Barents il 12 agosto scorso per causa a tutt'oggi non ancora chiara.

Dopo i rilievi di profondità sul fondo marino, la squadra dei sommozzatori impegnata in questa difficile impresa, ha proceduto ieri alla rimozione della vegetazione marina, che con il tempo si era accumulata sullo scafo. Servendosi di apparecchiature telecomandate, i sommozzatori hanno rimosso più di duemila metri quadrati di muschio e limo. A condurre l'operazione è stata la nave norvegese Mayo, che a fine lavoro, ha lasciato le acque del Mare di Barents per dirigersi nel porto di Kirkenes, Norvegia settentrionale. Qui, saranno scaricate le attrezzature che sono state usate in questi giorni per effettuare i rilievi di profondità intorno al sommergibile e saranno imbarcate quelle per il taglio della prua.

Spezzare la prua sarà infatti la prossima mossa, come ha riferito ieri il comandante

della flotta russa del nord Vyacheslav Popov, precisando che il lavoro per sollevare il corpo principale del sottomarino dal Mare di Barents procederà, come previsto, da metà settembre.

Intanto, proprio oggi, sul luogo della catastrofe è atteso l'arrivo della nave Mayo con tutte le attrezzature. Secondo il programma, oggi dovrebbero entrare in azione i palombari incaricati di effettuare il taglio delle lamiere. È quanto dichiarato da un portavoce della marina russa, ma sempre secondo la stessa fonte, non è da escludere un leggero rinvio.

I palombari devono separare la prua dal resto dello scafo che sarà agganciato a speciali funi per essere portato alla superficie in settembre. La prua, dove sono alloggiati 23 siluri, sarà lasciata sul fondo fino ad una successiva fase. I livelli di radioattività nella zona del Kursk restano su valori normali e questo conferma la tenuta dei reattori nucleari, ha ripetuto oggi l'ammiraglio Mikhail Motsak, capo dello stato maggiore della Flotta del Nord che coordina questa fase delle

operazioni.

Dichiarazioni diverse arrivano invece dal contrammiraglio Yuri Sanatski, uno dei maggiori esperti russi in questo genere di interventi. Secondo Sanatski, il recupero del sottomarino nucleare russo Kursk potrebbe trasformarsi in un'altra Chernobyl. Avviando il recupero del sottomarino affondato con i 118 membri d'equipaggio a causa di una serie di esplosioni a bordo, le Forze armate russe e il Cremlino hanno promosso «un'operazione d'immagine», ha dichiarato Sanatski.

Il contrammiraglio teme che, senza adeguate misure di sicurezza, l'iniziativa cominciata lunedì potrebbe provocare un disastro nucleare, come quello accaduto nella centrale ucraina nel 1986 per l'esplosione di uno dei reattori. Forti critiche sono state espresse nei giorni scorsi anche dalle organizzazioni ecologiste russe ed europee, soprattutto di quelle con sede in Norvegia. Paese che dista meno di 200 miglia nautiche dalla zona del naufragio.



Le operazioni di recupero del Kursk

Reuters

L'Fbi messa nel sacco dai ladri

Derubata di centinaia di armi e computer. Sparite anche informazioni riservate



Alcuni agenti dell'Fbi durante un'azione

WASHINGTON Nuova tempesta sull'Fbi: la famosa agenzia investigativa americana ha scoperto di essere stata derubata di 449 armi da fuoco (inclusa una pistola poi usata per un omicidio) e di 184 computer portatili.

L'annuncio ha provocato reazioni esasperate al Congresso dove proprio ieri era in programma una sessione della Commissione Giustizia del Senato su come rendere più efficiente l'Fbi.

«Non esiste alcuna scusa al mondo che possa giustificare quanto è accaduto», ha esclamato il senatore repubblicano Orrin Hatch.

Le sparizioni sono emerse durante un controllo d'inventario ordinato alcune settimane fa dal ministero del Tesoro. L'Fbi ha scoperto che almeno 449 armi risultano

mancanti all'appello.

Almeno 184 sono state rubate mentre per le altre 265 la causa della sparizione non è stata identificata: le armi potrebbero essere state perse dagli agenti. Si tratta in gran parte di pistole ma sono svanite anche delle mitragliette.

Una delle armi è stata al centro di un omicidio: era stata rubata dalla vettura di un agente Fbi a New Orleans per poi riapparire poco dopo a Detroit nella mani di un assassino.

L'inventario ha fatto emergere anche la sparizione di 184 portatili. Almeno quattro dei computer asportati contenevano informazioni top secret. I funzionari dell'Fbi hanno affermato che il bureau ha circa 50.000 pistole e 13.000 computer. Le 66 pistole perse dovrebbe-

ro essere collegate ad un agente andato in pensione, mentre quattro appartenevano ad agenti licenziati o morti. Secondo gli agenti, i computer portatili dovrebbero essersi persi nei loro frequenti trasferimenti da ufficio ad ufficio mentre parte delle armi durante alcune operazioni di addestramento. Un ufficiale ha detto che probabilmente un «piccolo numero» delle armi rubate potrebbe essere stato utilizzato in crimini locali, come rapine a mano armata.

Ma quando un funzionario Fbi ha avuto l'ardire di spiegare ieri ai senatori che, con il sistema attualmente adottato dall'agenzia, nessuno era responsabile delle sparizioni, l'irritazione dei parlamentari è esplosa in modo evidente. «Dopo il fiasco totale dell'Fbi con la vicenda

della spia Robert Hanssen pensavamo che la vostra agenzia avesse imparato qualcosa», ha affermato il senatore democratico Patrick Leahy.

L'Fbi è stata al centro negli ultimi tempi di una serie di vicende che hanno offuscato il prestigio della famosa agenzia americana.

La scoperta nel febbraio scorso che uno dei veterani dell'Fbi, responsabile della caccia alle spie, era in realtà da quindici anni una spia al servizio di Mosca ha scosso duramente il morale dell'agenzia. Poche settimane dopo il ministero della giustizia era costretto ad annunciare il rinvio dell'esecuzione dello stragista Timothy McVeigh perché migliaia di documenti relativi all'attentato di Oklahoma City non erano stati consegnati dall'Fbi alla dife-

sa. In precedenza vicende come la strage di Waco, le uccisioni a Ruby Ridge, l'arresto dello scienziato nucleare Wen Ho Lee (accusato di spionaggio a favore della Cina sulla base di elementi molto deboli) non avevano contribuito a mettere in buona luce l'Fbi.

Il presidente George Bush ha appena nominato l'integerrimo Robert Mueller come nuovo capo dell'agenzia al posto del dimissionario Louis Freeh.

Ma, informato degli allarmanti dati del Bureau, il ministro della giustizia statunitense, John Ashcroft, non ha potuto fare a meno di ordinare un inventario immediato che non riguarderà solo l'Fbi, ma tutto il dipartimento e sarà incentrato sulle dotazioni d'ufficio di agenti e impiegati.

l'analisi

BUSH SI PRESENTA AI GIORNALI COME IL GRANDE BANALIZZATORE

SIEGMUND GINZBERG

Gli chiedono cosa si attende dall'incontro col Papa, considerando le sue posizioni su aborto, cellule staminali, pena di morte. Lui glissa totalmente e si limita a sciornare frasi fatte sull'«uomo di forti principi, grandi convinzioni», sul «grande leader mondiale». I suoi interlocutori sono quasi tutti giornalisti europei, ma nessuno gli ribatte che non ha risposto. Gli chiedono invece: è emozionato? E lui, poveraccio, cosa deve rispondere? «Sono molto emozionato. Non si può che essere emozionati al pensiero di essere in presenza di un grande leader, un uomo con tanta profondità, forza spirituale...».

Gli chiedono dei rapporti Usa-Europa. Risponde che ci sono stati malintesi, colpa dei giornali. Nessuno gli chiede direttamente di Kyoto. Affronta lui la questione: «abbiamo differenze di metodologia», dice. Aggiunge che ha cercato di chiarirle. E che ai suoi chiarimenti, alcuni degli interlocutori hanno risposto in modo più «simpatico» che altri.

Gli chiedono del rallentamento economico. Di che cosa proporrà al vertice di Genova. E lui spiega che la strategia che esporrà al G8 è che «coloro che sono prosperi devono continuare a darsi politiche che rafforzino la propria prosperità». Quali? «meno tasse, meno regulation e libero commercio». Nessuno gli chiede come pensa di convincere che questo sia il toccasana quando anche in America si ritrovano con il surplus. Gli chiedono della contestazione anti-globalizzazione. Non trova di meglio che dire che «coloro che protestano contro il commercio mondiale danneggiano in primo luogo la causa dei poveri, pregiudicano la possibilità di crescita per i paesi in via di sviluppo». Che sta evaporando.

Nel leggere ieri su La Stampa l'«intervista esclusiva» a George W. Bush ci è venuto da chiederci: possibile che un presidente degli Stati Uniti parli su due pagine di giornale per non dire assolutamente niente sulle questioni su cui viene intervistato? È vero: raramente una personalità di questo livello si lascia andare a dichiarazioni clamorose, e Bush, visto i precedenti, deve stare bene attento a non fare gaffe. Ma a prezzo di tanta banalità? Quando a fargli domande sono i giornalisti americani qualcosa riescono a fargli dire. Possibile che con quegli stranieri faccia la figura di uno che sa dire solo frasi fatte?

Guardando meglio, abbiamo visto che all'incontro nella Family Dining Room alla Casa Bianca, oltre al collega de La Stampa c'erano anche gli inviati del Times di Londra, della Suddeutsche Zeitung, del Nikkei giapponese, della Itar-Tass russa, del Globe and Mail canadese, del francese Le Monde. È normale: prima di ogni viaggio presidenziale scelgono un gruppo di giornali. La sera prima la stessa «intervista» l'avevamo vista sulla Rai. Per curiosità siamo andati a vedere su internet come la dava Le Monde. L'avevamo ridotta a poche battute. Un'intervista col presidente Usa da prestigioso a qualsiasi testata. Ma se dice poco forse non è necessario strafare.

Sempre per curiosità siamo andati a verificare il testo originale della «tavola rotonda con la stampa» come è stata diffusa dalla Casa Bianca. Scoprendo che nell'occasione è Bush ad esordire con un riassunto del discorso che aveva pronunciato alla Banca Mondiale. Ed è da lì che viene la frase sui contestatori che condannerebbero alla povertà i paesi poveri. «Ma come, nessuno l'ha letto? Possibile? Io passo tutto questo tempo a scrivere discorsi e nessuno li legge?». Tutto si può dire del presidente Usa, tranne che non sia uno di spirito.

Rispetto al testo della Casa Bianca, la Stampa ha una domanda e una risposta in più. Davvero profonda. «Il suo progetto per l'Europa si chiama Casa delle libertà, come la coalizione di Berlusconi» (per Casa delle libertà Bush intende l'apertura ad Est). «Sì, giusto, ma non gli ho certo rubato la definizione. Trovo affascinante Silvio Berlusconi, ha avuto successo negli affari... anch'io sono stati un uomo d'affari: possedevo una squadra di baseball». Immaginiamo che «affascinante» stia per «affascinante». Che è un termine che si usa per un fenomeno che incuriosisce, mondanò e spettacolare, per un intrigo poliziesco o giudiziario. Riferito a un capo di governo suona offensivo. Per questo forse alla Casa Bianca l'hanno censurato.



Oggi e domani, nell'isola di Ventotene, un seminario della delegazione Ds al parlamento europeo nel 60° anniversario del Manifesto di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi

I socialisti europei e la voglia di cambiar faccia all'Unione

Pasqualina Napolitano *

Un folto numero di deputati del PSE ha deciso, più di un anno fa, di avviare una riflessione aperta ed informale sul futuro dell'Unione europea costituendo un gruppo che si ispira ad Altiero Spinelli. Una novità nel metodo e nei contenuti. Non si è proceduto, infatti, per mediazioni tendenti a conciliare sensibilità e posizioni diverse con il risultato di deprimere fin dall'origine qualsiasi sforzo di ricerca e di proposta. Si è proceduto, invece, per progressive approssimazioni e discussioni fino ad arrivare alla stesura di un primo testo "Per un Nuovo Federalismo".

Le parole Federalismo e Costituzione oggi non sono più un tabù nel dibattito europeo e finalmente non lo sono più neanche per una gran parte di socialisti. La motivazione iniziale del "gruppo Spinelli" è stata quella di spingere la famiglia socialista ed i suoi leaders a cimentarsi con proposte adeguate rispetto all'obiettivo di una profonda riforma delle istituzioni europee capace di rendere possibile il pro-

gresso dell'integrazione politica, il rapporto con i cittadini e l'ambizioso progetto di unificazione dell'Europa, a più di 10 anni dalla caduta del muro di Berlino. Per troppo tempo, infatti, i socialisti, che oggi hanno responsabilità nel governo della maggior parte dei Paesi europei, sono apparsi estranei, reticenti, timidi sulla questione istituzionale quasi ritenendola secondaria rispetto alla necessità di affermare progressi in alcune politiche specifiche pur importanti. Oggi è più chiaro a tutti che gli stessi progressi nelle politiche dell'Unione non saranno possibili se non accompagnati da una riforma istituzionale profonda.

Nell'ultimo periodo molti esponenti socialisti si sono pronunciati sul futuro dell'Europa, il materiale è ricco ed il problema oggi sembra essere un altro. Come arrivare ad una sintesi e soprattutto quando e come garantire gli sviluppi conseguenti? Resta l'originalità del lavoro del "gruppo Spinelli" poiché esso costituisce l'unica elaborazione collettiva prodotta da esponenti socialisti di differenti paesi che, a partire dai primi 27 firmatari, ha raccolto l'adesione di 95 colleghi, la

maggioranza, cioè, dei deputati del gruppo del Partito del socialismo europeo. Perché nuovo federalismo? È stato chiaro, tra noi, che oggi non si tratta di contrapporre un nuovo federalismo ad un presunto "vecchio federalismo". Si tratta, al contrario, di trarre tutte le conseguenze degli sconvolgenti cambiamenti che oggi rendono diversa la sfida federalista rispetto al 1941: le nuove dimensioni dell'Unione europea, il processo di globalizzazione, le nuove prospettive geo-politiche dell'Europa, le nuove tendenze alla decentralizzazione degli Stati-nazione che danno una nuova dimensione al principio di sussidiarietà.

L'interrogativo semplice è dunque: che cosa vogliamo fare insieme? e chi fa cosa? Si parte da un giudizio severo sui risultati del Consiglio europeo di Nizza, per il metodo e per i risultati. Esiste il rischio di un grave logoramento delle ambizioni europee e tutto ciò viene detto non a cuor leggero visto che, ai tempi di Nizza, 12 di quei governi erano appunto a direzione o a partecipazione socialista. Il "dopo Nizza" pone ai governi europei alternative ormai drammatiche: appron-

dire l'integrazione, promuovere il modello sociale europeo ed affermare un ruolo politico dell'Europa nel mondo, oppure rischiare la dissoluzione del progetto dell'unità politica europea sotto il peso crescente della globalizzazione e della forza centrifuga dell'allargamento. L'obiettivo del "nuovo federalismo" è quindi quello di costituire una Federazione di Stati e di cittadini che partecipano alla costruzione dell'Unione politica dell'Europa.

In questa prospettiva gli obiettivi che è giusto e realistico prefiggersi sono: l'apertura di un "processo costituzionale"; la semplificazione delle procedure; maggiore riconoscibilità delle istituzioni europee; maggiore vicinanza rispetto ai cittadini; lo sviluppo di uno spazio pubblico europeo; la promozione del "modello sociale europeo". Su ciascuno di questi punti il "Gruppo Spinelli" ha avanzato delle proposte, alcune nel frattempo sono divenute patrimonio dell'intero Parlamento europeo, come, per esempio, la richiesta della convocazione di una "Convenzione", lo stesso tipo di organismo che ha elaborato la "Carta dei

diritti fondamentali", per la redazione di una vera e propria "Costituzione dell'Unione". Altre proposte, più controverse, tendono a superare il tecnicismo che distingue le istituzioni europee (soprattutto la Commissione), collegando l'elezione della Commissione e del suo Presidente alla elezione politica per il Parlamento europeo. Si potrebbero già prevedere per le prossime elezioni del Parlamento europeo del 2004 liste elettorali a dimensione europea (attraverso la presenza di candidati di vari paesi europei nelle liste di ciascun paese).

La stessa presidenza del Consiglio in un'Europa composta di trenta Stati, se ruotasse ogni sei mesi come avviene attualmente, vedrebbe ciascun paese attendere 15 anni il suo nuovo turno. Lo schema proposto è quello di avere un Presidente (Consiglio) e un Primo Ministro (Commissione). Se, poi, il Consiglio si strutturasse come "seconda camera", il suo Presidente avrebbe appunto il compito di rappresentarla.

Per quanto riguarda la politica estera e di sicurezza, il dualismo attuale tra

Commissione ed Alto rappresentante, che è al tempo stesso il segretario generale del Consiglio, non è sostenibile a lungo ed andrebbe risolto in favore di una integrazione piena di questa funzione nella Commissione europea.

Infine, abbiamo posto il problema del lessico perché non è secondario, ai fini della trasparenza e della vicinanza ai cittadini, rendere chiare anche nelle espressioni linguistiche le istituzioni e le loro funzioni. Tutto sarebbe, in questo modo, molto più semplice. Per continuare questa riflessione il "Gruppo Spinelli" terrà, oggi e domani, un seminario a Ventotene nella felice coincidenza del 60° anniversario del Manifesto elaborato nel '41 da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. Tornare alle origini e riconciliare la tradizione socialista con quella federalista può aiutare a reinterpretare i valori e le ragioni di una costruzione europea che oggi non ha motivazioni meno nobili e stringenti di quante non ne avesse per i Padri fondatori.

* presidente delegazione italiana gruppo PSE al Parlamento europeo

Un grave lutto ci ha colpiti: è deceduta ieri notte

CORNELIA VERDE

mamma della nostra cara compagna Maria Teresa Granato, segretaria generale dello Spi Cgil della Campania.

Le compagne e i compagni dello Spi sono vicini a Maria Teresa e alla famiglia.

La segreteria Spi-Cgil Campania. Napoli, 19 luglio 2001

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgerti alla
Pim Srl
dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996803

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

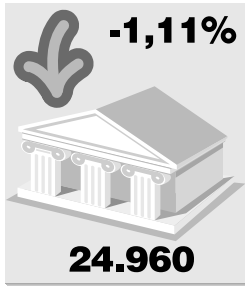
Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651

giovedì 19 luglio 2001

l'Unità | 15

mibtel



petrolio



euro/dollaro



AMERICAN EXPRESS TAGLIA 5MILA POSTI

MILANO American Express taglierà dai 4.000 ai 5.000 posti di lavoro. Lo ha annunciato ieri la società che ha anche previsto un calo del 76% negli utili del secondo trimestre. La diminuzione dei guadagni è dovuta a perdite in investimenti ad alto rischio.

Vittima di investimenti arrischiati in un contesto di rallentamento economico, il gruppo ha cercato di risalire la china sopprimendo circa il 6% dell'organico totale che ammonta a quasi 90mila persone. I nuovi tagli vanno ad aggiungersi ai 1.600 già in corso di attuazione. Due le cause alla base dello scivolone della società. Come ha spiegato Kenneth Chenault, che guida American Express dalla fine dello scorso anno, il brusco indebolimento dell'economia ha spinto le imprese a ridurre le spese per i viaggi d'affari, ma a pesare è stato soprattutto il calo del valore degli investimenti ad alto rischio fatti da Amex.

«Le misure sono state prese per essere sicuri che saremo in una posizione forte per poter navigare attraverso un periodo di prolungato rallentamento economico», ha spiegato Chenault. Il gruppo pensa che il forte rallentamento che colpisce l'economia Usa dalla fine del 2000 si prolungherà per tutto il 2001 fino al 2002, contrariamente all'opinione diffusa tra molti economisti secondo cui la ripresa inizierà durante il secondo semestre di quest'anno. Per il 2001 sono attesi risparmi di oltre 500 milioni di dollari. Oltre ai tagli sono previste altre iniziative quali il sub-appalto e la delocalizzazione di alcune attività finanziarie e di alcuni servizi verso paesi in cui la manodopera è meno cara.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dopo il primo round di ieri restano in gara tre concorrenti: la cordata Endesa, Edison/Sondel e Italtel.

Elettrogen, escluso De Benedetti

Per le centrali Enel l'offerta è di 5044 miliardi. Domani nuovo rilancio

Bianca Di Giovanni

ROMA Il primo round della gara per Elettrogen conferma le previsioni della vigilia: eliminata la cordata Sinerzia guidata dalla Cir di Carlo De Benedetti. Restano in corsa per la Genco dell'Enel i concorrenti più agguerriti. Nell'ordine: Endesa-Banco di Bilbao-Asm di Brescia; la cordata Edison-Sondel e il folto gruppo di Italtel, guidato dalle tre ex municipalizzate di Roma, Milano e Torino.

Stando a indiscrezioni, l'assegno staccato dalla cordata risultata prima sarebbe pari a 5.044 miliardi, una cifra inferiore a quello che l'Enel conta di incassare (tra i 5.500 e i seimila miliardi). Certo, manca ancora il rush finale dei rialzi, ma sarà difficile raggiungere quella quota. Senza contare che chi compra oltre a pagare la centrale dovrà accollarsi anche i due miliardi di debiti finanziari netti dichiarati da Elettrogen nei confronti di Enel. In ogni caso la lotta per la conquista della centrale si preannuncia furibonda. Tant'è che - stando sempre a voci di mercato - la fornice tra le offerte dei tre contendenti rimasti in gara sarebbe strettissima.

Così domani si passa al secondo turno, quando i tre dovranno rilanciare di almeno 15 milioni di euro (circa 30 miliardi). Il meccanismo non prevede un'altra eliminazione automatica, ma i partecipanti si auto-escluderanno se presenteranno un rilancio più basso di quello previsto dal regolamento. Non si esclude, quindi, che restino in gara a suon di rialzi tutti e tre fino alla fine, cioè il primo agosto, giorno previsto per l'assegnazione. Per quella data, la centrale elettrica andrà a chi ha fatto l'offerta più alta.

Teoricamente da domani ogni giorno è buono per l'assegnazione, ma sembra più realistico un proseguimento fino a fine luglio. Il fatto è che sia Endesa, sia Edison sono pronte a giocare tutto nella partita. I primi per mettere un piede sul mercato ita-



L'amministratore delegato Franco Tatò e il presidente dell'Enel Chicco Testa. In basso: L'ex ministro dell'Industria Paolo Savona

liano, i secondi per conquistare il gruppo di centrali che ritengono più conveniente nel rapporto costi/efficienza. Detto in altre parole, Endesa deve comprare Elettrogen per espandersi oltre confini, Edison deve comprare Elettrogen perché è l'unica Genco che le interessa. Gli addetti ai lavori scommettono sulla vittoria degli spagnoli, utile contraltare alla presenza francese in Montedison. Ma non è detto che Edison-Sondel non riesca a strappare l'ultimo rialzo. Nonostante la forza finanziaria degli avversari, Italtel non si tira indietro. Oggi si faranno i conti sulle modalità di rilancio per domani. Insomma, per il momento resta davvero fuori solo De Benedetti, che dopo aver perso su aeroporti e stazioni, perde anche la partita elettrica.

Alla vigilia della gara qualcuno azzarda un finale stile Umts, cioè probabili ricorsi dei concorrenti per il fatto che stessi azionisti sono presenti in cordate diverse (in particolare Romain Zaleski con il 10% in Montedison e 15% in Italtel). L'ipotesi, seppur percorribile, non sembra comunque profilarsi all'orizzonte.

La strada maestra, dunque, sarà quella già più volte indicata dai vertici Enel, cioè quella di fare cassa. Elettrogen andrà a chi sborserà di più, e a stretto giro di posta andrà sul mercato Interpower (la Genco da 2.611 megawatt indicata dal documento di Visco come la prossima ad essere venduta). Il cambio di governo potrebbe significare anche che si venderà invece prima la gigantesca Eurogen (7mila megawatt), vista la «fame di risorse» da privatizzazioni che la nuova maggioranza denuncia. Di tutto si parlerà nel prossimo Cda Enel - ha rivelato ieri il presidente Chicco Testa - che farà la sua proposta allo Steering committee (Enel-Industria-Tesoro), per arrivare alla decisione finale del comitato Draghi. Insomma, entro fine anno anche la seconda Genco sarà venduta. Ma il capitolo elettrico preannuncia un'altra polemica: a chi andranno i proventi delle vendite? Formalmente all'Enel. Ma le necessità di bilancio sono molte, a sentire Tremonti. Quindi non è detto che gli incassi vengano dirottati sullo Stato. Magari con un dividendo straordinario.

Imprese pubbliche: il Tesoro spera in un dividendo straordinario dell'Eni

MILANO Il governo ha bisogno di far cassa, questo lo abbiamo già capito dalle affermazioni e dai numeri funambolici di Giulio Tremonti. Bisogna vendere le partecipazioni dello Stato, afferma il ministro dell'Economia. Ma ci vuole tempo e soprattutto non bisogna correre il rischio di svendere le imprese di Stato. Allora, in attesa che tutte le privatizzazioni si possano realizzare al meglio, si possono percorrere altre strade. Ad esempio il Tesoro può chiedere qualche parziale sacrificio alle imprese più ricche ancora partecipate dallo Stato. Ecco così che sta tornando a circolare l'ipotesi che il Tesoro chieda alla sua controllata Eni, il colosso italiano del petrolio e del gas, la distribuzione di un dividendo straordinario per questo esercizio.

Già nelle scorse settimane era circolata questa idea negli ambienti finanziari, considerando la ricchezza del bilancio della società guidata da Vittorio Mincato e la necessità dello Stato di reperire risorse fresche. Nel corso del 2000 l'Eni ha realizzato i migliori profitti della sua storia grazie al forte rialzo del prezzo del greggio e oggi potrebbe essere nelle condizioni di poter pagare un dividendo straordinario agli azionisti, senza tuttavia minacciare la sua capacità di manovra finanziaria e di investimento. Per il momento questa appare solo come un'ipotesi da verificare, ma l'azionista Tesoro potrebbe perseguire questa strada se i mercati non fossero capaci di recepire nuove privatizzazioni nel breve e medio periodo.

L'Opa inizierà il 26 luglio Montedison contro Fiat ricorso al Tar per bloccare la scalata

Marco Ventimiglia

MILANO Oggi il ricorso al Tar della Montedison, il 26 luglio l'inizio dell'offerta pubblica d'acquisto varata da Italtel.

Davvero una strana storia, questa dell'Opa sul gruppo energetico. Ogni volta che accade qualcosa di decisivo - come il sostanziale via libera all'operazione dato martedì sera dalla Consob - il giorno dopo ci si accorge che qualcosa di altrettanto decisivo deve ancora avvenire.

Gli avvocati del gruppo milanese presentano oggi l'iniziativa contro la delibera Consob

In questo caso è proprio la concomitanza fra i due avvenimenti annunciati - pronunciamiento del Tar e inizio dell'offerta d'acquisto - che potrebbe determinare effetti inusuali, con una pericolosa sovrapposizione dei tempi.

Il ricorso che gli avvocati di Piazzetta Bossi - Piergastano Marchetti e Francesco Gianni - presenteranno oggi al Tribunale amministrativo del Lazio contro la delibera della Consob è stato ampiamente annunciato nei giorni scorsi. Ma il pronunciamiento della Commissione di vigilanza potrebbe essere impugnato anche di fronte alla magistratura ordinaria, con richiesta di procedura d'urgenza ex articolo 700 del codice di procedura civile.

L'obiettivo è chiaro: ottenere nei prossimi giorni una sospensione della delibera Consob e dell'Opa su Montedison. Sarebbero sospese anche le regole di passività? In caso di risposta affermativa, allora gli attuali vertici di Montedison potrebbero persino cedere in mani amiche il gioiello del gruppo, la Edison. Soltanto in un secondo tempo arriverà il pronunciamiento definitivo del Tar (ed eventualmente della magistratura ordinaria), che sarebbe in ogni caso impugnabile di fronte al Consiglio di Stato (o in appello).

Ed ecco spuntare il rebus dei tempi. Come detto, l'offerta pubblica di acquisto lanciata da Italtel su Montedison e, a cascata, sulla controllata Edison partirà il prossimo 26 luglio e si concluderà il 21 agosto 2001. La data di pagamento - 3,07 euro per ogni azione Montedison, 11,60 per Edison - sarà invece il 24 agosto.

Che cosa accadrebbe se un'eventuale sospensione dell'Opa giungesse nel bel mezzo dell'offerta stessa, magari a ridosso del 9 agosto, giorno dell'assemblea Montedison che dovrebbe procedere alla nomina dei nuovi amministratori indicati da Italtel? Difficile rispondere nel dettaglio, facilissimo in termini generali: un incredibile caos legale-finanziario-aziendale che occuperebbe le prime pagine dei quotidiani agostani.

Del resto, la possibilità che il Tar si esprima sulla sospensione in tempi brevi non appare affatto remota: il ricorso Montedison potrebbe essere valutato già in una delle due prossime sedute del Tribunale del Lazio, fissate per mercoledì e giovedì prossimo.

A rendere il quadro ancor più complesso, c'è il possibile intervento dell'Antitrust europea. Se la Commissione presieduta da Mario Monti decidesse di aprire un'istruttoria sull'Opa di Italtel, ne conseguirebbe l'immediata sterilizzazione del suo diritto di voto nell'assemblea del 9 agosto, con l'impossibilità materiale di nominare i nuovi amministratori. Insomma, davvero un bel rompicapo.

L'ex ministro dell'Industria, sul Corriere della Sera, accusa l'attuale presidente della Commissione Europea di avergli bloccato una grande alleanza con la Francia

Le amnesie del professor Savona vittima del feroce Prodi

Rinaldo Gianola

Finalmente una ventata di verità nel velenoso circolo del capitalismo nazionale. Ci pensa l'economista Paolo Savona, sulle colonne del Corriere della Sera, a farsi carico della gravosa responsabilità di raccontare come, tra il 1993 e il 1994, nella prima stagione delle privatizzazioni, Romano Prodi, allora presidente dell'Iri, frenò i disegni modernizzatori dello stesso Savona che rivestiva, in quel momento, l'incarico di ministro dell'Industria nel governo Ciampi.

Savona sostiene di aver delineato col suo collega francese del tempo,

Louquet, un progetto di «un'ampia alleanza industriale» che avrebbe dovuto coinvolgere le telecomunicazioni (Telecom Italia), l'industria della difesa, il trasporto aereo (Alitalia) e l'energia (Enel).

Di passaggio l'economista ci avverte che quel ministro francese gli confidò che «l'avvocato Agnelli gli disse che poteva fidarsi di me», una confidenza piacevole per Savona «sul piano personale, ma non su quello istituzionale». E ha ragione Savona. Anzi, noi umili cronisti, che lo seguiamo da anni con passione, ci sorprendiamo che abbia atteso tanto tempo per denunciare quel tentativo indebito di seduzione. Perché ha aspettato tutti



questi anni e oggi, nel mezzo dello scontro per la conquista di Montedison da parte della Fiat ed Edf, butta lì quella malignità?

Ma l'economista ci offre delle chicche più gustose. Nel suo articolo spiega che quel progetto industriale venne boicottato da Prodi, che aveva altre idee. Non basta. Savona scrive, testuale, che l'Iri di Prodi «con i suoi potenti mezzi, cominciò un'azione di delegittimazione dell'iniziativa tale che il governo francese chiese maliziosamente chi comandava in Italia (...) senza che l'opinione pubblica sapesse il perché la mia azione di governo fu tacciata di dirigismo da una stampa abilmente mossa dall'Iri...». Povero Savona,

vista così è una storia penosa. Proprio lui, l'economista, il tecnico prestato alla politica al servizio degli interessi superiori del Paese, costretto a subire gli attacchi del tremendo Prodi.

Ma la storia è lacunosa. A parte che non si capisce che cosa c'entrino Prodi e l'Iri con un'eventuale alleanza dell'Enel, che non era sotto il controllo di Prodi, ed Edf. Savona non la racconta giusta. Manca, come dire?, il quadro generale. Dimentica di raccontare ai lettori del Corriere quale battaglia si svolse tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 sulla politica di privatizzazioni delle banche pubbliche, prima il Credito Italiano e poi la Banca Commerciale. Dimentica di riferire lo

scontro furibondo, dentro e fuori il governo, sulle modalità di vendita (public company, nocciolo duro, trasferimento del controllo a Mediobanca, come aveva chiesto in alcune lettere Enrico Cuccia allo stesso Prodi). Il governo decise di cedere il capitale di Credit e Comit limitando al 3% il possesso azionario di ogni singolo socio.

Ma Savona, allora, volle combattere una strenua battaglia in nome dei sacri principi del mercato e della modernizzazione, di cui è un assiduo divulgatore in inutili convegni. Ce lo ricordiamo quel giorno d'autunno. Arrivò a Milano per presentare un suo libro edito da Longanesi. Il mini-

stro Savona era dimissionario. Proprio così: con un gesto d'altri tempi aveva lasciato il suo incarico in segno di protesta. Entrò al Circolo della Stampa. Parlò. Arrivò una telefonata, durante la presentazione della sua opera. In serata le sue dimissioni erano già rientrate. Accidenti, che velocità. Più tardi ci capitò di incontrarlo a cena, ospiti del compianto Mario Spagnol, proprietario della Longanesi. Savona era al tavolo con Cesare Romiti, Carlo De Benedetti, Marco Tronchetti Provera. Tutta gente disinteressata alle privatizzazioni. La storia, a volte, è tremenda: Savona è finito in un'azienda di Romiti, Prodi è presidente della Commissione Europea.

AEREI
Confermata la protesta del 26 luglio

I piloti dell'Alitalia express, la compagnia di trasporto regionale del gruppo Alitalia, aderenti all'Unione piloti, Filt-Cgil e Ugl piloti hanno infatti confermato lo sciopero proclamato per giovedì 26 luglio. La protesta - si legge in una nota dei sindacati - durerà 12 ore, dalle 11.00 alle 23.00.

UMTS
Vodafone-Omnitel e Nokia accordo per la rete

Omnitel-Vodafone e Nokia hanno firmato un accordo per la costruzione della rete di terza generazione e la fornitura dei telefonini Umts. Il contratto avrà un valore di circa 150 milioni di euro (300 miliardi di lire) nella fase iniziale e ha validità complessiva di tre anni. Nokia - informa una nota congiunta - fornirà la rete mobile di base 3G completa di Omnitel-Vodafone, che comprende sia la rete di commutazione a pacchetto e a circuito (core network), che i relativi servizi di assistenza, nonché le apparecchiature radio di terza generazione Umts.

TELECOM
Respinto il ricorso di Galactica

La Corte di Appello di Milano ha respinto il ricorso di Galactica contro Telecom per il contratto, in scadenza proprio ieri, che consentiva all'Internet service provider di applicare ai suoi clienti la tariffa flat per Internet. I giudici hanno sottolineato nelle motivazioni dell'ordinanza che «l'accordo contrattuale del 18 luglio 2000 non è a tempo indeterminato» perché era stata «espressamente pattuita la durata di un anno».

ALBACOM
Rinnovato l'accordo con Confindustria

È stato siglato ieri un nuovo accordo tra Albacom e Confindustria, rappresentata operativamente da Consorzio Rete Industria, per la fornitura di servizi integrati di telecomunicazione (telefonia, servizi a valore aggiunto, accesso ad Internet e dati) alle oltre 120.000 aziende associate. Lo rende noto Albacom in un comunicato. Il nuovo accordo -precisa la nota- che rivede ed amplia quello stipulato nel settembre del 1998, pone particolare attenzione alle esigenze delle Piccole e medie imprese (pari a circa l'80% del sistema Confindustria) offrendo per la telefonia pura il servizio albc voice Prima.

INTERNET
La Britannica.com diventa a pagamento

Per la consultazione della famosa enciclopedia, da tempo gratuita, bisognerà presto abbonarsi. Entro pochi giorni costerà 5 dollari al mese o 50 all'anno. La decisione, annunciata oggi, arriva a due mesi dal piano di consolidamento di Britannica e Britannica.com. La società ha però fatto sapere che alcune voci continueranno ad essere gratuite.

ZANUSSI
Premio a chi non sciopera Sciopero a Mel

Sciopero alla Zanussi di Mel, che impiega un migliaio di lavoratori, perché l'azienda vuole introdurre tra gli indici per l'assegnazione dei premi i costi di scioperi, malattie, permessi, compresi i non retribuiti. Due giorni fa i sindacati hanno abbandonato il tavolo a fronte dell'intenzione manifestata da Zanussi di calcolare tra i requisiti dei premi, oltre alla qualità e alla tempestività, anche il minor assenteismo per le cause più diverse. Le rappresentanze confederali hanno quindi indetto sei ore di sciopero per sabato prossimo.

Il petrolio deprime la Borsa

Il calo del prezzo del greggio colpisce il listino. Difficoltà per i tecnologici

Marco Ventimiglia

MILANO Ancora giù, sempre più giù. A coloro che non si ritrovano titoli deprezzati nel portafoglio, l'andamento della Borsa di Milano può suggerire un colorito parallelo sportivo: una sorta di meeting dove ogni giorno vengono stabiliti nuovi primati di corsa... all'indietro.

Dopo un pessimo martedì, si è assistito ieri ad una seduta di identico tenore. Soltanto una la differenza: questa volta il passo del gambero del listino italiano è stato il medesimo delle altre piazze, europee e non. A pesare anche la flessione del comparto energetico, a sua volta colpito dalla discesa dei pezzi petroliferi.

Alla fine della giornata, roviando fra i cocci si è preso atto che l'indice Mibtel, in calo dell'1,11%, ha raggiunto il nuovo minimo del 2001, a quota 24.960. Un livello che gli analisti ritengono particolarmente pericoloso. Il perforamento della barriera, anche psicologica, dei 25.000 punti potrebbe infatti essere foriero di ulteriori ribassi. Simile l'andamento del Mib30, che ha lasciato sul terreno l'1,22%, attestandosi a quota 35.351, manco a dirlo nuovo limite negativo dell'anno.

E il Numtel? Chi segue l'andamento del Nuovo Mercato può facilmente prevedere il contenuto delle righe successive: flessione dell'1,48% e conclusione a 2.395 punti. Quasi ordinaria amministrazione per un indice che ha perso l'85% (!) dai massimi registrati l'anno scorso. E se le previsioni per un



Operatori alla Borsa di New York

rilancio della Borsa si esprimono nel termine di qualche mese, per quanto riguarda il Nuovo Mercato gli analisti ragionano ormai nella poco rassicurante prospettiva di uno o due anni.

La piazza milanese, si diceva, non ha fatto alcuna eccezione rispetto al resto del mondo. A Parigi il «Cac40» ha chiuso in ribasso del 2,23%. Male anche Francoforte, che ha perso oltre due punti percentuali, mentre Londra, peraltro molto negativa martedì, ieri ha limitato i danni cedendo lo 0,43%. Pessime notizie anche dal Giappo-

ne, dove la Borsa di Tokio è scesa al di sotto della pericolosa soglia dei 12.000 punti: l'indice Nikkei è arretrato dell'1,94% terminando a quota 11.892.

Nel pomeriggio nulla di buono dal fronte occidentale, vale a dire Wall Street. A metà delle contrattazioni il Dow Jones perdeva lo 0,63% ma molto peggio si comportava l'indice dei tecnologici, il Nasdaq, in calo dell'1,93%. In questo caso a pesare, oltre alle parole di Alan Greenspan, sono stati i cattivi risultati trimestrali annunciati da due colossi informatici, Intel ed Ap-

ple. A determinare il pessimo andamento dei mercati c'è anche una tendenza che per altri versi è sicuramente positiva: il calo del prezzo del petrolio. La quotazione del «barile» Usa è scesa ieri sotto i 25 dollari, il minimo da oltre un anno. A determinare la flessione della quotazione sono stati, oltre alla prospettiva di una diminuzione della domanda globale di greggio, gli ultimi dati governativi sulle scorte statunitensi, risultate più consistenti del previsto.

In Italia Eni è scivolata pesante-

mente, accusando una flessione del 2,91% e chiudendo con un ultimo prezzo di 13,05 euro. Molto peggio è andata a Saipem: -5,73%. Perdite peraltro in linea con quelle registrate dagli altri colossi del settore, da Totalina a Shell passando per Bp.

E già si parla di un'imminente riunione dell'Opec che potrebbe decidere un taglio alla produzione per rinvirgore il prezzo dei prodotti petroliferi. Per il piccolo investitore, e consumatore, il dilemma si annuncia arduo: meglio recuperare in Borsa o pagar meno la fermata al distributore?

La compagnia di bandiera valuta il ricorso per danni. Le preoccupazioni per la necessità di reperire nuove risorse finanziarie

Bruxelles toglie gli aiuti di Stato all'Alitalia

Bianca Di Giovanni

ROMA Nuovo duello tra Ue e Alitalia. La Commissione europea ha confermato ieri la sua decisione sugli aiuti ricevuti nel '97 dalla società aerea considerandoli sussidi di Stato. La compagnia di bandiera dal canto suo ha annunciato un possibile nuovo ricorso per danni. Sarà forse già il prossimo consiglio d'amministrazione del 25 luglio a occuparsi del caso. Continua così la guerra di carte bollate che ormai si protrae da 4 anni.

Dopo la decisione di ieri di Bruxelles, l'Alitalia non potrà avere ulteriori finanziamenti dal suo azionista di controllo, il Tesoro, che ancora detiene il 56% del capitale. In altre parole, niente più aiuti di Stato. Da ora in poi, l'esecutivo comunitario potrà infatti autorizzare unicamente investimenti nella compagnia aerea operati a condizioni di mercato che siano accettabili anche per un gestore privato. Un colpo al

piano di ricapitalizzazione per 1.500 miliardi che Francesco Mengozzi sta mettendo a punto. Insomma, il «verdetto» dei commissari europei non riguarda tanto e solo il passato, quanto le prospettive future dell'azienda, minacciate proprio nel momento di rilancio e all'indomani dell'atteso accordo internazionale con Air France e Delta.

Quattro anni fa furono varati aiuti per 2.750 miliardi (finora ne sono stati erogati 2mila), ma nello stesso temp sull'Alitalia furono imposti vincoli strettissimi, soprattutto in termini di crescita sul mercato, proprio in ragione del fatto che la compagnia godeva di sovvenzioni pubbliche. Sulla decisione di allora parti subito il ricorso della società aerea italiana al Tribunale di prima istanza della Comunità di Lussemburgo. Nel dicembre scorso i giudici annullarono la decisione della Commissione, per difetto di motivazione e «manifesti errori di valutazione». In quell'occasione l'allora amministratore delegato Domeni-



co Cempella annunciò il ricorso per i danni subiti dalla compagnia a seguito dei vincoli che aveva dovuto sopportare, vincoli quantificati in circa mille miliardi. Infine il nuovo esame da parte della Commissione, che ieri è giunta alle stesse conclusioni del '97 alla luce delle osservazioni dei giudici. E la reazione dell'Alitalia, che «prende atto con disappunto della nuova decisione adottata dalla Commissione europea - si legge in una nota - in merito alla ricapitalizzazione su cui si era

già pronunciata nel 1997». Con questa premessa, la compagnia annuncia che «porterà comunque avanti le azioni per ottenere il risarcimento dei gravi danni subiti».

Così oggi si ricomincia daccapo, mentre i vertici sono all'opera nella stesura del piano industriale 2002-2006 dell'azienda. Tra i capisaldi del documento compaiono il ridisegno del network, la revisione della politica commerciale e soprattutto lo sviluppo della flotta, considerata troppo antiquata. Ma per fa-

re tutto questo servono capitali. Chi metterà sul piatto, subito, 1.500 miliardi? La metà esatta (750) è quel che resta dei famosi aiuti già varati, quindi potrà arrivare dallo Stato. E il resto? Forse sarà necessario mettere sul mercato una nuova tranche di azioni, ma ai corsi correnti del titolo - che vale oggi circa un terzo di quanto valeva al momento del collocamento - l'operazione non sembra affatto facile. Insomma, il momento è tra i meno indicati per assottigliare le fonti di finanziamento.

Nella giornata di ieri, comunque, il titolo ha recuperato terreno rispetto al calo dei giorni precedenti. In vista della ricapitalizzazione, infatti, l'azione si era deprezzata lasciando sul terreno il 3,88%, penalizzata anche dal taglio del target price indicato da Morgan Stanley in seguito alla multa da 52 miliardi inflitta alla compagnia di bandiera venerdì scorso dall'Antitrust. Ieri il titolo ha chiuso a +1,80%, a 1,24 euro.

È operativa Banca Esperia

MILANO Ha iniziato ieri la propria attività Banca Esperia SpA, joint venture nel private banking di Mediobanca e Mediolanum (quest'ultima di proprietà della Fininvest di Silvio Berlusconi e di Ennio Doris). Banca Esperia è operativa nella sede di Milano e prossimamente nella sede di Roma. La Banca, che gestisce direttamente le relazioni di clientela e i servizi bancari e di consulenza, concentra l'attività di gestione nella controllata Compagnie SGR che già oggi gestisce 2.300 miliardi.

«Sono molto soddisfatto - ha dichiarato il Presidente Stefano Preda - della rapidità e dell'efficienza dimostrata dalla nostra struttura e sono confortato nel riaffermare i nostri obiettivi di raggiungere nei prossimi tre anni la leadership nel settore del private banking». È la prima volta che Mediobanca stringe un accordo per una joint venture con un soggetto esterno alla banca.

Verso il Congresso Ds

**Una sinistra unita nell'Ulivo
Un progetto per l'Italia**

Roma, giovedì 26 luglio 2001 - ore 15
Teatro Brancaccio, Via Merulana

**Piero Fassino
Pier Luigi Bersani**

incontrano i dirigenti dei
**Democratici di Sinistra, i parlamentari,
gli amministratori locali, esponenti
delle organizzazioni economiche e sociali**



Pubblicità

Un nuovo ritrovato nelle Farmacie Italiane

Gli inestetismi della «Cellulite» si possono ridurre

In Europa e negli U.S.A. la maggioranza delle donne ha la cellulite, che provoca antiestetici inestetismi cutanei.

Da poco è in commercio nelle Farmacie Italiane un nuovo ritrovato che, secondo i ricercatori, se assunto due volte al giorno senza superare le dosi consigliate, è un valido ed efficace contributo che può concorrere a ridurre visibilmente il complesso problema degli inestetismi epidermici della cellulite. Il preparato, che non è un farmaco ma un integratore dietetico, è stato oggetto di notifica al Ministero della Sanità, ed è stato formulato nei Laboratori di Ricerca della Società Axio, che ha finanziato gli studi per lo sviluppo e la ricerca della formula.

È stato chiesto qual è il processo che permette alla pillola di ottenere tali effetti; i ricercatori hanno risposto: «Le molecole contenute nella pillola, in virtù dell'attività antiossidante e antiradicale, svolgono un'azione protettiva delle strutture cellulari e possono essere utili per il trofismo del microcircolo». Il prodotto denominato «Cel Factor» è distribuito in questi giorni nelle Farmacie dalla Società Axio. Leggere le avvertenze riportate in etichetta.

**Coupon Sconto
€ 10.000
In Farmacia**

Valido fino al 31/12/2001
Ritagli l'annuncio e lo presenti in farmacia. Avrà € 10.000 di sconto sull'acquisto dell'Integratore Dietetico AXIO «Cel Factor»

l'Unità Tariffe
Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
		6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
		5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
ESTERO	6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
		6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
		5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG	£. 1.000.000	Euro 516,45
		6 MESI	7 GG	£. 600.000

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:
Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

taccuino

FESTIVAL URBANO

Si svolge domani e sabato a Senigallia il Festival internazionale di teatro urbano, una forma di spettacolo diffusa in tutta Europa ma poco praticata in Italia. Si comincia domani sera con la compagnia francese Naphtaline che animerà le strade della città con un imponente carro meccanico, costruito a forma di cavallo. Il fuoco, poi, sarà il protagonista dell'installazione della compagnia francese Carabasse che proporrà delle sculture di fuoco.

il concerto

CARA DIONNE WARWICK, È DA SEMPRE UN PIACERE

Gabriel Bertinetto

Un timbro pastoso che sembra emanare da viscerali profondità, innervato da vibrazioni di vellutata morbidezza. Dall'amalgama di elementi apparentemente inconciliabili sgorga un composto sonoro inconfondibile: la voce di Dionne Warwick. Quella feconda reazione musicale si è riprodotta l'altra sera sotto la doppia cupola di Villa Celimontana a Roma, la trasparente capsula plastico-metallica del palco e la verde avvolgente tettoia dei pini sovrastanti. E si ripeterà ancora numerose volte nell'arco di una tournée italiana, che prevede sei tappe in Sicilia: Catania (sabato), Agrigento (domenica), Siracusa (24/7), Palermo (26/7), Milazzo (27/7), Selinunte (28/7). E poi ancora: Gallipoli (31/7), Viareggio (2/8), Vasto (3/8), Ravello (4/8), Trani (5/8).

Largo spazio è lasciato nello spettacolo ai «semperverdi», notissimi brani che i fans della Warwick non sembrano mai stanchi di gustare, ed accolgono con applausi liberatori non appena la cantante ne accenna le prime note. Accade con «Close to you», «Don't make me over», «I say a little prayer», «I'll never love this way again», «Allie», «A house is not a home», «Message to Michael», «Walk on by» ed altri ancora.

Buona parte dei pezzi più amati sono frutto della collaborazione artistica con il compositore Burt Bacharach, il cui inizio risale ai primi anni sessanta. Quel periodo è determinante nel passaggio della Warwick dal gospel e da esibizioni in qualche modo legate alla chiesa ed alla sensibilità religiosa, ad una carriera di affermata solista.

Nata 61 anni fa a East Orange, nel New Jersey, e cresciuta in un ambiente familiare di appassionati musicisti, la Warwick si accinge ora a varcare il traguardo dei 40 anni di professionismo musicale. Anni costellati di successi (ben 5 Grammy Awards, solo per citare qualcuno dei premi conseguiti), attraverso i quali si è imposta all'attenzione generale come la cantante che ha saputo «colmare il fossato», fondere cioè assieme tendenze e tradizioni culturali diverse, superando i confini delle sue origini musicali afro-americane. Il suo modo di cantare infatti miscela sapientemente stili diversi, dal pop al gospel al rhythm and blues. Per non parlare degli sconfinamenti in terra brasiliana, frequenti nei concerti italiani (da «Wave» di Antonio Carlos Jobim a «Brazil»), poiché

quella musica, spiega lei stessa rivolgendosi al pubblico, «riempie il cuore, la mente, il corpo». Al punto che proprio in Brasile la Warwick già da qualche anno risiede. Jazz & Image, la rassegna in cui si è inserita l'esibizione romana della star americana, prosegue sino al 2 settembre. I concerti si tengono con scadenza quotidiana e iniziano alle 22. L'ingresso costa quindicimila lire. Per limitarsi agli appuntamenti della settimana, oggi e domani saranno di scena i Lake Trout, una band di Baltimore che definisce «organica» la propria musica, una sorta di groove-dance più libera nella struttura. Sabato toccherà a Carlos Nunez, galiziano, un virtuoso della gaita. Domenica jazz italiano con il quartetto di Stefano Sabatini.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Roberto Brunelli

ROMA La telecamera cattura il suo sorrisetto mentre sale sulla barca a vela... andare in barca è più o meno la cosa più faticosa che gli capiti di fare. Beh, una volta ha anche manovrato uno speciale detector di un sistema anticendicchio. Pure lavare i piatti e rifarsi il letto non è il suo forte: un ragazzo filippino (o cingalese, chissà: ma che differenza fa?) gli «da una mano». In libreria. of course. È Gino. Ha il visino pulito e quel sorrisetto di chi sa di piacere. O pensa di saperlo. Vive ai Parioli. Di sera frequenta il «villaggio vip» o amici che abitano in villa. Ha fatto il liceo classico, studia giurisprudenza. Tifa Juve e dice che a trent'anni girerà con la ventiquattr'ore in pelle (umana, direbbe Fantozzi). Sua madre è esperta in decorazioni floreali.

Gino ha 22 anni, e ha venduto la sua storia, il suo passato, la sua famiglia, i suoi gusti, le sue passioni, le sue abitudini al video. Ovvero alla televisione: tutto ciò che è, tutto ciò in cui si identifica, tutto ciò che è la sua storia, il suo censo e la sua appartenenza, per quattro giorni è «videizzato», è spalmato sul piccolo (sempre più grande) schermo ad uso e consumo di svariate milioni di spettatori. Così ha fatto Daniele, detto Lillo. Ha anche lui 22 anni, e vive a Tor Tre Teste, periferia romana (vera). Lui lavora: trasporta mobili e imballa veri falsi d'arte (Van Gogh & co). Non a caso è un tipo massiccio. Sua sorella si chiama Michela (sua madre ha scelto il nome guardando i titoli di coda di Sandokan). Lui tifa Roma, sua mamma è in polizia. Tra i suoi amici figurano Er Grilletto e lo Sgommino. Gli amici di Gino dicono che Daniele «è un fenomeno da baraccone», «un boro». Daniele dice che si vorrebbe fare tutte le amiche di Gino. Ma i due non lo sanno: non sanno quello che l'altro pensa, né i due si sono mai incontrati tra loro. Il pubblico lo sa, noi lo sappiamo, ma loro, mentre le telecamere li riprendono, non sanno nulla. Sanno solo che per quattro giorni hanno scambiato la propria identità con qualcuno che non conoscono.

Signore e signori, eccovi l'ultimissima frontiera del «reality-show»: trattasi di *Lotta di classe*, nuova variante del famigerato *Grande fratello*, questa volta sul modello di cose tipo *Il principe e il povero*, identità scambiate, sia pure in un mondo dove il cosiddetto principe e il cosiddetto povero hanno ambedue il cellulare, ambedue l'automobile fighetta, ambedue vanno in discoteca. Realizzato in casa

Mediaset, il programma (70 e passa minuti di «realità» commentata con sguardi e battute da Enrico Lucci) andrà in onda stasera su Italia 1, alle 22.40. Il seguito ci sarà, probabilmente a partire da ottobre: la prossima volta - promettono entusiasti gli autori del programma, Elsie Arfaras, Alessia Ciolfi e Massimiliano Papi - potrebbero scambiarsi la vita (e i cellulari, e tutto il resto) una casalinga e una donna manager, oppure, chissà, una pensionata di Bolzano e un adolescente di Ragusa.

Due mondi, opposti, come vuole lo stereotipo: certo, perché Gino il ricco è pigro (ha fatto due esami in tre anni), i rapporti nella sua famiglia sono piuttosto rarefatti, ha tutto quello che vuole e non sempre sa cosa potrebbe volere. I suoi amici sono snob, le sue amichette ridono come ochette. Daniele no: Daniele è un tipo vitale, simpatico, fa battute a

È la nuova frontiera del reality show: intere vite, con storie, affetti e difetti diventano fenomeni da baraccone

Due ragazzi si scambiano le esistenze in tv: ultimo vizzo in materia di autovoyerismo. Che si fa per un'ora da star...

raffica, e la sua famiglia è allegramente rumorosa, i suoi amici giocano a biliardo, vanno alla bisca e la pizza la magnano al disco-risotto-pub. Tutto chiaro come la luce. Ovviamente, all'inizio dello «scambio» quello più in difficoltà è Gino il pariolino: ma poi regala i fiori alla mamma (per sbaglio ignora la sorella, con cui divide la camera), fa quello un po' efebico-svnevole-ma-sincero, e conquista la simpatia della famiglia. Che lui ovviamente apprezza: «Li invidio, sono tanto uniti...» Frizzante, sfrenato e vorace è invece Daniele: regala un perizoma leopardato alla fidanzata di Gino (Maria Vittoria detta Tota), balla e si dimena con le amiche di Gino, fa ridere tutti con le sue battute.

Tutto bello tutto chiaro: il ricco un po' snob che scopre «tanta umanità» nella periferia estrema da lui finora completamente ignorata, il borgatario che sprizza vitalità, schiettezza e forza fisica. Tutto fantastico, fino al momento «della verità nella verità»: l'unico momento in cui i due pensano di non essere ripresi, e invece lo sono. Ognuno ha trenta minuti per chiacchierare con i suoi «veri» amici. Gino dice ai suoi amici che Daniele ha i «vestiti da negro». Gino dice che la casa della famiglia di Daniele «è precisa, mica calcinacci», ma che gli amici di Daniele «fanno cose allucinanti». Daniele dice che non ce la fa più, che l'unica cosa che vorrebbe portarsi nella sua «vera» vita sono le amiche di Gino. Che lui è sicuro di avere conquistato con la sua

Daniele Colantoni, 22 anni, nato a Roma. Diploma tecnico - commerciale, trasporta e monta mobili, abita a Tor Tre Teste. Sport praticato: kickboxing

simpatica.

Scovare Gino e Daniele non è stato facilissimo per la produzione: centinaia di interviste fatte in varie discoteche. Difficile trovare due più lineari nella loro appartenenza sociale, totalmente epurati di implicazioni più complesse (famiglie devastate, fedi politiche, eventuali perversioni: tutte quelle cose simpatiche che rendono brulicante la vita e degna di essere raccontata). Però, proprio mentre crediamo di aver assistito alla «verità» di due personalità sradicate dal loro habitat e gettati, sia pur per soli quattro giorni, in un contesto diverso, ecco che dallo schermo arriva un'informazione che apre uno squarcio inedito su questa realtà che la tv ha confezionato sul modello dei nostri stereotipi: qualcosa tipo «successivamente alle riprese di questa puntata, Daniele ha cercato di contattare, una ad una, tutte le amiche di Gino. Nessuna ha mai risposto».

piccoli grandi fratelli

Credete sia realtà? È solo marketing

Maria Novella Oppo

12 giugno 1981: la notte di Vermicino. Fu quell'evento spaventoso che travolse una volta per tutte la (finta) innocenza della tv italiana. Prima era soprattutto pedagogia bigotta e propaganda politica, dopo di allora la tv ha perso la sua maschera di ipocrisia

ed è diventata quella che ci raccontava da tempo il cinema americano. Vedi «L'asso nella manica» di Billy Wilder e «Un volto nella folla» di Elia Kazan, due film che risalgono rispettivamente al '51 e al '57, quando la tv da noi non era ancora nata e quando era ancora bambina. Una fase che è durata a lungo, forse anche troppo, per approdare a una maturità segnata dal cinismo e dal commercio.

Eppure tutto era cominciato ancora una volta nel segno edificante della buona azione: le telecamere erano state portate sul luogo di un salvataggio che avrebbe dovuto realizzarsi in poche ore. Si sarebbero mostrate al paese le immagini della buona volontà e della speranza, se non dell'eroismo. Invece il pozzo nero che aveva risucchiato la vita di un bambino divenne un circo ingovernabile e lo specchio di un paese non governato dall'organizzazione e dalla buona fede. Diciotto ore di orrore, uno shock che lasciò un segno indelebile sul pubblico (28 milioni di spettatori!), ma anche sugli uomini della tv, aprendo un esame di coscienza che non si è mai concluso. Da allora, pur in un continuo processo alle intenzioni, tra giuste proteste e ingiusti tentativi di censura, le immagini della realtà più crudele si sono fatte spazio nei tg e nei programmi. È nata anche la cosiddetta tv-realtà, che ha avuto la sua più coerente espressione nella *Raitre* di Angelo Guglielmi e nei tanti programmi che hanno portato in prima serata anche gli aspetti più sgradevoli della nostra vita collettiva.

Quella era tv, come disse Guglielmi, che parlava il linguaggio della realtà: quella del «Grande Fratello» è tv-buco della serratura o gioco di spionaggio, nel quale tutti hanno un ruolo, soprattutto il pubblico che deve far finta di credere a tutto. Invece, mentre si appassiona allo spettacolo asfittico degli amori finti e delle anime perse, quello che vede è soltanto marketing sperimentale, è un dare e avere, un mercato di facce e di situazioni, un premio al peggior offerente di se stesso e degli altri. Ha detto sempre Guglielmi: «Noi volevamo studiare la realtà, loro vogliono solo sfruttare».

Anche se, giudicato dal punto di vista tecnico, di pura esibizione muscolare della tv, lo spettacolo del «Grande fratello» può avere un suo interesse. Un suo effetto di sconvolgimento del sistema e della sua sintassi interna, tipo ingegneria genetica dei generi e dei tempi del racconto tradizionale. Più l'apparente superamento delle censure morali, lessicali e grammaticali, perché l'unica censura che resta è quella della cassa, del supermercato nel quale si batte il prezzo di ognuno. Esselunga, anima corta. Tre per due e Auditel per tutti. Non c'è più crudeltà vera, solo volgarità. È il mercato baby, non puoi farci niente. Ovviamente anche questo cinismo è di importazione. È un format straniero, ben pagato e magari mal realizzato, ma va bene lo stesso. Purché funzioni. Anzi purché paghi, come in effetti ha pagato. Del resto il pubblico era stato ben addestrato attraverso anni di programmi sguaiati e spietati, nei quali la cosiddetta «gente» (non a caso la stessa «gente» evocata nei comizi di Forza Italia) ha imparato a dare in pasto all'audience tutto il peggio di se stessa: lacrime e sangue di una intimità più svenduta che violata.



Anime in svendita televisione



Gino Patrassi, 22 anni, nato a Padova, vive a Roma. Maturità classica, studia Giurisprudenza Sport praticato, la vela Vive da solo e ha un collaboratore domestico

Il ricco pigro e ambizioso, il «povero» vitale e schietto: va in onda stasera su Italia 1 la commedia della dignità

rock

Cresce l'attesa a Cagliari per uno degli appuntamenti clou del II Festival Internazionale Anfitheatro segnato finora dalle applauditissime performance di musica classica con Lorin Maazel e Wolfgang Sawallisch. Dopo i grandi direttori d'orchestra domani sera tocca a uno dei grandi della musica rock, Sting. L'ex leader dei Police concluderà, infatti, il suo breve tour italiano (cominciato il 5 luglio a Palmanova), proprio nella suggestiva cornice dell'Anfitheatro romano di Cagliari, che due anni fa ospitò Ivano Fossati, l'anno scorso Franco Battiato e il 24 agosto vedrà di scena Paolo Conte.

cinema

SANGUINETI L'ARCHEOLOGO: ALLA RICERCA DELLE FONTI DI FELLINI

Gabriella Galozzi

Ci voleva giusto Tatti Sanguineti, col pallino dell'archeologia cinematografica, per mettere insieme una rassegna così piena di materiali com'è «Fellini Asanisima» - dalla filastrocca recitata dai bimbi in «Otto e mezzo» - in corso a Bologna, fino al 25 agosto, organizzata dalla Cineteca cittadina e dalla Fondazione Federico Fellini. Oltre a tutti i film del maestro riminese, quelli realizzati tra il '50 e l'89, la manifestazione propone, infatti, anche le pellicole più amate da Fellini: da «Il monello» a «2001: Odissea nello spazio», da «Fantasia» a «King Kong». E ancora una serie di incontri con quanti hanno lavorato con lui: come Franco Interlenghi, Leopoldo Trieste, Sandra Milo, Moraldo Rossi. Ma il vero piatto forte della manifestazione, almeno per i fan più appassionati,

saranno alcuni documenti d'archivio che, secondo i curatori della rassegna - Gianluca Farinelli, direttore della Cineteca e lo stesso Sanguineti - sono state le fonti di ispirazione per alcune immagini del cinema di Fellini. È il caso, per esempio, di «Fuori le mura», un documentario del 1948 di Romolo Marcellini tutto dedicato agli artisti ambulanti, quelli «fuori compagnia», come ripete il mangiafuoco del filmato, così simile a quel Savitri che ispirò la figura di Zampanò in «La strada». «Le battute che dice - spiega Tatti Sanguineti - sono le stesse che Federico userà nel film. E in più al fianco del mangiafuoco sentiamo per la prima volta il nome di Cabiria: un'artista di strada anche lei che si esime al fianco dell'artista ambulante. Ma le sorprese non finiscono qui. Tra le «scoper-

te» di Sanguineti c'è un altro filmato, un cinegiornale dei primi anni Cinquanta sul primo maggio in versione democristiana. In una piazza Duomo milanese affollatissima assistiamo allo «sbarco» in elicottero di un Cristo redentore, proprio come nella scena iniziale de «La dolce vita». Ancora una chicca, poi, è rappresentata da un making-off, di «La dolce vita», un filmato in otto millimetri muto girato durante la lavorazione del film-icona dell'opera felliniana. «Un esempio - aggiunge Sanguineti - di come Federico fosse in grado, già negli anni Sessanta, di rivoluzionare le forme di promozione dei suoi film». Ora, tutto questo lavoro di ricerca, diventerà anche un libro: «Fellini & Rossi, il sesto vitellone», scritto a

quattro mani da Moraldo Rossi, assistente di Fellini e ispiratore del personaggio di Franco Interlenghi ne «I vitelloni», e dallo stesso Tatti Sanguineti. Un racconto autobiografico di quegli anni «ruggenti» in cui «Federico - precisa Sanguineti - inventava tutti i suoi film dentro un'automobile dove c'era sempre Moraldo, in viaggio verso l'Appennino lungo la Cassia». E anche lo stesso Moraldo conferma: «Ho dedicato dieci anni della mia vita facendo tutto ciò che serviva a lui, con la pretesa che lo scambio fosse paritario. Eravamo davvero amici. Federico amava passare la sua vita in macchina in giro per le strade del Lazio. Un vagabondaggio che regalava spunti e animava la sua fantasia». E che a settembre sarà presentato al pubblico nel corso della Mostra del cinema di Venezia.

Billy Bragg, il folk come liberazione

In Italia il grande musicista, erede di Dylan e di Guthrie: non sarà a Genova ma...

“ Siete dell'Unità? Mi riempio di gioia che siate di nuovo in edicola, è importante che ci siate

Stefano Bocconetti



La rabbia punk. La coscienza sociale di Woody Guthrie, la poesia di Dylan. E poi, quella strana capacità, un po' indefinibile se non con un giro di parole: quella di chi sa raccontare la politica partendo magari da una storia d'amore fra due ragazzi.

Messi insieme questi elementi fanno Billy Bragg, forse il più pungente fra i musicisti inglesi. Sarà un caso ma messi insieme, questi elementi, disegnano anche il complesso modo d'esprimersi del movimento di Genova. La rabbia, l'impegno, la testimonianza personale.

E Billy Bragg fra poche ore sarà in Italia con il suo tour. Prima di partire, ha passato qualche giorno a casa, a Londra. È come al solito, al telefono, è disponibilissimo. Anzi, sono sue le prime osservazioni: «Siete dell'Unità? Ma avevo letto che avevate chiuso... Beh, sapere che siete di nuovo in edicola, cosa che non ho letto sui giornali inglesi, mi riempio di gioia. È importante che ci sia di nuovo un giornale come il vostro...».

Dopo i ringraziamenti, le domande.

Arrivi in Italia proprio nei giorni del summit, nei giorni della contestazione al summit...

Non sarò a Genova, non potrò esserci, se è questo che vuoi sapere.

Troverai, però, gran parte del tuo pubblico mobilitato su questi temi. Tu che ne pensi?

È difficile rispondere ad una domanda che poi suona più o meno così: che ne pensi della globalizzazione? Io però provo lo stesso a rispondere. E magari potrà scandalizzarsi qualcuno ma credo che questi non siano più tempi per parole d'ordine tipo: distruggiamo il capitalismo. Sarebbe facile ma non avrebbe alcun senso.

E allora?

Penso che il problema oggi sia quello di interrogarsi su come agiscono gli organismi internazionali. Penso al WTO, al Fondo monetario internazionale, penso al G8. Ed è legittima, allora, la domanda: ma possono continuare ad operare, a governare senza rendere conto a nessuno? E bada che questa domanda dovremmo porla a tutti: anche alle grandi corporation internazionali, anche - perché non dirlo? - alle istituzioni europee.

E allora, ti rispondo: il problema oggi è come possiamo controllare i processi,

Sopra, Billy Bragg, a destra Woody Guthrie e Bob Dylan



come possiamo essere protagonisti di quei processi. E mi pare di capire che a Genova di questo parleranno centinaia di migliaia di giovani.

È in Inghilterra? Che accade?

Quel che avviene qui in Italia. A maggio c'è stata forse la più grande manifestazione da molti anni a questa parte: cinquecentomila persone. Che hanno rivendica-

to il diritto ad essere considerati cittadini. Non solo consumatori.

Consumatori omologati, anche di beni culturali, anche di libri, di dischi, per usare le parole del movimento. E a un artista come te che effetto fa una denuncia così?

Dico che hanno ragione. Dico che tutti, in Europa o in America, fa lo stesso,

“ Non è più tempo di parole d'ordine come “distruggiamo il capitalismo”, facili ma senza senso

siamo soprattutto consumatori. No, non mi pare che ci siano spazi, luoghi, istituzioni dove si possa essere attivi, dove essere coinvolti nella produzione culturale. Siamo dentro la cultura del McDonald, è vero. Eppure vedo che c'è sempre più voglia di trovare, di creare mondi diversi.

Come la dici tu, sembra facile.

Affatto.

E cosa dovrebbe fare un musicista, un rock-writer?

Credo che ciascuno di noi, sto pensando agli artisti, debba esprimere un maggior impegno, anche personale. Più di prima. Sì, lo so: basta che qualche autore esprima una preferenza politica, dia sostegno a una campagna e scoppiano le polemiche. Credo sia successo anche da voi, in Italia, rispetto al movimento antiglobalizzazione. Eppure io so che il ruolo dell'arti-



sta è quello d'essere un catalizzatore....

Cioè?

Provo a spiegarmi meglio: l'artista deve essere quello in grado di fare la domanda giusta.

E qual è la domanda giusta oggi?

Questa: come facciamo a rendere responsabili (Bragg usa la parola «accountable», nel senso di rendere conto) i leader

“ Come facciamo a rendere responsabili i leader del mondo rispetto alle loro azioni e decisioni?”

del mondo rispetto alle loro decisioni e alle loro azioni.

Ed è la stessa domanda che avresti sollecitato venti anni fa? Te lo chiedo perché vorrei sapere, da uno dei protagonisti del periodo pre-Clash, quali sono le analogie fra questa generazione ribelle e quella punk, di metà anni 70?

Le analogie sono sempre improbabili. Allora, c'era la rabbia di chi rifiutava l'omologazione.

Oggi quella rabbia sa trasformarsi in partecipazione, in richiesta di partecipazione. All'epoca non c'era futuro, stavolta mi sembra che siano in piazza per costruirlo.

Rapporto col passato. Nei tuoi ultimi dischi hai messo in musica, assieme allo straordinario gruppo americano dei Wilco, testi inediti di Woody Guthrie. Credi che quelle canzoni, quell'antico folk politico, possano essere la colonna sonora di questa generazione?

Non lo so e non mi interessa molto. Io so però che quella musica ha ancora una valenza politica, ha una sua idea da esprimere. Oggi sono più che mai convinto che i contenuti siano più importanti degli stili, è più importante quello che dico di come lo dico.

E attenzione, perché vent'anni fa avrei detto il contrario: venti, trent'anni fa ero convinto che Jimi Hendrix, il suo modo di suonare, interpretabile solo dai giovani, avrebbe cambiato il mondo. Ora anche Hendrix appartiene a tutti.

Ed è giusto che sia così. Quello che voglio dire, insomma, è che l'underground oggi non serve a nessuno. Io non voglio che la mia musica sia una colonna sonora, voglio che attraverso le mie canzoni si apra un dibattito, si cominci a discutere.

L'attore regista presenta a Todi il suo «Cuore, amore e ginnastica», attraversamento di un Ottocento pieno di palpiti che ricorda l'oggi: tutti vanno dove li porta il cuore

De Amicis, Pascoli, Invernizio e Bossi secondo Riccardo Reim

Rossella Battisti

«Per capire De Amicis, bisogna risalire a Eugène Sue, l'autore, nel 1842, dei *Misteri di Parigi*. A quel mélange di suggerimenti sulla necessità di essere illuminati, avere pietà e praticare oculata carità. Insomma, cambiare qualcosa per non cambiare niente». Parola, anzi analisi puntuale di Riccardo Reim, che al tema De Amicis e dintorni si è molto dedicato in questo periodo per portare in scena (il 24 luglio al Festival di Todi) un «non convenzionale omaggio» all'Edmondo del buon *Cuore*. Meglio, quello fatto di *Cuore, amore e ginnastica*, dove ai richiami del suo libro più celebre si accostano stralci di un'altra sua opera

di un lustro successivo, il 1892, *Amore e ginnastica*, appunto, dove De Amicis ribalta i ruoli classici di coppia raccontando la passione di un segretario minuto ma di temperamento vivace per una specie di amazzonessa che vive con una collega.

Cuore, amore e ginnastica così congiunti diventano per Reim lo spunto per un attraversamento nell'Ottocento. Lo stupido Ottocento come diceva Mittner, pieno di palpiti del cuore e gonfio di compiacimenti per il patetico. Un universo asfittico e chiuso, senza speranza di riscatto sociale per un lavoro di molti richiami (oltre che echi deamicisiani, vi si trovano sussurri di Pascoli e chiose di Carolina Invernizio) e ri-sentimenti. È l'affresco di un piccolo mondo immerso nelle nebbie sabaudes,

nel chiuso di aule scolastiche dove si intrecciano rapporti ambigui e sottili perversioni, apparenti perbenismi e dagli assetti immutabili. «Quando in *Cuore* il maestro rimprovera Nobis per aver dato dello straccione al figlio del carbonaio, dà del lei a Nobis e del tu all'altro - ricorda il regista -. E quando presenta il ragazzo calabrese alla classe, si raccomanda di trattarlo da italiano, come uno di loro: come dice Ben Jalloun si è razzisti anche quando si fanno commenti apparentemente positivi: dire che i negri ballano bene o ribadire che un calabrese è un italiano come gli altri, anche se ha la pelle scura. De Amicis - continua Reim - ha colto delle verità italiane eterne. Alcune sue frasi sembrano la parodia dell'oggi: è il Sofocle dell'Italia. Sem-

brava passato di moda come Albano e invece ecco che l'Italietta morale da lui designata torna in auge».

Come si ricordano allo spettacolo Pascoli e Invernizio? «Fanno parte dello stesso milieu. Tono su tono, il linguaggio basso e alto si omogeneizzano. Qualcuno si chiederà perché non ho messo anche Puccini in questa trimurti dei buoni sentimenti da piccolo mondo antico. In effetti, ci stava benissimo, fin troppo. Avevo paura che si sarebbero potuti elidere fra loro e per questo ho utilizzato le musiche originali di Massimo Bizzarri e Pino Marucci. Quanto alle affinità letterarie, vorrei ricordare che Pascoli consigliava *Cuore* come lettura formativa assieme a Manzoni, cadendo nell'equivoco di una letteratura fat-

ta di patetismo. Spesso tirata via, perché De Amicis badava più a quel che avrebbe fatto audience, per dirla alla maniera d'oggi, che alla accuratezza dello stile. E aveva ragione. Il suo libro è stato un vero best seller. Tradotto subito già all'epoca in otto lingue, probabilmente il libro italiano più conosciuto assieme a *Pinocchio* di Collodi e alla *Divina Commedia* di Dante. Aveva capito fin dal 1886 che il cuore «tira» più della ragione. Infatti, Mantegazza scrisse poi un seguito dal titolo *Testa* che non ha avuto nessuna risonanza... Concetti del tutto attuali: da De Amicis a Bossi, tutti vanno, continuano ad andare dove li porta il cuore. Un paese numericamente di sinistra, ha un governo di destra. E questo andando dove ci porta il cuore. Torniamo

a parlare di atti impuri e di aborto. Con proposte talmente becere di revisione della 194, da far andare su tutte le furie persino una Mussolini di chiara fede destra. Sì, *Cuore, amore e ginnastica* vuole essere anche e soprattutto uno spettacolo politico. Dimostrare come ci siamo poco emancipati da quello stupido Ottocento. Da un'epoca in cui, come scriveva la Invernizio, l'esistenza della donna è un sacerdozio, un'oscillazione tra il ruolo di moglie e quello di madre senza nessuna variante prevista».

Languori e misfatti, buonismi e ipocrisie: che fine fanno i protagonisti di *Amore, cuore e ginnastica*? «Da incubo. Sono otto cuori avvelenati, otto adolescenti inquieti tra rivoltellate e bottigliate».

giovedì 19 luglio 2001

rUnità | 27

ex libris

L'attesa
è un incantesimo:
io ho avuto
l'ordine di non muovermi.

Roland Barthes
«Frammenti di un discorso amoroso»

feticci

LIBRI DA ODORARE E SMONTARE. VOLENDO, DA LEGGERE

Maria Gallo

«Sei come un libro aperto» dice qualcuno, pensando di fare un complimento alla nostra sincerità. Può essere, ma intanto ha offeso quell'incredibile mix di affermazioni, ambiguità, sensazioni tattili e visive da cui nasce ogni libro. Già, perché ad una affermazione del genere bisognerebbe rispondere: «Ma sono un libro colorato o in bianco e nero? Di plastica o carta ruvida? E se il testo che leggi non ti piace cosa fai? Mi strappi o mi butti via?». È probabile che un bimbo non avrebbe molti dubbi sulle risposte da dare, perché, abituato a confrontarsi con libri più complessi dei nostri, sa bene che oltre a leggere e voltare le sue pagine, ad un libro si può fare ben altro: colorare gli spazi bianchi, tagliuzzare qualche triangolino di carta, lanciarlo contro un fratello antipatico, e anche morderlo piacevolmente. Un bell'esempio è la collana «dentini» (Fabbri) che comprende appunto una serie di piccoli libri colorati, con il profilo delle pagine sagomato a onde, sulla cui costola è legata

una maniglia in plastica morbida, contenente un liquido refrigerante. Come suggerisce il nome della collana, la maniglia può essere slegata dal libro, tenuta in frigo fino a che il liquido non sia ben raffreddato, e mordicchiata, durante la lettura, dai bambini in periodo di dentizione.

Questo rapporto passionale con l'oggetto libro è stato in verità già a lungo sperimentato da quelle opere di ingegneria cartotecnica che sono i libri animati. Castelli, fate, orsi che vanno in barca e pipistrelli svolazzanti sono i personaggi che saltano fuori, ormai da tanti anni, dai libri per l'infanzia felix. I lettori possono toccare i personaggi, aprire i cassetti dei loro armadi e creare delle storie spettacolari come se, lettore e personaggio, si trovasse sul palcoscenico di un teatro interattivo. A questo rapporto tattile/visivo pensava Bruno Munari quando progettò i suoi «libri illeggibili» nel 1955. In un formato di 23,5 x 23,5 centimetri, l'artista designer racchiuse pagine



di colori diversi, tagliate in dimensioni diverse e con finiture diverse: ruvide, da imballaggio, semitrasparenti. Munari insomma si chiedeva se il libro come oggetto, indipendentemente dal testo, potesse comunicare qualcosa e per farlo utilizzò, inizialmente, solo carta, cioè il più tradizionale dei materiali. Il libro fu pubblicato da un editore olandese che gli scrisse: «Vorremmo pubblicare il tuo libro. Noi non abbiamo problemi di quantità, nelle nostre edizioni, ma di qualità». Più tardi Munari progettò, insieme ai bambini, libri con pagine di stoffa, colorati e sfilacciati. La sua lezione ha lasciato il segno e lo scorso anno, a Marghera, si è svolta la prima Mostra del libro creato dai bambini in cui sono stati presentati libri con pagine di foglie, libri «tagliati» e libri sonori. Gli eredi morali del suo lavoro hanno saputo rendergli onore. P.S. Il gatto Zorro ama farsi le unghie sui volumi del Dizionario Enciclopedico. Ma questa è un'altra storia.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

Per imboccare le molte strade della sua nascente consapevolezza, la categoria che raggiunse definizione nel secondo dopoguerra alla voce «giovani», scelse il mezzo a due ruote. Le motivazioni erano tutte già contenute nella natura della motocicletta: veloce, guizzante, sgucciante, incarnava la contrapposizione all'«automobile», sinonimo di famiglia (oppure di «vagabondaggio», in quell'ottica più intellettuale e nichilista rese leggendaria dagli eroi della beat generation), dava corpo al bisogno di libertà e alla dimensione di «generazionalità» del mezzo di trasporto - dal momento che per saltare in groppa a una due ruote era (ed è) indispensabile godere di requisiti fisici e d'intenzione.

Insomma la moto diventava uno strumento forte del campionario giovanile e nel farlo assumeva anche il ruolo di stato mentale. E, come per tutte le grandi categorie della cultura popolare in divenire, fin da subito ha cominciato a produrre sottoclassi, autentiche subculture a due e quattro tempi. Le grandi contrapposizioni punteggiano di conseguenza anche questa parabola, come ogni altra che disegni il divenire d'una condizione effimera come quella «intorno a vent'anni». Gli anni Cinquanta-Sessanta hanno ad esempio scritto del fronteggiamento da un lato tra fautori di una gioventù interpretata in termini romantico-conservativi, dove la ribellione guardava all'incarnazione di eroi archetipi come il cavaliere solitario, il cowboy, il cantastorie - seguendo quella discendenza che dal Selvaggio di marlonbrandiana memoria, passava per la gioventù bruciata e anticipava l'avvento degli Hell's Angels - privilegiando l'utilizzo di una moto che fosse «potenza» e «destriero», «cavallo d'acciaio» e «protesi sessuale».

Dall'altro lato il gusto innovativo di una gioventù che sceglieva d'essere del tutto originale, privilegiando modelli fino ad allora impensabili come quelli pescati tra i suoni delle isole caraibiche o dei club afroamericani e antependendo a qualsiasi categoria di definizione quella dello «stile»: erano i mods, i modernisti, ma non solo loro, quanto la grande schiera che interpretava la giovinezza come condizione sperimentale, avventura psico-esistenziale, condizione privilegiata da ostentare nella sua inafferrabilità e nel suo passeggero stato di grazia. Anche costoro tra le gambe tenevano una moto, ma di tutt'altra natura: erano gli scooter, Vespe e Lambrette, mezzi eminentemente da città, agilissimi serpenti in grado di strisciare tra il traffico metropolitano, di portarti nella notte con quattro soldi di miscela, di privilegiare il design e le forme che già contenevano in loro un discorso di metodo. Erano altri anni. Con gli Ottanta la moto è divenuta mezzo di trasporto di massa, antidoto alla cancrena degli ingorghi. Era tutt'altro che semplice, a quel punto, costruirsi un fattore d'identità partendo dalla cilindrata stretta tra le cosce. Era più facile che un ricco commerciante o un professionista in libera uscita confondesse le carte dell'iconografia cavalcando una di quelle Harley Davidson che furono di Easy Rider per solcare le strade di un centro cittadino nel sabato sera, magari con in mano un telefonino acceso.

Eppure, ancora una volta, in questi tempi di Scarabeo di mucchiniana citazione, ecco saltar fuori un'altra idea che rilancia la possibilità di due ruote orgogliosamente antagoniste. Altro che 1.000 di cilindrata, altro che Hondina 150: sulla porta dei Centri Sociali sono tornati a spuntare torme di arruggini-



Nomadi a motore

*Dalla Harley Davidson al Ciao
Dopo il mito della moto e della
Vespa i giovani «alternativi»
rispolverano i vecchi motorini*

tissimi Ciao Piaggio, se non addirittura mitici Califfoni con accensione a spinta. L'idea è evidente: contro l'impadronirsi di uno strumento eminentemente giovanile da parte della prepotenza mercantile, in cambio dei superconfort, degli accessori, della moto-poltrona e dello scooter-immagine, riemerge il riciclato. Il ciclomotore residuale, il fervecchio arrugginito, il «tagliarber» da paese africano. Resuscitato, rivivificato, riasssemblato con certissima ricerca di ricambi. Ma accuratamente rispettato nella sua sua scrostata natura anticonsumistica, di seconda, terza, quarta mano senza libretto. L'ultimo cult possibile, per dare senso estetico e ideologico al proprio modo di muoversi per la città, è farlo a cavalcioni di un arnese talmente indefinibile da meritarsi una personalità propria. Un'estremizzazione ad alto tasso rappresentativo. Attenti: sono in arrivo i luddisti del ciclomotore.

clicca su

www.modculture.com/
http://www.hamcli.com/
www.ciaoclub.com/



Dal «Selvaggio» a Vasco Rossi

In principio fu *Il Selvaggio* (di Laszlo Benedek). E il '52 e Marlon Brando nei suoi anni ruggenti si ritrova capo dei Black Rebels. Film anticipatore. Perché, poi, Andy Warhol dedica più quadri a Brando-Selvaggio e, nel '67, firma un *Bike Boy*, versione newyorkese e gay della cultura della motocicletta. Nello stesso anno Roger Corman dà il via al filone dei bike-movies con *Angeli selvaggi*: sceneggiatura di 120 battute, budget minimo, ma il film - storia di un gruppo di motociclisti che insegue una gang messicana - ricalca un fenomeno che sta dilagando in California. Il film ha un successo e dà la stura a una serie di film sulle motociclette (*Devil's Angels*, *Hell's Angels on Wheels* e *The Glory Stompers*, nei quali debuttano Jack Nicholson e Dennis Hopper. Protagonista di *Angeli selvaggi* era Peter Fonda. I tre saranno insieme nel '69 nel celeberrimo *Easy Rider*, film manifesto di una generazione. E in Italia? I nostri «selvaggi» hanno ben poco di minaccioso: dal Nando Moriconi immortalato in *Un americano a Roma*, a Carlo Verdone in *Gallo Cedrone*. Senza dimenticare il viaggio in sidecar del *Federale* di Salce e Nanni Moretti in *Vespa in Caro Diario*. La Vespa e la Lambretta sono state un culto anche musicale. Pietra miliare della cultura mod, la colonna sonora degli Who. Ancora, per tornare in Italia, ricordiamoci di Jovanotti (*La mia moto*), di Battisti e Mogol (*Il tempo di morire*). E di Vasco Rossi, che non si è limitato a comprarsi una motocicletta: si è comprato un'intera scuderia.

parla «Sonny» Barger

Noi Hell's Angels
nell'inferno degli anni '60

Giuseppe Caruso

L'aspetto di Ralph «Sonny» Barger è «vissuto», come si conviene a chi ha trascorso la propria vita sempre sul filo, senza scendere a patti con la società e con le sue regole.

Capelli cortissimi, fisico ancora asciutto e muscoloso nonostante i sessantatré anni, «Sonny» Barger è una delle leggende viventi americane, uno di quelli che hanno sostituito gli eroi del selvaggio west, ereditandone una certa anarchia e l'amore per gli immensi spazi statunitensi. Barger si trova in Italia, a Milano, per parlare della sua biografia *Hell's angel, la vita spericolata di Sonny Barger* (edito da Baldini&Castoldi, pagine 306, lire 28.000) che non è solo un ritratto dell'uomo, ma anche dell'America degli anni sessanta e settanta, con tutte le sue tensioni, i suoi gruppi di protesta e le sue contraddizioni.

«Ma il "club" degli Hell's Angels è più vivo che mai, non è solo un ricordo», tiene a precisare Barger. «Oggi abbiamo più giovani affiliati nel mondo di quanti ne avessimo negli anni sessanta e settanta. Questo perché siamo stati capaci di costruire, di creare un insieme di regole e di rispettarle, nonostante la maggior parte delle persone ci vedano soltanto come dei distruttori anarchici che puntano tutto sulla miscela "sesso-motore-violenza».

Spesso infatti i comportamenti degli Hell's Angel sono stati caratterizzati dalla violenza. Uno dei casi più celebri fu quello dello scontro al concerto dei Rolling Stones ad Altamont nel 1969: gli Hell's Angels di San Francisco erano stati ingaggiati per il servizio d'ordine ma, complici l'alcol e le droghe, scatenarono diverse risse in una delle quali uccisero un ragazzo di colore. O come quando si scontravano con iacifisti al tempo della guerra del Vietnam.

Barger nel suo libro non nasconde tutto ciò, anzi lo racconta con un linguaggio piuttosto duro e diretto e con dovizia di dettagli, ma gli preme anche mettere l'accento su quello che secondo lui è l'aspetto più importante del club di cui fa parte e che ha permesso al medesimo di sopravvivere fino ad oggi: «Esiste una fratellanza tra i bikers, perché tutti gli Hell's Angels, a differenza degli altri gruppi di motociclisti, sono una cosa sola con la loro moto e per questo si riconoscono e si sentono vicini. Poi ci sono anche delle differenze, per esempio la politica è molto più presente negli affiliati europei del club, mentre in America viene tralasciata volutamente. Ma comunque la base del nostro movimento, quel sentirsi unici e diversi da tutto il resto, è la cosa che ci accomuna in qualsiasi parte del mondo. Noi infatti siamo riusciti a sopravvivere mentre tutti gli altri gruppi, dagli hippy alle fazioni politiche contestatarie, sono scomparsi».

Ed i rapporti con questi altri gruppi com'erano? «Solo con gli hippy c'era una forma di rispetto, anche perché ci piacevano molto le loro donne, ma nessuna vita in comune o roba di questo genere. Con gli altri invece i rapporti erano più conflittuali, soprattutto con i gruppi di motociclisti avversari».

Sonny Barger ha avuto una lunga serie di problemi con la giustizia, soprattutto per uso e detenzione di droga e lui stesso descrive bene nel libro questo tipo di esperienza, in modo particolare la dipendenza dalla cocaina che negli anni settanta era diventata per lui una vera e propria schiavitù e dalla quale era poi riuscito a liberarsi proprio tornando a vivere pienamente la vita da Hell's Angel, la medicina migliore secondo lui: «Ma alla lunga il vero problema è stato il governo. L'Fbi voleva distruggerci e c'è stato un certo periodo, alla fine degli anni settanta, in cui tra arresti e misure di ferreo controllo, ho temuto che il movimento potesse terminare. Ed invece ce l'abbiamo fatta, anche se poi negli anni ottanta ho dovuto scontare 59 mesi di carcere con l'accusa di cospirazione. Ma il club era ormai salvo ed era l'unica cosa che contava davvero».

La battaglia più dura, tuttavia, Barger l'ha dovuta combattere con un cancro alla gola, che adesso gli rende difficile il parlare: «È stata chiaramente la sfida più difficile di tutta la mia vita, più di tutte le risse e le persecuzioni della polizia. Ma l'ho vinta, grazie all'aiuto di mia moglie e dei miei "fratelli", che non mi hanno mai lasciato solo nel momento del bisogno».

Oggi «Sonny» Barger gira il mondo per promuovere il suo libro, anche se non avrebbe mai pensato di poter diventare famoso prima in patria e poi addirittura nel resto del mondo. «Onestamente non mi sento un personaggio e non avrei mai immaginato di poterlo diventare. In fondo ho solo vissuto la vita a modo mio».

dal mondo

Metodisti
Dal 25 luglio a Brighton (Inghilterra) si terrà la Conferenza mondiale

Saranno più di 3.500 i delegati che prenderanno parte alla Conferenza mondiale metodista che si terrà a Brighton (Inghilterra) dal 25 al 31 luglio prossimi e che avrà per tema: «Gesù, via di Dio per la salvezza». Sono 74 le Chiese metodiste unite, per un totale di 36 milioni di fedeli, che fanno parte del Consiglio mondiale e che partecipano alla Conferenza. L'ultima ad aderire è stata lo scorso anno, la Chiesa del Nazareno. Il programma della conferenza prevede momenti di culto, di riflessione e più di 30 laboratori e seminari su argomenti biblici e di attualità. Ai lavori sarà presente il cardinale Edward Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani. Dall'Italia parteciperà all'incontro il pastore Valdo Benecchi, presidente dell'Opera per le chiese metodiste in Italia (Opce).

Francia
Un «vescovo» luterano sceglie di farsi cattolico

Michel Viot, pastore luterano ex ispettore ecclesiastico di Parigi (l'equivalente di un vescovo), ha annunciato che diventerà un prete cattolico. Dalle colonne del cattolico «La Croix», Viot aggiunge: «Penso di essere il primo pastore con rango di vescovo a fare una cosa del genere». Michel Viot, 57 anni, scapolo, vuole diventare sacerdote nella diocesi di Chartres. Il religioso ha spiegato di aver preso la sua decisione dopo la firma il 31 ottobre 1999, di una dichiarazione comune fra la Chiesa cattolica e le Chiese luterane sulla «dottrina della giustificazione». Tale questione dottrinale - (si raggiunge la salvezza per le proprie opere o per la propria fede?) - fu all'origine della rottura di Martin Lutero con la Chiesa cattolica, rottura da cui si sviluppò la Riforma protestante. Viot afferma di sperare che il suo gesto «possa aiutare il ravvicinamento e non la divisione» e che possa suscitare «altre unioni».

Olanda
Il congresso dei media cristiani «Dal conflitto alla riconciliazione»

Si è concluso con un appello agli operatori dei media ad essere «voci di riconciliazione», il terzo Congresso dell'Associazione mondiale per la comunicazione cristiana (WACC), svoltosi a Noordwijkerhout (Olanda) dal 3 all'8 luglio. Più di 300 delegati provenienti da 80 paesi del mondo hanno discusso sul tema «Comunicazione: dal conflitto alla riconciliazione». Nel corso dei lavori sono state presentate storie di conflitti e di riconciliazione da parte di persone che vivono in contesti di guerra, di ingiustizia, in regimi dittatoriali o che patiscono situazioni di violenza e discriminazione. Fra gli invitati vi è stato Charles Villa-Vencio, direttore dell'Istituto per la giustizia e la riconciliazione di Città del Capo (Sudafrica), che ha raccontato storie di pacificazione a partire dalla situazione del suo paese e che ha chiesto a chi si occupa di comunicazione di diventare costruttori di pace, ristabilendo la verità in modo oggettivo.

Vaticano
La Santa Sede ha sospeso i contatti con i tradizionalisti di Lefebvre

I contatti fra il Vaticano e i tradizionalisti cattolici del movimento di Econe, in Svizzera, fondato dal vescovo scismatico Marcel Lefebvre, sono stati sospesi. Sembra svanire così, almeno per il momento, l'ipotesi di un «rientro» dello scisma, formalizzato il 30 giugno 1988 con la scomunica da parte di Papa Giovanni Paolo II di mons. Lefebvre e dei quattro vescovi da lui ordinati a nome della Fraternità di San Pio X. Lo ha rivelato l'agenzia di stampa svizzera Ats, precisando che il dialogo, per tentare una riconciliazione tra le parti, è stato rapidamente interrotto a causa delle differenze di approccio delle due parti. I segnali di disgelo sono iniziati nell'agosto del 2000. Con contatti non smentiti dalla Curia immediatamente dopo il pellegrinaggio a San Pietro in occasione del Grande Giubileo di centinaia di seguaci del movimento.



Cittadino della Terra o del Cielo?

Le diverse scelte delle prime comunità cristiane di fronte alla politica e allo Stato

Luigi Padovese

il punto

«Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». Per molti cristiani è tutta in questa frase, riportata dal Vangelo di Marco, la chiave per definire il rapporto tra fede e politica, tra il cristiano e lo Stato. Un tema antico e sempre attuale. E se i piani vanno tenuti distinti, questa distinzione non vuol dire indifferenza del momento religioso verso la politica. Come afferma Luigi Padovese che all'argomento ha dedicato un libro («Il problema della politica nelle prime comunità cristiane» edito da Pm), «Gesù distingue semplicemente due piani diversi: riconosce il diritto dello stato su quanto appartiene allo stato (la moneta con l'effigie di Cesare), ma al di sopra di esso Egli pone i diritti di Dio». Viene posto un primato della fede sulla politica, quindi? Della fede si, viene spiegato, e ha l'effetto di «desacralizzare» lo Stato e di affermare la dignità e la libertà della singola persona. Ma quello che l'autore confuta è la possibilità di «un unico punto di vista cristiano» che indirizzi le scelte politiche dei credenti e che possa valere per tutti e in ogni luogo. La ragione di questa posizione trae forza dall'esperienza dei primi due secoli. Intanto perché già in quel tempo più che di cristianesimo come fenomeno monolitico, è più giusto parlare di comunità cristiane, diverse per sensibilità, storia, cultura che si sono rapportate in modo diverso al potere. Diverse sono state anche le opzioni indicate dai testi neotestamentari dai quali non è lecito trarre alcun «manuale di dottrina politica». L'unico richiamo è quello ad una Chiesa «che deve far sentire la sua voce sempre più staccata dalla pretesa di tutelare il potere e sempre più spirituale e profetica». È quanto sta accadendo in questi giorni con il G8, con i cristiani che fanno valere le ragioni della solidarietà ai criteri della selettività che discrimina il debole. È una voce politica. Come quella di chi si attarda a «difendere» la compattezza di una Chiesa tutta «occidentale».

r.m.

«Crucifixus sub Pontio Pilato». Queste espressioni del Credo ci pongono dinanzi ad un fatto: mentre sottolineano la storicità dell'evento, ci ricordano che Gesù venne condannato dall'autorità politica come sabbaitore e rivoluzionario dal potere romano. Nel Simbolo di fede è così affermato quel legame tra Gesù, i suoi discepoli e la realtà di un potere politico con il quale essi sempre dovranno confrontarsi. Una lettura diacronica di 2000 anni di storia del cristianesimo ne offre piena conferma. Il rapporto con, in, accanto, contro di Stato e Chiesa si pone sempre di nuovo come problema di ogni generazione cristiana, dal momento che nel corso del tempo cambiano le strutture sociali, ma cambia anche il volto del cristianesimo. Senza andare troppo lontano, gli alcuni avvenimenti di questo secolo mostrano come sia impossibile separare politica da religione. La recente guerra tra la Serbia ortodossa e il Kosovo a maggioranza musulmana, è l'ultima chiara conferma della strettissima connessione tra religione e politica. Tale connessione è ancor più stretta nel mondo antico dove vita sociale e vita religiosa sono inscindibilmente unite. Da qui la domanda: come i cristiani dei primi due secoli si sono posti dinanzi alla politica (coinvolgimento nella cosa pubblica) e dinanzi allo Stato (l'impero)? Sembra più esatto parlare di cristiani e non di cristianesimo dinanzi a politica e Stato, innanzitutto perché il primo cristianesimo si configura come un complesso di movimenti con forme diverse in società diverse. Lo conferma la pluralità di scritti che costituiscono il Nuovo Testamento: diversi per collocazione temporale e geografica, per la sensibilità di chi scrive e delle particolari comunità cui si indirizza. Senza riprendere la questione sull'atteggiamento di Gesù dinanzi alla politica e allo stato, occorre almeno ricordare che il suo annuncio della Signoria di Dio non poteva non avere risvolti politici e non poteva suonare tale alle orecchie dei suoi ascoltatori per i quali religione, politica e perfino economia erano strettamente in-

tercitate tra loro. Certo, Gesù non percorse la strada zelota di introdurre con la forza la Signoria di Dio, ma non per questo la sua risposta fu meno politica di quella interventista armata. A partire dall'episodio del tributo a Cesare (vedi Marco 12, 13-17 1.3), religione e politica che fino a quel tempo erano fuse nella coscienza degli uomini, iniziano ad essere distinte. Gesù sconfessa la confusione tra i due ambiti e chiarisce come non è più consentita la mitizzazione e la sacralizzazione del potere politico e la statolatria. Il Vangelo, dunque, contesta tutte le pretese di assolutezza vantate da strutture umane che sono, invece, caratterizzate da provvisorietà. La vasta gamma di atteggiamenti presenti nel NT rispetto al potere politico trova significative espressioni in particolare nella Lettera ai Romani (13,1-8a), nella prima lettera di Pietro (2,13-17) e nel cap. 13 dell'Apocalisse. Questi testi fissano

un determinato momento storico in una particolare comunità e riflettono l'esperienza personale di chi scrive. Non si possono perciò piegare a letture forzate o preconcettuali in ordine ai problemi odierni, né si potranno assumere - come è stato felicemente fatto lungo la storia - come «manuali di dottrina politica» e neppure se ne potrà preferire uno sugli altri, presentandoli come dottrina ispirata. La varietà di atteggiamenti in rapporto al potere politico attestata negli scritti neotestamentari ci rimanda alla colorita molteplicità di una Chiesa che è un insieme di Chiese. Quello che unifica tali scritti non è un'identica concezione di Stato, quanto il loro voler offrire una risposta alla stessa domanda: come vivere qui e ora la sequela di Cristo crocifisso e risorto? In tale situazione l'atteggiamento del cristiano s'è mantenuto fermo su alcuni punti: non ha cessato di desacralizzare il potere con le sue pretese totalitarie, senza mai ri-



Manifestazione religiosa in Russia

correre alla lotta armata. Anche la predicata fuga dal mondo ha voluto significare mantenersi in un'attitudine di liminalità critica rispetto ad un presente che non è «il tutto» e che va superato per una realtà superiore. È un'estraneità-alterità che distingue il «noi» dei cristiani dagli altri e che riduce la fiducia nelle istituzioni terrene senza peraltro negarle. Ci troviamo dinanzi a quella che è stata chiamata «lealtà divisa», dove i doveri del cittadino sono subordinati a quelli dell'uomo religioso. Se poi tra la se-

rie di questi doveri, di valore disuguale, nasce conflitto, l'atteggiamento cristiano va nella linea della risposta di Pietro al sommo sacerdote: «Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» (At 5). Questo richiamo al valore primario della coscienza contro uno Stato che chiede un'adesione religiosa e/o ideologica, non meno che la priorità dell'individuo sull'istituzione, è un retaggio del primo cristianesimo. La novità della quale i primi cristiani si sentivano portatori ha impedito che si legassero a una

struttura terrena, per quanto voluta da Dio. La parresia, ovvero la forza critica di parlare francamente, è stata la conseguenza di questa libertà. Ed è a essa che l'esperienza del primo cristianesimo ci richiama in un mondo nel quale, non meno di quello del I e II secolo, esistono credenze e valori in concorrenza e dove la Chiesa deve far sentire la sua voce sempre più staccata dalla pretesa di tutelare il potere e sempre più spirituale e profetica, proprio come agli inizi del suo cammino storico.

Da Mani tese a Pax Cristi, dal gruppo Abele alla comunità di Capodarco, sino alla Compagna delle Opere, tante realtà di impegno affermatesi dopo il Concilio Vaticano II

La galassia dei movimenti che hanno scelto la solidarietà

Monica Di Sisto

Un papa, Giovanni XXIII, e il suo grande sogno: aprire la chiesa alle inquietudini della modernità. Un sogno e la strada, le periferie urbane, le grandi siccità che scuotono l'Africa e spalancano all'opinione pubblica gli abissi della fame e dello sfruttamento del Sud del mondo. Il Concilio Vaticano II per molti credenti è un punto di partenza: verso la misericordia come fratellanza, la generosità come restituzione. Ci aveva già provato don Milani: «I cari», i miei diritti e quelli dei miei fratelli mi riguardano, ma la galassia della solidarietà italiana esplose alla fine degli anni Sessanta, la scelta religio-

sa è esclusiva per alcuni, per altri inclusiva fino alla laicità. Nel 1968, quando mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, diventa presidente di Pax Christi, movimento di preghiera nato nel 1945 per favorire la riconciliazione delle popolazioni francesi e tedesche, essa viene attraversata dalla contestazione. È del 31 dicembre 1968 la prima Marcia di Capodarco a Sotto il Monte - Bergamo, il titolo ispirato da Turoldo: «La pace non è americana, come non è russa, romana o cinese; la pace vera è Cristo». Si contesta il modo consumistico di iniziare l'anno e si appoggia l'impegno per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. La chiesa ricomincia. Da una comune di disabili che, al ritorno da un pellegrinaggio a Lourdes,

contestano il pietismo decidendo di vivere insieme, maschi e femmine, di autogestirsi lavorando in coop, persino di sposarsi, nasce nelle Marche la Comunità di Capodarco. A Torino un piccolo gruppo raccolto intorno a un giovane prete, don Luigi Ciotti, inizia a fare intervento nella città, rivolgendosi in particolare agli anziani, ai senza fissa dimora e ai giovani «di strada». Accettano il pluralismo politico al proprio interno, superano anche loro la divisione tra i sessi, regola rigida nel mondo cattolico: si chiameranno Gruppo Abele, l'innocente ucciso da suo fratello. Si apre alle trasformazioni l'Azione cattolica: nata come Società della Gioventù Cattolica Italiana nel 1867, Ac diventa uno dei luoghi privilegiati della for-

mazione politica dei cattolici in Italia e oggi conta quasi 500.000 aderenti di cui il 54% tra ragazzi e giovani. Crescere nella natura, maturando una scelta comunitaria e la vocazione politica: la svolta conciliare riorienta anche gli scout cattolici dell'Agesci. Scoprono la necessità di porsi concretamente al servizio degli altri: l'AGESCI conta oggi circa 200.000 membri in tutta Italia e più di 1.800 gruppi locali. Riprende impulso anche la complessa struttura di servizi e realtà di volontariato, di autorganizzazione e di imprenditorialità sociale delle Acli, una grande rete di difesa, aiuto e promozione dei lavoratori e di quanti si trovano in condizioni di subordinazione e di emarginazione, radicata in Italia con 611.936 iscritti e 6.963 strutture di base.

Fame, disperazione, sottosviluppo: la mondialità diventa, oltre le missioni, un settore privilegiato di azione e di testimonianza. Nel 1964 nasce Mani Tese, ong di cooperazione allo sviluppo che opera, con i suoi 40mila sostenitori, per favorire nuovi rapporti fra i popoli fondati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali. Mani Tese realizza progetti di solidarietà in Asia, Africa, America Latina e svolge una costante opera di informazione, di educazione allo sviluppo e di pressione politica. Per essere davvero efficaci, senza sovrapporsi, nasce nel 1972 Volontari nel mondo - FOCSIV, la Federazione che riunisce gli organismi cristiani di servizio internazionale volontario presenti in Italia e fino ad oggi ha impiegato oltre

13.000 volontari che, per almeno due anni, hanno prestato servizio in un Paese del Sud del mondo. «L'origine di ogni azione, anche dell'azione sociale, non è l'organizzazione, non è la burocrazia, non è lo Stato, ma è l'io, è la persona, è ciascuno di noi, con un desiderio vero di bontà, di giustizia, di verità». Oltre il principio della sussidiarietà con lo Stato, verso il principio della sostituzione: è il credo «evangelico» di Giorgio Vittadini, presidente della Compagna delle Opere, rete di aziende, cooperative e servizi nati dall'esperienza di Comunione e Liberazione, 11 anni di attività, più di 9mila soci, volumi di affari da multinazionale. Una realtà corposa che ha penetrato le istituzioni, governa e ha imposto modelli propri di cittadinanza.

LO SPECCHIO SUL MONDO

Khaled Fouad Allam *

Negli anni Settanta gran parte del Sud del mondo usciva dalla colonizzazione. Sono passati ormai più di trent'anni e alla fase di euforia degli anni Settanta e Ottanta è subentrata per questa parte del mondo una fase di disincanto. Le contraddizioni si sono accentuate, la cattiva gestione e lo sviluppo ha accentuato il divario fra ricchezza e povertà. Ora, nell'era globale, queste contraddizioni non sono più vissute con distanza, ma con lacerazione costante e la globalizzazione contrappone frontalmente, in una dialettica perversa, ricchezza e povertà, democrazia e tirannia. La politica è probabilmente venuta tardivamente a elaborare una riflessione critica su questo fenomeno. È invece il mondo delle religioni che si è appropriato, in questi ultimi quindici anni, della questione dello sviluppo: ovunque chiese, associazioni religiose musulmane, protestanti, ecc., si sono attivate per limitare i danni di uno sviluppo che esclude e non include. Il ritorno del religioso oggi nelle società contemporanee è propriamente questo: tradurre la questione sociale attraverso il linguaggio delle religioni. Lì non si tratta più né di sacro né di profano perché le religioni rimettono al centro l'uomo, sia come paradigma di partenza sia come punto di arrivo, lo interrogano nella sua coscienza etica, lo responsabilizzano nella sua missione storica. Ma viviamo nei tempi delle inquietudini; il fatto che proiettiamo nell'etica, nella religione, nelle varie credenze le nostre speranze perdute la dice lunga oggi sul rapporto fra religione e politica. Forse è superato il rapporto fra credenti e non credenti, l'uomo torna a essere al centro della storia, della sua storia. Nella problematica globale riappare trasversalmente il mistero del legame sociale, del rapporto dell'uomo con i suoi fratelli, non più legame di sangue, non più ideologia ghiacciata ma affettività. La globalizzazione è un enorme specchio posto sul tetto del mondo, ogni angolo ci rimanda la nostra stessa immagine, dobbiamo saperla guardare. Ma con la mondializzazione e la globalizzazione è sempre l'avventura della democrazia che continua, nuove emergenze si pongono agli uomini. L'incontro fra popoli e culture diverse suscita interrogazione; c'è dell'inedito in questa questione, ma c'è anche un fondo di speranza tutto da costruire perché non c'è nulla di scontato. Il lavoro lento della storia sulla storia è quello di rendere più percorribili strade sinuose per evitare il buio che minaccia sempre l'orizzonte della nostra umanità.

* Docente di Sociologia del mondo musulmano

giovedì 19 luglio 2001

orizzonti

l'Unità 29

PIO XI VOLEVA DA HITLER L'AUTOCRITICA PER RICEVERLO

Nel 1938 Hitler voleva essere ricevuto in Vaticano. Il Papa l'interpreto come una sfida e pretese come condizione che il Fuehrer dichiarasse solennemente, davanti al mondo cattolico, che la persecuzione in Germania contro la Chiesa era stata fatta contro la sua volontà. E quanto emerge da un carteggio di Galeazzo Ciano riordinato nell'Archivio della Farnesina e pubblicato da Gianluca André, dell'Università di Roma, nel nuovo volume dei Documenti diplomatici italiani del Poligrafico dello Stato. Non se ne fece nulla e quando Hitler giunse a Roma in visita il Papa sbarbò le Porte di S. Pietro.

inediti

qui Londra

TROPPO GRANDE LA TATE PER MORANDI

Valeria Viganò

Due mostre di notevole prestigio, legate l'una all'altra, celebrano Giorgio Morandi a Londra. Alla Tate Modern vengono esposti i dipinti degli ultimi quindici anni (il pittore è morto nel 1964), gli anni migliori, nei quali l'artista si era concentrato sulle nature morte, sulla lunga serie di bottiglie e brocche infinitamente ripetute eppure ogni volta diverse. L'altra esposizione all'Estorick presenta i quadri di Morandi dei decenni precedenti, dagli anni '20 ai '40 che fanno parte della collezione di Roberto Longhi. Dan Gunn che recensisce le due mostre sul TLS sottolinea la particolare valorizzazione delle opere del pittore bolognese negli spazi più raccolti e intimi dell'Estorick, e per contro evidenzia che nonostante il buon allestimento si perde un po' di Morandi nei grandi spazi della Tate. Si perde probabilmente l'intimità che è

parte intrinseca delle opere, l'isolamento che i quadri di Morandi producono. Assurto a grande fama internazionale, sottolineato dai due cataloghi che accompagnano le mostre (*Giorgio Morandi*, Tate Publishing £19,99 e *Giorgio Morandi: The Collector's Eye*, Estorick Foundation £12,95) l'artista viene avvicinato ai suoi precursori che hanno il nome di Giotto, Chardin, Cézanne, cercando di spiegare in un effluvio di evocazioni sulla pagina scritta il misterioso potere che emanano le sue tele. Cercando di spiegare l'ermetismo di Morandi leggiamo quindi definizioni come silenzio, immobilità, quiete, solitudine, serenità, e concetti più elaborati come beatitudine contemplativa e distillato di abitudini. Ma è un tentativo di narrazione che non sembra possedere narrazione, «libera dalla narrazione» viene definita la natura morta tanto profon-

damente analizzata dal pittore italiano. E allora, nel velo apparente dei colori e delle forme, delle loro ombre, le interpretazioni si duplicano, come se Morandi avesse due facce, quella di un eremita indifferente alle mode e dedito solo al suo compito, e quella di un uomo intensamente consapevole del passato, usato per costruire un personale contesto che possa inscrivere in una risonanza a venire, a posteriori. Duplice è anche la possibilità di interpretare le sue nature morte. Cosa suscitano e cosa provoca la ripetizione dello stesso tema, rielaborato, appena modificato? Perché è così facile, davanti ai quadri di Morandi, riuscire a vedere oltre il puro vetro, la polvere, la luce delle sue bottiglie e poter immaginare qualcosa di diverso, un gruppo familiare magari o le Torri di Bologna? L'oscillazione è tra ciò che appare in un primo tempo, il senso di pacificazio-

ne e serenità che producono oggetti fermi che non stridono ma fluiscono pur immobili in una fusione di elementi, e ciò che esiste al di là, e richiama irresistibilmente l'osservatore che guarda oltre la tela, oltre la singola tela. Di sicuro c'è un'ossessione maniacale, un unico paesaggio reiterato ma mutato impercettibilmente come fosse un'unità frammentata di similitudini, l'orma di un lungo percorso. E ancora, Morandi era il pittore modesto che si limitava all'osservazione fissa dei suoi oggetti semplici e quotidiani, disvelandone la qualità pittoriche oppure era un megalomane che tentava con tutte le sue forze di sciogliere il dilemma della rappresentazione? Ciò che rimane al visitatore delle due mostre è la sazietà dopo un lauto pasto ma anche il desiderio inevitabile ma inattuabile di fermare il tempo e concedersi a quella immobilità.

personaggi

KATHARINE GRAHAM LA SIGNORA DEL WATERGATE

SIEGMUND GINZBERG

«I say we print», dico ai quattro stampi. Katharine Graham, proprietaria del Washington Post, scomparsa l'altroieri a 84 anni, aveva autorizzato la pubblicazione dei «Pentagon Papers», i documenti segreti che rivelavano i retroscena dell'escalation in Vietnam. Malgrado le autorità avessero messo il vincolo del segreto di Stato. Le chiesero, recentemente, se la sua era stata una decisione meditata. «Quando hai solo 60 secondi per decidere la tua è per forza una decisione viscerale», rispose. C'è chi sostiene che l'America e il mondo la devono ringraziare per quella scelta. Impedi, raccontando la verità, che l'opinione pubblica spingesse ad una guerra nucleare con la Cina, mise fine a un'avventura da cui nemmeno presidenti progressisti in politica interna come John Kennedy e Lyndon Johnson riuscivano a districarsi, in ultima analisi convinse Nixon ad andare in Cina e poi negoziare la fine della guerra. Nixon era furibondo. Letto il giornale, alzò il telefono e chiese a Kissinger se si poteva incriminare la proprietaria per «tradimento». «Certamente, questa pubblicazione viola qualsiasi regola di sicurezza», rispose il suo consigliere per la Sicurezza nazionale. La trascrizione della telefonata è stata «declassificata» da poco.

La vicenda finì alla Cortesuprema, che le diede ragione. Cercarono allora di fargliela pagare attaccando il suo impero mediatico. Oltre al Washington Post la Graham possedeva il settimanale Newsweek e anche una radio e una televisione. Minacciarono di revocare le licenze delle sue stazioni televisive. Lei non si fece intimidire. Si cercò alleati e finanziatori per poter reggere all'assedio. Trovò un appoggio decisivo nel finanziere Warren Buffet. Disse nuovamente «si stampi», qualche anno dopo, quando il direttore del giornale, Ben Bradlee, le propose un'inchiesta sull'effrazione agli uffici del partito democratico al Watergate. Finì che fu Nixon a doversi dimettere, primo presidente americano a dover lasciare la Casa Bianca in seguito all'inchiesta di un quotidiano, che sino a quel momento non era nemmeno nel novero dei «big» nazionali.

Con Nixon finì per riconciliarsi. Così lascia almeno ad intendere una foto di molti anni dopo in cui li si vede stringersi la mano e ridere calorosamente. Forse l'ex presidente non l'ha mai perdonata, ma nemmeno lui poteva permettersi di portarle pubblicamente rancore. Nel suo tener testa ai potenti c'era forse anche un pizzico di civetteria da ragazza di buona famiglia, erede di un'aristocrazia finanziaria che talvolta guardava dall'alto in basso i politici. Scrive Maureen Dowd, la brillante columnist del New York Times, di averle fatto risentire qualche mese fa, in un ristorante di Washington, la registrazione di una conversazione al telefono tra lei e il presidente Lyndon Johnson. Era stata da poco de-secretata e l'avevano trasmessa alla radio del canale parlamentare C-Span. Erano i primi anni Sessanta. Lei era rimasta vedova da poco. «Dolcezza, come stai?» esordiva il presidente cow-boy. «Lo sai che quel



menno sopporto di questo mio lavoro (la presidenza degli Stati Uniti) è che sono sposato e non riesco a vederti? Quanto mi piacerebbe essere una di quelle bestie selvagge del mio ranch in Texas e saltare la staccionata per venirti a trovare...». Era chiaro che, più che favori di altra natura, lui voleva che il Washington Post lo aiutasse contro i nemici in Congresso. Il Post non lo fece. Ma lei rispose ridendo: «Signor Presidente, quel che mi dice basta a soddisfarmi i sensi per un mese...». A risentire la conversazione l'ormai 84enne Signora Graham non era per niente arrossita. «Sì, ricordo, Johnson aveva un debole per me», ha replicato. Passando poi a ricordare i «flirt» con altri politici che erano o si fingevano innamorati, da Adlai Stevenson a Rockefeller.

Non risulta che abbia fatto sconti politici a nessuno, né a destra né a sinistra. Fin da quando, nel 1936, studentessa all'Università di Chicago, aveva scritto una lettera al proprietario di allora del



la mostra

Parigi anni Venti dalla tela al video con Paolo Conte

Arrivo alla stazione: le donne, ecco il titolo di questa tavola, una delle milleottocento realizzate a matita e a gouache, a pastello e a olio da un artista che conosciamo in altri panni, Paolo Conte. Le tavole confluiscono in un video in Dvd, Razzmatazz, insieme con venti pezzi di musica live, dieci composizioni di sottofondo, dialoghi, monologhi, effetti di rumoristica, per raccontare quella straordinaria stagione artistica che furono gli anni Venti del Novecento e l'avventura a Parigi di una compagnia di musical afro-americana. Un prodotto creato per realizzare un vecchio sogno: un «adorante pellegrinaggio» nel decennio d'oro delle avanguardie artistiche. Una selezione delle tavole è esposta alla Rocca Paolina di Perugia fino al 22 luglio (ingresso gratuito, orario 11-19). Per informazioni www.copart.net oppure www.umbrijazz.com.

L'Atlante interiore di Haring

Nei «Diari» brani di vita dell'artista dall'adolescenza a un mese prima della morte



Emiliano Sbaraglia

Leggendo i Diari di Keith Haring, a più di un decennio dalla morte, si ha per certi aspetti l'impressione di consultare una nuova forma di atlante, geografico ed umano allo stesso tempo. Una delle peculiarità essenziali della genialità artistica di Haring, sembra infatti essere la capacità di percorrere e rincorrere i luoghi fisici ed emozionali del suo mondo, lasciandosi consapevolmente trascinare dalla curiosità vissuta, quella cioè scevra da qualsiasi rifiuto intellettuale che impedisca una immersione naturale e completa nei meandri culturali della propria creatività. Nelle pagine di Diari (Mondadori, pagine 344, lire 18.000) le parole assolvono spesso anche una funzione puramente descrittiva, tendendo così ad aggiungere l'ennesima risorsa comunicativa ad un ingegno che attraverso la sua attività riuscì a capovolgere alcuni dei canoni tradizionali della comunicazione e della rivoluzione dell'immagine propo-

sta da Warhol, ed egli stesso riconoscente per le nuove possibilità offerte da quella esperienza. Haring riesce ad interpretare e diventare parte pulsante di una prospettiva umana forse non del tutto nuova, ma sicuramente diversa. Accanto alla realizzazione di una concezione dell'arte riconducibile senza forzature negli orizzonti culturali che l'hanno preceduta, in ogni espressione dell'opera di Haring è presente il contatto con l'individuo, la partecipazione costante alle infinite contraddittorietà di una società fuori linea e ormai senza limiti. Egli stesso in alcuni frammenti del diario l'esordio di una ricerca che non contempla esclusivamente i confini dell'astrattezza, ma che sperimenta anche il viaggio della propria definibilità: «la ragione per cui insisto, nei primi minuti in cui mi dedico a un lavoro, a disegnare un bordo intorno all'area che sto per dipingere è perché mi serve per familiarizzare con la scala del dipinto che mi accingo a fare. Sto sperimentando fisicamente il perimetro di un certo spazio». Il perimetro di uno spazio dove essenziale per l'artista è proporre un messaggio netto, riconoscibile: «La completezza, l'accuratezza, la definitività di un taglio mi permettono di essere più diretto, più spontaneo e perciò più interessante». In questa prospettiva Haring può essere dunque uno dei referenti culturali del secolo scorso, ma di una particolare specie di cultura, che trova linfa e continuità in personalità quali Burroughs, o Chatwin, o lo stesso Warhol; i disegni, le pitture, i graffiti di Haring si inseriscono in un contesto assolutamente contemporaneo, e preannunciano quella trasformazione dei luoghi della comunicazione cui oggi stiamo assistendo. La creatività di Keith Haring è stata una delle prime a trovare ospitalità sia nelle grandi sale che sulle magliette degli adolescenti, sui muri dei metrò come negli spot televisivi, senza perdere mai la sua vitalità, la sua ispirazione, il senso del genio. E lottando sempre per non nascondere mai la propria omosessualità o la drammaticità di una malattia che inevitabilmente gli regalerà la morte. Raccogliendo in un diario un arco, spesso interrotto, di tredici anni di vita, Haring conferma anche attraverso la forma-scrittura l'unicità del suo essere individuo, proponendo al nuovo millennio le radici profonde delle prossime intuizioni artistiche.

Un autoritratto di Keith Haring dai «Diari» (Mondadori) A sinistra Katharine Graham insieme a Bob Kennedy. In alto uno dei disegni di Paolo Conte da «Razzmatazz»

La scomparsa di Mario Petrucciani, italianista, erede a Roma di una prestigiosa cattedra

Per Ungaretti e per Campana

Addio a Mario Petrucciani, italianista, a lungo stretto collaboratore di Giuseppe Ungaretti, studioso della sua opera come di tutta la poesia del nostro Novecento. Professore emerito, aveva 77 anni: aveva ereditato nel 1970 la cattedra di letteratura moderna e contemporanea che Ungaretti aveva ottenuto alla Sapienza dopo il volontario auto-esilio a San Paolo del Brasile. Nato a Caserta il 23 febbraio 1924, Mario Petrucciani si era trasferito a Roma con la famiglia poco più che bambino. Alla fine della seconda guerra mondiale si era iscritto all'Università, frequentando i corsi di letteratura italiana moderna tenuti dal poeta. L'ultimo periodo della sua vita Petrucciani l'aveva dedicato appunto alla costituzione della Fonda-

zione Giuseppe Ungaretti presso l'Università romana, con l'obiettivo di raccogliere tutti i documenti e tutti i libri del poeta. Petrucciani aveva anche fondato e presiedeva tuttora il premio letterario «Giuseppe Ungaretti». E con la figlia del poeta, Anna Maria, aveva provveduto a riordinare le carte paterne, che recentemente erano state donate all'archivio del Gabinetto Vieusseux. Aveva iniziato l'attività accademica all'Università di Urbino, chiamato ad insegnare dal rettore Carlo Bo. Insieme allo stesso Bo e a Gaetano Mariani, aveva pubblicato nel 1982 dall'editore Lucarini l'opera in tre volumi «Letteratura italiana contemporanea». Numerosi i suoi contributi critici su Salvatore Quasimodo, Eugenio Monta-

le, Dino Campana. Altro testo rilevante, «Scienza e letteratura nel Novecento» (Mursia). Lo studioso era autore anche di ricerche su Michelangelo poeta e sull'attività letteraria di Giosuè Carducci. Numerose le cariche da lui ricoperte: presidente dell'Istituto Nazionale di Studi Romani e dell'Istituto per gli Studi di letteratura contemporanea. Faceva parte del Centro studi Dino Campana e della giuria del premio intitolato al poeta dei «Canti Orfici». Era presidente della giuria del premio letterario «Giuseppe Dessì». Nel 1999 la sua vasta produzione critica (circa 400 tra articoli, saggi e libri) era stata raccolta in un volume pubblicato da Bulzoni in occasione della sua nomina a professore emerito.

Italia distratta e Cosa Nostra globale

Sono passati appena nove anni dalla morte di Falcone e di Borsellino: ma nel paese berlusconiano sembra passato un secolo

NICOLA TRANFAGLIA

Non sono passati neppure dieci anni dall'esplosione terribile che il 19 luglio 1992 uccise Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta in via D'Amelio a Palermo e l'Italia non aveva ancora digerito il trauma della strage di Capaci di due mesi prima. Li Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta avevano trovato a loro volta una morte straziante lungo la strada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta alla capitale siciliana. Da quel momento gli anni trascorsero solo soltanto nove ma a chi vive oggi nell'Italia berlusconiana sembra che sia trascorso un secolo. Di mafia sui mezzi di comunicazione si parla pochissimo, anzi potremmo dire niente.

Se si discute di mafia nel mondo politico in giro per l'Italia la sensazione è quella di essere considerati fuori tempo, veri e propri cultori di un passato destinato a non ritornare più.

Ma hanno proprio ragione gli uomini che oggi parlano così? Hanno ragione quei miei amici siciliani che nel recente, completo trionfo elettorale di una destra retriva in Sicilia vedono soltanto gli errori pur indubbi del centro-sinistra e sostengono che Cosa Nostra non conta più nulla politicamente, che in termini di voti pesa al massimo per qualche centinaio di suffraggi?

A giudicare da quel che succede nel nostro paese in questi ultimi anni e mesi, c'è da scommettere che la realtà sia più complessa. Perché, se così fosse, sarebbe così forte l'accanimento dei politici siciliani criticati da studiosi come Claudio Rolo, Umberto Santino e dall'ex deputato Alfredo Galasso a perseguirli in via giudiziaria, scegliendo il ricorso al-

l'azione civile e pretendendo centinaia di milioni o addirittura miliardi di risarcimento, senza l'onere di dover dimostrare l'esistenza del reato di diffamazione a mezzo stampa? Un simile atteggiamento dimostra che almeno una parte dell'opinione pubblica italiana considera ancora infamante l'aver a che fare per un politico con gli ambienti mafiosi e indica la persistenza, sia pure residua, di un sentimento di condanna della commistione tra politica, mafia e affari che ha così fortemente segnato la politica italiana nell'ultimo cinquantennio. Ma forse la ragione di fondo sta nel panorama europeo e mondiale che si sta delineando rispetto alla lotta alla mafia e alle misurite ritenute sempre più necessa-

rie per limitare almeno l'estendersi del mercato illegale nel campo degli stupefacenti, delle armi, del commercio della carne umana.

La Comunità europea si è accorta negli ultimi tempi delle conseguenze drammatiche che ha comportato per i paesi del vecchio continente l'aver trascurato e sottovalutato l'espansione del mercato illegale e delle reti di criminalità organizzata. Perciò ha

dato vita al progetto Eurogiustizia in via di realizzazione che dovrà portare nei prossimi anni a un effettivo coordinamento delle polizie e delle magistrature specializzate nel perseguimento del contrabbando, della prostituzione e delle armi. Dipenderà dall'atteggiamento dei maggiori governi nazionali destinare le risorse e le competenze indispensabili per tappare i buchi che le regole attuali lasciano a disposi-

zione dei mafiosi.

Ma anche in altre parti del mondo l'allarme sta crescendo di fronte alla difficoltà sempre maggiore da vere ragioni delle mafie locali che conseguono immensi guadagni speculando sulle guerre locali, sull'instabilità dei governi, sulla mancanza di coordinamento che ancora caratterizza i rapporti tra gli Stati. Si potrebbe dire per paradossale che la criminalità

organizzata, e quella mafiosa, si è organizzata in grande anticipo alla globalizzazione e ai suoi vantaggi e che sono gli stati nazionali, ma anche le attuali organizzazioni internazionali, a reagire con maggior lentezza.

Tornando al nostro paese, non c'è dubbio sul fatto che da alcuni anni la tensione che aveva caratterizzato gli anni immediatamente, a una certa indifferenza-rassegnazione di più, dall'altra a una ripresa degli affari sotto l'usbergo di una legislazione e di una giurisprudenza, come dire, meno preoccupate di quanto erano state nei primi anni Novanta.

Del resto, la strategia di Cosa Nostra nell'era di Provenzano e dei suoi luogotenenti ha favorito il

processo: niente più attacchi al cuore dello Stato, a politici o a magistrati ma nello stesso tempo grande ripresa degli affari con i politici amici, secondo un modello che ha funzionato per decenni e che era stato turbato dal protagonismo politico dei corleonesi. Questo significa che la mafia è meno pericolosa e che convivere con essa si può fruttuosamente? La nostra risposta a un simile quesito è ancora una volta negativa. L'espandersi dei metodi mafiosi inquina gravemente la vita di una comunità, sottopone le opere pubbliche come ogni altro investimento a un parassitismo feroce e dannoso, distrugge la coscienza civile di chi si avvicina allo Stato come agli enti locali, in definitiva favorisce la vittoria dei più forti e dei più violenti contro chi ha dalla sua la legge e le ragioni sostanziali.

Le ricerche più recenti e attendibili in campo economico e sociologico dimostrano che in Italia mercato legale e mercato illegale non sono nettamente separati e che proprio l'assenza di separazione dei due mercati permette alle associazioni mafiose di assumere un peso sempre più ampio in materia finanziaria come sul mercato immobiliare. C'è da augurarsi, di fronte a un panorama così inquietante, a livello nazionale come a quello internazionale, che chi ha la responsabilità di governare dia risposte convincenti e che l'opposizione, a sua volta, vigili su questo aspetto qualificante della politica italiana. Dovremmo evitare, insomma, che i caduti nella lotta alla mafia, a cominciare da Falcone e Borsellino, si sentano soli e dimenticati nell'Italia distratta del 2001.

«Anche» antimafia? No, non mi accontento

GIUSEPPE LUMIA*

Sono 9 anni dalla morte di Paolo Borsellino e degli uomini della sua scorta, se la mente ritorna a quei momenti è difficile capire se allora vicesse la voglia di lottare o il timore che Cosa Nostra stesse per sopraffarci. Oggi guardando indietro e vedendo la situazione della lotta alla mafia si capisce che in quel momento lo Stato italiano ha saputo tirare fuori le migliori risorse, ha saputo mettere in campo uomini capaci, producendo una serie di risultati incoraggianti: nuove leggi più severe, nuove strutture sempre più efficienti, cattura di molti dei capi storici, primi colpi al sistema economico. Cosa Nostra ha risposto cambiando strategia, tornando a mimetizzarsi per continuare a gestire il potere che sempre ha avuto: ha stretto le fila, rimettendo a capo dell'organizzazione chi fosse capace di navigare con sicurezza e abilità in anni difficili. Ci sono state anche molte incertezze e gravi con-

tradizioni nell'azione delle istituzioni. Non si è avuta la forza di andare fino in fondo per provare a sconfiggere Cosa Nostra. Ora è tornata forte, non forte come prima, ma forte. Adesso la lotta alle mafie è giunta ad un bivio. Possiamo ritornare agli anni della minimizzazione, sino al punto da affidare la lotta alle mafie a regole simili a quelle utilizzate per ogni altro tipo di reato, dal furto alla contrabbando. Oppure vi è un'altra via, che considera la mafia un pericolo strutturale per la nostra democrazia, allora è necessario dotarsi di un insieme di norme mirate ed adeguate, un «doppio binario» capace di colpire la criminalità mafiosa soprattutto nelle collusioni con la politica e l'economia. È chiaro che se consideriamo la mafia un pericolo fisiologico, con cui coabitare e convivere, come si è fatto nei decenni passati fino agli anni delle stragi, allora possiamo smantellare tutte le norme tipiche

da doppio binario tra cui il concorso esterno che coinvolge il rapporto tra mafia e politica, tra mafia ed economia. Se invece riteniamo la mafia una vera e propria camera a gas che incide direttamente sulla libertà economica e sui diritti dei cittadini nei nostri territori, perché togliere lavoro, futuro, dignità e immagine agli occhi del mondo intero, allora ci dobbiamo dotare di un insieme di norme specifiche che sappiano colpire il cuore della mafia, i suoi collegamenti con la politica e l'economia. Naturalmente è chiaro che non basta l'azione repressiva e quella giudiziaria, abbiamo bisogno di un sistema integrato, in grado di colpire tutte le mafie su tutti versanti: sul piano sociale e culturale, sul piano economico e finanziario, sul piano politico ed istituzionale, sul piano locale e sempre più su quello internazionale. Vanno presi di mira gli aspetti del perverso sistema mafioso dal racket all'usura, dalla dro-

ga al traffico internazionale degli esseri umani, dalle ecomafie al commercio delle armi, dal controllo degli appalti al condizionamento e collusione con i livelli politici ed economici. Il clima politico che si è creato in Italia, e soprattutto in alcune aree del Mezzogiorno deve far riflettere su come procedere nella lotta alla mafia. Bisogna battersi perché quanta più politica possibile, al di là delle appartenenze, quanta più società civile possibile, possano imboccare la strada che porta ad un'azione sistematica e progettuale nella lotta alle mafie senza fare nessun passo indietro e senza rassegnarsi a vivere passivamente condizionati dai boss e dallo strapotere sociale, finanziario e politico del sistema delle mafie. In questi giorni si va verso la ricostituzione della Commissione Antimafia, ma c'è una piccola parola che da il senso del cammino che ci propone il centrodestra: anche. Per il relatore di maggioranza

la Commissione dovrebbe occuparsi «anche» del fenomeno mafioso, come se la mafia non fosse un'emergenza superiore ad ogni altra, come se prima vengono altre forme di criminalità organizzata e poi la mafia. Il ragionamento va invece rovesciato, abbiamo bisogno di una Commissione che vada fino in fondo, alla radice del potere mafioso. Bisogna avere il coraggio di dire che sulla mafia, in particolare sulla stagione delle stragi, come sullo stesso delitto Borsellino, ci sono ancora molti aspetti da scoprire a cui forse non si potrà arrivare per via giudiziaria ma che la politica ha il dovere di guardare in faccia, senza paura di arrivare a verità scomode, per qualsiasi forza politica. La Commissione Antimafia deve essere organizzata per fare soprattutto questo lavoro e lo si deve anche alla memoria di Paolo Borsellino.

* già presidente della Commissione Antimafia

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

ROCCO E ANTONIA VANNO AL G8

Rocco e Antonia non muoiono mai. Lui hai i ricetti, lei i capelli biondi, lunghi, sciolti sulle spalle. Hanno appena - come si dice - «sostenuto l'esame di maturità». Quello tutto tesina e credito in punti, terza prova (la prima è quella del fuoco, la seconda la prova-finestra) e commissione interna. Sono stati promossi in un orgoglio di centesimi, e stanno per partire per una meritata vacanza, l'unica vera vacanza della vita, quella, appunto, che segna la fine della carriera scolastica infantile, fatta di sveglie alle sette e compiti in classe e lunedì depressi e interrogazioni a sorpresa. Andranno in Grecia con la tenda, in Spagna con l'Interail, in Olanda con le paghettoni stornate nel corso dell'anno, per comprare il fumo. Partiranno in coppia, dandosi appuntamenti con il resto del gruppo in certe località, in certe piazze, in certe capitali europee, col brivido di rivedere le stesse facce in scenari più ampi, e vedere l'effetto che fa. Ma prima di partire, lo zaino già pronto per l'uso, c'è per molti una tappa politica. Un dovere? Una testimonianza? Una vigilia di libertà? Genova. A manifestare contro i Grandi del Mondo. Rocco ha avuto una discussione con Antonia, che è incerta per carattere, anche per comprarsi le scarpe ci mette un paio di settimane. «No», le ha detto, «è meglio se non vieni, mi sento più tranquillo, non devo preoccuparmi per te». Antonia si è intenerita, Rocco sembrava uscito da un film di John Ford. Rientra nel saloon, aspettami lì, tornerò senza un graffio. Poi ha deciso di partire anche lei: se si preoccupa per me, magari non va proprio davanti, non si va a infilare dritto nei casini. Partiranno tutti e due. Disarmati e senza una stazione in cui scendere. Genova Brignole? Genova Principe? Pegli? Savona? Arrivo in autostop fino a La Spezia poi proseguo a piedi? Cammineranno per mano, inanellati in catene di braccia, in una città indurita dalla paura, perché tutti hanno da perdere qualcosa se succede qualcosa, ma questa non è una garanzia. Anzi. Nel panico sbagliare è così facile che c'è da chiedersi chi ha lavorato per produrlo e perché. Semina panico, raccoglierei una messe di giustificazioni. Vale quanto una premeditazione. Al panico Rocco e Antonia reagiscono con una leggera insonnia nervosa, un eccitante senso d'avventura, una formattiva interruzione dei bagordi post-esame. Si muoveranno fra muri di militari armati. Non rasmiglieranno neanche un po' ai cuccioli un po' pettegoli del film di Muccino. Genova non è il Mamiani. Lo sanno. Ci vanno lo stesso, consapevoli che non c'è ciak, non c'è stop, non c'è «rifattori la scena degli scontri» e il sangue, se ci sarà, non sarà artificiale. Perché ci vanno? Non sono animali

politici come i loro predecessori. Quest'anno anche le occupazioni stagionali non hanno avuto una regia tanto accurata, poche, sporadiche. Fiacidamente culturali. Perché adesso che la scuola è finita, che incomincia la vita preadulta dell'università, la frantumazione dei gruppi, la diaspora delle facoltà e delle migrazioni, perché dopo non aver votato o aver annullato la scheda o aver votato senza entusiasmo, dopo aver sfottuto genitori presi da convulse campagne elettorali, dopo la vittoria del centrodestra (che fa schifo ma la sinistra mica è tanto meglio!), dopo l'esame di maturità, perché vanno a piedi fino a Genova, dove - bene che vada - non mangeranno e non sapranno dove dormire? L'ho chiesto qua e là, senza enfasi, quasi per caso. Le risposte sono state semplici e chiare: «perché è giusto», «perché nessuno può far finta di non sapere chi paga la nostra ricchezza», «per non sentirci corresponsabili», «perché non deve diventare naturale che i ricchi diventino sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri», «perché dire paesi in via di sviluppo è come dire non vedenti. I ciechi restano ciechi anche se gli cambi nome. E i morti di fame restano morti di fame», «perché a me questi quattro stronzi che decidono tutto mi va di boicottarli», «perché si veda che esiste il dissenso», «per uscire dal pollaio della politica interna, perché il mondo ha bisogno». Sì, indubbiamente, «il mondo ha bisogno» di questi fiabeschi comizi.

E Rocco e Antonia, a Genova, guai a chi me li tocca!



cara unità...

Una protesta «intima» contro gli otto grandi

Dino Serpe
Prendendo spunto dalla vignetta di Staino su l'Unità di mercoledì 18 luglio e rifacendomi al Comitato dei Lenzuoli di Palermo, si propone la formazione, a Genova, del Comitato delle Mutande. Tutti i cittadini che aderiscono alle idee antiglobalizzazione o che in ogni caso sono contrari al vertice del G8 sono invitati a esprimere la loro idea esponendo una mutanda alle loro finestre.

La Costituzione e la «zona rossa»

Felice Bigioni
Non credete che sia stata violata la costituzione italiana, con i provvedimenti presi dal prefetto di Genova in occasione del G8? Non si sono limitati a delimitare la cosiddetta "zona Rossa" ma hanno addirittura vietato il volantinag-

gio anche nella fascia gialla e questo lede il diritto fondamentale di ogni cittadino che è sancito dalla costituzione, libertà di pensiero e d'opinione e libertà di manifestare. Se questa è la democrazia che ci stanno presentando sembra più un ritorno al passato. Missili antiaerei, sommergibili per evitare assalti dal mare, ma è scoppiata una guerra? I partiti dovrebbero essere partecipi del movimento anti-global solo per questi motivi e dovrebbero combattere per la libertà degli italiani, ma pare che la voglia di compromesso sui privilegi sia prioritaria rispetto alla battaglia condotta per le popolazioni povere. Che significa legiferare per l'abbandono del debito dei paesi poveri, quando la maggior parte di esso è stato contratto con gli istituti di credito che non hanno certo intenzione di annullare tanto ben di Dio. Andrò a Genova e non sono un teppista, ma un onesto lavoratore, ma sembra proprio che l'intenzione dei mass-media sia proprio quella di identificare un movimento che combatte per i più deboli, con dei teppistelli in modo da allontanare la gente comune da una guerra da combattere anche in modo pacifico. Se è il capitale e le risorse mal distribuite a creare il danno, perché non informiamo i consumatori? Esistono dei siti dove vengono elencate le multinazionali che fanno uso di mano d'opera minorile, in fabbriche fatiscenti e senza nessun diritto sindacale.

Un giornale come il Vs se la sente di unirsi alla lotta o cercate di limitarvi al diritto di cronaca.

Tanto spazio agli esordienti

Giuseppe Ruffino
Sono da sempre un assiduo lettore del nostro giornale. Scrivo da Cini (Palermo). Sul numero di ieri (domenica 15/7) leggo il bel racconto breve di Laura Pariani "La mia ossessione...". Un suggerimento: perché non dar voce (se meritano) ad autori e ad autrici esordienti? Ce ne sono di validi, ma non sempre hanno la diffusione e l'apprezzamento dovuti (le leggi dell'editoria - come si sa - sono impietose!). Il nostro giornale non farebbe opera meritoria se trovasse il modo di dar spazio a questi autori e autrici meno fortunati?

Canoni d'affitto e centrodestra

Massimiliano Baldini, Roma
Sono un inquilino dell'Enasarco ente previdenziale recentemente trasformato in Fondazione privata. Questa tra-

sformazione in Fondazione ha prodotto come effetto immediato un ingiustificato aumento dei canoni delle case di proprietà dell'ente, creando tensioni ed incertezze soprattutto tra pensionati e famiglie monoreddito che non possono permettersi fitti particolarmente onerosi. Al fianco degli inquilini che da mesi stanno protestando sono immediatamente scesi i sindacati degli inquilini ed in varie forme tutti i partiti del centrosinistra, ma ancora non si è giunti ad un accordo con l'ente. Chissà se il governo di centrodestra vorrà intervenire presso l'ente previdenziale dei commercianti, per tutelare cittadini a medio basso reddito che non potranno permettersi fitti da capogiro!

Un lettore corregge un refuso

Giorgio Walter, Sieti - Firenze
Su l'Unità di ieri 15 luglio a pagina 18 è apparso un refuso. Nell'articolo di Antonio Tabucchi, prima colonna: errato: "...alla velocità di trecentomila chilometri orari". Corretto: "...alla velocità di trecentomila chilometri al secondo". Tale inesattezza esiste anche nel commento al documentario? Fraternali saluti.

giovedì 19 luglio 2001

commenti

rUnità 31

Un gruppo di dirigenti della Cgil ci manda questo documento in preparazione del Congresso Ds

«La sinistra italiana rischia il declino Eppure le sue ragioni di esistere non sono esaurite...»

Il valore sociale del lavoro cuore dell'identità dei Ds

LAVORO E LA SINISTRA
1) La sinistra italiana esce gravemente sconfitta dal confronto elettorale. Perde consensi e voti la sinistra che in questi anni ha avuto una importante responsabilità di governo, e quella di opposizione fondata sull'identità e sulla cultura di antagonismo sociale.

Quella italiana è oggi, in Europa, la sinistra con minor peso e consenso, la più divisa, la più incerta nei riferimenti sociali da assumere e rappresentare, nell'identità e nei programmi. È una sinistra che rischia il declino, ancor prima che sul piano del risultato elettorale, sul piano della cultura, dei valori e dei simboli e su quello dell'insediamento, dell'organizzazione, della comunicazione.

Questo giudizio va espresso con grande forza e rigore. E non solo perché dietro questo processo vi sono errori e responsabilità del gruppo dirigente che non vanno rimossi o taciuti, ma perché sottovalutare la realtà, proporsi una ricerca e un percorso di pura continuità, nell'attesa di un cambiamento di fase, non offrirebbe nessuna seria prospettiva di fuoriuscita dalla crisi e finirebbe per rendere via via più irrilevante il ruolo e la funzione della sinistra nella nuova situazione. L'Italia - e l'Europa - hanno invece bisogno di una sinistra autorevole, plurale, in grado di definirsi - insieme con le altre forze dell'Ulivo - attraverso un compiuto progetto politico e sociale: un progetto che abbia l'ambizione di realizzare il governo delle trasformazioni attraverso un modello forte di coesione sociale. Un progetto fondato sul rapporto tra difesa delle libertà individuali ed estensione dei diritti, a partire da quelli di cittadinanza; tra assunzione del principio della responsabilità della scelta e l'obiettivo dell'eguaglianza delle possibilità e dei diversi percorsi di autonomia e conoscenza.

Una sinistra di governo, socialista e democratica, moderna e rigorosa nelle proposte, deve essere insieme forte dei propri valori tradizionali e al tempo stesso capace di far vivere passioni, idee, impegno.

2) Il sempre dei Democratici di Sinistra ha quindi di fronte a sé una grande responsabilità: evitare il declino, indicare una svolta, fare crescere con la partecipazione democratica questo progetto, allargare, con gli altri soggetti sociali e politici della sinistra, l'orizzonte delle scelte comuni, ricostruire nei fatti un partito fortemente radicato e una sua vita partecipata e pienamente democratica. Tutto ciò rappresenta una grande opportunità che non può essere sprecata.

Per parte nostra, non intendiamo rassegnarci a questo declino, a una prospettiva residuale e subalterna delle forze, delle ragioni e della ispirazione storica della sinistra italiana, a partire da quella riformatrice e riformista in cui ritrovare, rimotivare o ricomporre le tante storie individuali e collettive, l'intelligenza, l'energia e la passione di molte cittadine e molti cittadini. È nostra convinzione che le ragioni sociali e politiche che hanno storicamente dato vita e forza alla sinistra non solo non sono esaurite, ma trovano, sia pure in forme diverse, nuovo fondamento nei processi sociali, tecnologici e produttivi del mondo di oggi.

3) Per dare sostanza, anima, identità al progetto - a cui molti dicono di concorrere e di aspirare, ma che pochi assumono come orizzonte di impegno e di fatica - si deve partire dal lavoro, da quel suo valore sociale che attraversa e percorre le molteplici identità dei lavori nel mondo contemporaneo, e che, negli interessi di parte, nelle percezioni collettive, nei simboli e nelle rappresentazioni, si tende a fare sparire, a ridur-

re, a relegare nell'inventario delle cose andate.

La modernità, o meglio l'innovazione, che per una forza di sinistra è una sfida continua, che si affronta sempre sulla base di un progetto, deve partire dal riconoscimento di questo valore, e delle sue soggettività concrete di uomini e donne, per darne riconoscibilità e rappresentanza politica compiuta.

Il lavoro resta uno dei fondamenti principali dell'identità delle persone e della cittadinanza. Per una sinistra moderna, che vuole e deve rinnovarsi partendo dai valori antichi e sempre attuali di giustizia sociale ed emancipazione, di libertà e di eguaglianza, il progetto presuppone una scelta esplicita: innovare difendendo e qualificando i diritti, includere continuamente tutti coloro che vengono esclusi da uno sviluppo ineguale e senza regole; affermare la piena e buona occupazione a partire dal Mezzogiorno, dare risposte ai nuovi e vecchi bisogni di donne e uomini; aiutare tutti nella propria autonomia, formazione, libertà di scelta. Nel lavoro e nella vita.

Se non si assume questo punto di vista, anche la sinistra finisce per avere come riferimento di fondo i concetti di competizione e mercato intesi come fini e come tali sovraordinati rispetto ai diritti, alla dignità e alla libertà eguale delle persone, dei cittadini, dei lavoratori e delle lavoratrici.

4) Tutte le più rilevanti questioni aperte di fronte alla società, agli Stati, alle istituzioni e alle comunità del mondo odierno, e per quello che ci riguarda, aperte di fronte agli indirizzi dell'azione del nuovo governo del paese, possono essere affrontate secondo due orientamenti fra loro alternativi.

Negli scenari globali, anche sulla spinta di molte persone, organizzazioni e movimenti, l'alternativa è chiara: riformare sedi, istituzioni e strumenti di regolazione del mercato mondiale; costruire una nuova legittimazione democratica e una diversa responsabilità pubblica, assumere finalità e obiettivi condivisi, socialmente ed ambientalmente sostenibili. Se, invece, la scelta è quella di lasciar fare, senza sedi e principi di regolazione, il risultato sarà quello di allargare ulteriormente la forbice di reddito e di condizione tra paesi ricchi e paesi poveri, e di arrecare danni irreversibili all'intero pianeta.

Nella dimensione europea, dopo i risultati ottenuti a Lisbona e a Nizza, la responsabilità degli atti da compiere ha la medesima nettezza: da un lato, la via che porta alla Costituzione e alla riforma compiuta dell'assetto istituzionale europeo, dall'altro, il percorso inverso che ha come fine il ritorno del principio di

nazionalità e ispirato da quelle culture caratterizzate dal nazionalismo, dall'intolleranza, dai diritti differenziati.

Anche per quanto attiene alle scelte aperte di fronte al futuro del paese, le prospettive si pongono nei termini di opzioni o politiche alternative.

Nel campo della politica economica, dopo gli anni del risanamento dei conti pubblici e l'ingresso nell'Euro, solo una grande ricollocazione qualitativa dei servizi e dei beni prodotti, della ricerca e della formazione, delle reti e delle infrastrutture, lo sviluppo e la diffusione dei saperi, può evitare al paese di scivolare lungo l'asse di un lento ma inarrestabile declino, e al Mezzogiorno di restare permanentemente indietro. Destino che non viene evitato da una politica di competizione basata prevalentemente sui costi e sulla riduzione dei diritti e delle tutele di chi lavora, cioè su una via bassa dello sviluppo.

Nelle politiche sociali, è proprio l'allargamento delle insicurezze, la precarietà dei percorsi lavorativi e la prospettiva di società multiculturale sempre più aperte, nonché i processi di invecchiamento demografico, a richiedere un rinnovato e qualificato sistema di welfare, inteso come strumento di redistribuzione (non solo materiale) e di garanzia di cittadinanza attiva, e di condizio-

ne di uno sviluppo basato sulla qualità sociale. La scelta opposta, la progressiva riduzione della sua universalità e la sua sostituzione con un sistema di protezioni individuali fondato sul principio assicurativo, si dimostra inefficace, più costosa e fortemente discriminatoria. Nel nome della libertà, questa scelta finisce per cancellare le libertà dei più. E in modo particolare quella dei giovani.

Nella politica e cultura dei diritti civili, sociali e del lavoro, infine, e nelle differenti ipotesi di riforma dello Stato, al di là del confronto dei modelli formali e dei legittimi orientamenti culturali, etici ed ideali presenti, la scelta al dunque si connette al fondamento e alla titolarità del diritto. Se questo non viene riconosciuto alla singola persona, alla singola donna e al singolo cittadino, con uno Stato laico garante attivo di universalità ed eguaglianza del diritto, si opera un rovesciamento di funzioni tra cittadini e stato e si apre un conflitto permanente tra cittadini.

Nel lavoro, la teoria dei diritti a geometria variabile (che si ritrova nella discussione sulla flessibilità in uscita, nell'idea dei doppi regimi o dei differenziali retributivi per territori) - e che non ha nulla a che fare con l'esigenza di differenti modalità di esercizio dei diritti - rende inefficace e senza sostanza ogni for-

ma di tutela: e porta a un'idea di lavoro senza dignità e senza responsabilità.

Lo stesso valore strategico che assume oggi la formazione, la formazione continua, come flessibilità positiva che accompagna la vita lavorativa, può, al di fuori di una corretta impostazione, perdere di significato e ridursi a mera copertura di processi di precarizzazione del lavoro.

5) Dopo la sconfitta del 13 maggio, è evidente che un progetto di questo segno - che parte dal programma elettorale dell'Ulivo e ne rende più esplicite le scelte di fondo - vive innanzitutto nei comportamenti di opposizione parlamentare; una funzione democratica alta importante se esercitata con rigore, con coerenza, con l'unità dello schieramento di centro-sinistra.

L'unità e il rafforzamento dell'Ulivo è condizione essenziale di questa prospettiva. Una sola voce, una sola posizione, non è solo l'esigenza di questa fase di lavoro parlamentare, ma anche il valore strategico da sostenere, sulla base di una riflessione critica sugli errori compiuti in questi anni.

D'altra parte non bisogna avere illusioni. Il governo - come già ha cominciato a fare, malgrado le sue contraddizioni interne - procede lungo la strada di demolizione delle riforme realizzate nella passata legi-

slatura e di quelle collegate all'esercizio dei diritti individuali: sceglie una politica fiscale e distributiva prevalentemente orientata agli interessi dell'impresa: non ha un'idea di qualità dello sviluppo (e per questo non incrocia una parte importante e innovativa di imprenditori); pensa a una revisione della prima parte della Costituzione, e ad una ipotesi di federalismo non solidale e non cooperativo, che può essere aiutata dal tentativo di superare il contratto nazionale, e quando opererà nei confronti dei ceti più deboli, lo farà senza un quadro di equità, finendo in una logica populistica e di assistenzialismo.

Propone un'idea di flessibilità del lavoro senza regole, uno sviluppo del paese a due velocità. Anche nelle responsabilità di politica internazionale - malgrado gli accorgimenti presi - il governo avrà un profilo europeo diverso da quello tenuto nella passata legislatura, risentirà di più degli interessi delle grandi imprese e probabilmente non avrà un autonomo punto di vista nelle questioni mediterranee e mediorientali.

6) Anche alla luce di queste considerazioni, che non sono di quadro appunto perché richiamano compiti e problemi da affrontare con urgenza, il Congresso dei Democratici di Sinistra si svolgerà nel pieno del confronto sulla legge finanziaria

ria e delle scelte in materia di riforma dello Stato.

Proprio questa contemporaneità di scenario, rende ancora più urgente l'assunzione del valore sociale del lavoro, in tutte le sue articolazioni, come elemento centrale dell'identità dei Democratici di Sinistra. Noi non abbiamo alcuna idea riduttiva o autosufficiente del lavoro nella sua forma di lavoro dipendente, e sappiamo bene distinguere tra un lavoro che può avere alti contenuti di autonomia, anche se dipendente, e un lavoro autonomo formalmente ma non nella sostanza. Come non ci sfugge la crescita di attività individuali di diverso segno, la spinta di molti a farsi imprenditori, lo sviluppo dell'economia sociale e di quella no-profit.

Ma contrapporre questi processi, questi interessi e queste persone (anche sotto il profilo dei rapporti intergenerazionali) al valore sociale del lavoro, che percorre, negli avvicendamenti dei cicli, la vita dei giovani e delle persone anziane, è un errore.

Come è un errore non cogliere il rapporto che lega l'affermazione di questo valore e la domanda di autonomia, partecipazione e democrazia dei lavoratori, che devono vedere riconosciuto l'esercizio e l'esigibilità del fondamentale diritto di validazione degli accordi che li riguardano.

Questa, quindi, è la domanda di fondo a cui rispondere: quale responsabilità e rappresentanza politica i Democratici di Sinistra intendono assumere verso le ragioni del lavoro, dei percorsi concreti di chi lavora, di chi, giovane o meno, ne reclama il diritto o la possibilità, di chi, anziano vuole sempre più per sé una vita attiva e uguale dignità? Quale rappresentanza diretta, quale radicamento sociale, professionale, aziendale, territoriale?

Anche i Democratici di Sinistra devono avvertire il diritto-dovere, e la responsabilità, di promuovere e sostenere scelte politiche in grado di dare forza alle ragioni e ai valori della confederale, che può essere messa in discussione da comportamenti di segno corporativo, populistico, illiberale.

La discussione che nei Democratici di Sinistra si è aperta dopo il voto, le analisi operate sui mille perché della sconfitta e i tentativi di proporre plausibili e convincenti percorsi di lavoro politico sono troppo generali per una reale svolta di indirizzi e di insediamento e restano per questo al di qua di una efficace risposta alle domande.

Per quello che è ancora il partito più grande della sinistra italiana, il tema, però, non può essere eluso, e va affrontato con un limpido, democratico e rigoroso confronto di posizioni.

Guido Abbadesse, Mario Agostinelli, Aldo Amoretti, Laimer Armuzzi, Giorgio Asuni, Danilo Barbi, Oscar Barchiesi, Giacomo Berni, Stefano Bianchi, Marco Broccati, Francesco Cantafia, Carla Cantone, Giuseppe Casadio, Walter Cerfeda, Franco Chiriaci, Sergio Colferati, Ivano Corraini, Antonio Crispi, Cesare Damiano, Maria Teresa Di Salvo, Alfredo Ebner, Guglielmo Epifani, Fulvio Fammoni, Valeria Fedeli, Diego Gallo, Francesco Garufi, Carlo Ghezzi, Mario Giovannetti, Alessio Gramolati, Michele Gravano, Eduardo Guarino, Mauro Guzzonato, Betty Leone, Franco Leone, Giuseppe Marras, Franco Martini, Raffaele Minelli, Enrico Monti, Paolo Neroszi, Enrico Pannini, Domenico Pantaleo, Antonio Panzeri, Mauro Passalacqua, Achille Passoni, Michele Petrarola, Ferdinando Pignataro, Paolo Pupulin, Gianni Rinaldini, Giovanni Romanello, Claudio Sabatini, Giuseppe Savino, Vincenzo Scudiere, Luciano Silvestri, Marcello Tocco.

la foto del giorno



Una raffica di vento porta via quanto era stato predisposto per l'accoglienza d'onore al presidente cinese Jiang Zemin a Minsk, subito dopo il suo arrivo

Un giovane uomo e le sue scelte

Gianni Grosso, Leini (To)

Cara Unità, chi ti scrive è un giovane uomo (ho ventiquattro anni) che desidera manifestarti un disagio e una volontà. Ma andiamo con ordine. In quanto iscritto, militante e quadro provinciale di Rifondazione Comunista, il fare politica - come impegno intellettuale e civile - già mi apparteneva, ma un disagio profondo è andato maturando nell'imminenza della scadenza elettorale del 13 maggio scorso... nei fatti non ho condiviso la scelta tattica (?) operata in quel frangente dal mio partito che fu.

Già, che fu, poiché ho deciso di rinunciare ad ogni incarico ed ho restituito quella tessera - del P.R.C. - che è stata in parte fondata ed integrante della mia maturità personale e politica, ma che oggi ritengo sempre meno in grado di reagire politicamente e culturalmente alle problematiche suscitate da questa epoca con la sua caratterizzante modernità.

L'incapacità di trovare adeguate risposte, pratiche e teoriche, nella mia formazione politica mi ha posto un assillante interrogativo: cosa significa - oggi, nel XXI secolo -

essere uomini e donne di sinistra? Ebbene, mi sono risposto che essere di sinistra vuol dire avere a cuore - se non sbaglio, i care - le ingiustizie, i soprusi che subiscono i più deboli e aver capacità di innovare con coraggio - e senza lugubri nostalgie - gli strumenti dell'agire politico per confrontarsi con il presente ed il futuro. La volontà, contenuta in questa lettera qualunque, è quella di iniziare con passione civile una battaglia nel quotidiano per cercare di realizzare quella società altra - dell'inclusione - unico strumento utile per arginare i deliranti progetti dei condomini della C.d.L.

Una semplice frase contenuta nel discorso di Veltroni al passato congresso D.S. di Torino mi ha fatto aprire lentamente gli occhi... "è più difficile cambiare il mondo che predicarne uno nuovo. Ma lo si può fare, noi siamo qui per questo" ... Sento di poter fare mio questo impegno.

La tiratura e il venduto

Alfredo Nicoli

Cara redazione, leggo sul nostro giornale che la tiratura media giornaliera è intorno alle 140.000 copie, ma qual è il numero di copie effettivamente vendute?

Complimenti per il nuovo giornale e saluti

<p>DIRETTORE RESPONSABILE: Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE: Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORE: Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDAZIONE CAPO: Paolo Branca (centrale) Nucelo Cicante</p> <p>ART DIRECTOR: Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO: Mara Scanavino</p> <p>Direzione, Redazione: <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20123 Milano, Via Torino 48 tel. 02 879021, fax 02 87902225 - 02 87902242 </p>		<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>PRESIDENTE: Andrea Manzella</p> <p>AMMINISTRATORE DELEGATO: Alessandro Dalai</p> <p>CONSIGLIERI: Alessandro Dalai, Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariaalina Marcucci</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE s.r.l."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Caraccioli 26 - Milano</p> <p>FAC SIMA: Sies S.p.a. Via Sardi 67, 26 Milano Dugliano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Rovati)</p> <p>DISTRIBUZIONE: AG Marco Via Fortezza 27 - 20126 Milano</p> <p>CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ</p> <p>P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. Via Vicentini, 89 - 20138 Milano - Tel. 02 5099651 - Fax 02 50996941</p> <p>AREE:</p> <ul style="list-style-type: none"> • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 Tel. 02 5099651 - Fax 02 50996402 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa 10138 Torino Via Vercellese, 26 - Tel. 011 581 1760 - Fax 011 581 1881 • LIIGURIA: Pia Spati 19121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010 3966532 - Fax 010 3966537 • VENETO FRIULI TREVINTINO A.A. e MANTOVA: Ad Et Publicitatis 35121 Padova Via S. Francesco, 61 - Tel. 049 632189 - Fax 049 630996 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publicitatis 40139 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051 296205 - Fax 051 2966279 <p>PubliCo2 Locale 43121 Bologna Via del Borgo, 45/A Tel. 051 4219953 - Fax 051 4213112</p> <ul style="list-style-type: none"> • MARCHE e TOSCANA: Pima Pubblicità (Bologna) Srl 47021 Dogana Rep. S. Maria Via L. Ammiraglio, 8 Tel. 0548 608181 - Fax 0548 605994 • 30102 Firenze Via Don G. Marazziti, 40 - Tel. 055 581277 - Fax 055 578600 • PUGLIA Locale 30100 Firenze Via C. Montesi, 8 Tel. 055 2638035 - Fax 055 2638851 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Fin 00198 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06 86121151 - Fax 06 86136139 • 60121 Napoli Via della Milla, 83 scala A piano 2 int. 8 Tel. 081 4187711 - Fax 081 420006 • 00100 Cagliari Viale Trieste, 40/42/44 - Tel. 070 604981 - Fax 070 673585 <p style="text-align: right;">La tiratura dell'Unità del 18 luglio è stata di 139.356 copie</p>	
---	--	---	--	--	--

QUANDO LA CITTA' SI SVUOTA: NON SPEGNETE LA LUCE DELLA SOLIDARIETA' !



Quando la città si svuota perché tutti partono in vacanza, calano i consumi, diminuisce il traffico. Ma c'è una cosa di cui invece aumenta il bisogno : il sangue. Perché le emergenze non vanno mai in vacanza. Se sei un donatore di sangue ricordati che in questo periodo la tua donazione è ancora più necessaria. La luce dell'Avis, quella della solidarietà, è sempre accesa, anche in agosto.

Campagna a cura dell'Avis Lombardia

AVIS
il dono più prezioso